IL CAPORALE DI SETTIMANA

DI

PAULO FAMBRI

con uno scritto polemico-critico di P. FERRARI
un articolo di A. BROFFERIO, tolto dalla Nuova Antologia di Firenze
ed una Prefazione dell'Autore.

SECONDA EDIZIONE
con aggiunte e correzioni

MILANO
Ditta Francesco Sanvito
1866

Prezzo L. 1 50.

IL CAPORALE DI SETTIMANA

DI

PAULO FAMBRI

IL
CAPORALE DI SETTIMANA

DI

PAULO FAMBRI

con uno scritto polemico-critico di P. FERRARI
un articolo di A. BROFFERIO tolto dalla Nuova Antologia di Firenze
e una Prefazione dell'Autore.

SECONDA EDIZIONE
con aggiunte e correzioni

MILANO
Ditta Francesco Sanvito
1866

DICHIARAZIONE

Tip. di A. Gattinoni, Via Ciovasso, N. 11.

AL CURIOSO LETTORE

Un due mesi fa c' è stato un momento in cui mi balenò l' orribile dubbio che Vittore Hugo, il quale non ne ha indovinato mai una in questioni politiche o amministrative, avesse proprio con mia gran noia imberciato. Nell' Apocalisse del « rapito di Londra evangelista » io leggeva e quasi vedeva con lui

des grands ciseaux
... jusque dans les cieux couper l'aile aux oiseaux.

Il Caporale di settimana era stato proibito. Assediato dai curiosi io lasciava che il mio amico Filippi pubblicasse un brano di lettera scrittagli da Firenze. Eccolo tal e quale.

Caro Filippi!

. . . .
. . . .

« Quanto al *Caporale di settimana*, la cosa sta da qui fin qui. La prima recita ne passava col successo che ti è ben noto; chi si era visibilmente divertito di più erano stati per appunto gli ufficiali; chi m'aveva fatte le prime non che le più larghe congratulazioni erano stati due chiari generali dell'esercito; la replica era annunziata, a mezzogiorno non si trovavano più nè un palco disponibile nè una sedia chiusa; la rappresentazione sarebbe ita anche meglio d'assai che alla sera precedente, pe-

rocchè io degli appunti ne avevo sentiti e fattone tesoro, e la notte medesima modificate due scene e creatane una terza. Alle cinque che è? che non è? si sospende dalla Prefettura la replica, però con preghiera che si dovesse allegare nel nuovo manifesto l'indisposizione d'un artista, mostrando l'autorità persuasione e desiderio che all'indomani ogni cosa si potesse accomodare in un abboccamento coll'autore. Non se ne volle fare invece più nulla; il Ministero richiamò il libro, le commedie di Palazzo Vecchio soverchiarono quelle del Niccolini, le crisi si incrociarono, il ministro, dicesi Petitti, fece pubblicare nell' *Opinione* l' *excusatio non petita* che tu avrai letto, ma quanto alla sostanza non se ne sa nè saprà niente per chi sa quanto.

Aspetto qualche giorno ancora, poi la pubblico per le stampe. Non l'ho fatto sinora perchè gingillato tra il sì e il no, da un'ora all'altra, da un dì all'altro. In sostanza si capiva alla Prefettura che era il caso di doverla ripermettere, tanto più che io non istava sul tirato per qualche frase da tor via ancora oltre alle tante modificazioni e rinnovazioni spontaneamente fatte. Se non che si volle reagire contro l'insubordinato unanime pronunziamento della stampa di tutti i colori, e si volle in certa guisa risentirsene, anzi farla vedere e vendicarsene. Commedia più commedia meno, disse un alto locato, non è un gran fatto. No certamente, come non lo è quadro più quadro meno, statua più statua meno; — ciò non riguarda che il grado di rispetto all'arte, cioè di personale coltura, del giudicante: però, portata sul terreno del *diritto più diritto meno*, la sentenza cambia importanza e natura, parmi, e mette il conto d'occuparsene anche per chi dell'arte e dei suoi mezzi e fini s'infischi. Tornando alla commedia che io avevo in animo di pubblicare lì per lì in appendice a un foglio fiorentino principiando dall'indomani, leggi un po'che parole avevo in animo di indirizzare presso a poco al benevolo o malevolo lettore.

« Perchè — principiavo dal domandare — perchè pubblico io di grazia questa incriminata anzi già scomunicata commedia? forse per farla in barba a chi, per farla in barba al pubblico e all'autore, ne ha bruscamente impedita la replica? novantanove su cento giureranno, anzi scommetteranno (dicesi da taluni che ciò sia di più), che la cosa è fatta appunto per questo. Non è, ma io non voglio sprecare tempo e inchiostro ad assicurarneli, chè volendo cacciare il chiodo mi troverei

da ultimo ad averlo ribadito, perchè, a' tempi che corrono, a voler dire che non si seguita la teoria dei dispettucci e dei rancori, c'è da passare a dirittura per don Basilii. Ora questi tali novantanove su cento, i quali vedono nella pubblicazione nient'altro che una recriminazione, trovando la commedia mutata d'assai, anzi, in talune delle più importanti sue parti, rinnovellata da quella che era la prima volta; diranno, se benevoli, che io ho tradito lo scopo, perchè a scornare gl'impronti proibitori bisognava esporre autentica la merce proibita, affinchè ciascuno potesse della sua innocenza convincersi; e i malevoli ci vorranno vedere per converso una prova valida fornita dall' autore medesimo, il quale tanto si conoscesse in difetto da farne ammenda proprio da sè. Poco curevole degli uni e degli altri, o per lo meno più curevole assai del miglioramento del mio qualsiasi lavoro che della efficacia di una recriminazione che non cerco per niente, io non ho dubitato di dovere quanto a me trarre il maggior partito possibile dalle lezioni che mi erano arrivate in tempo utile da quei due grandi maestri che sono qualche volta il pubblico e la critica. Secondo i computi pertanto di un rancore che io mi pregio di non allettare, tornava certo più opportuno di stampare la commedia tale e quale, tra me e l'autorità chiamare arbitro il pubblico; ma invece secondo quelli dell' arte che io mi pregio di rispettare, io non conosco momento alcuno nel quale torni meno opportuno il migliorare in qualche guisa l' opera propria e sè.

« Del resto le modificazioni rispettano tutte all'arte e all' effetto, la parte che parve incriminabile ai censori è lasciata tutta in tutte le sue parti; per chi negasse v' è una copia autenticata da confrontare. Carta canta.

« Per trincierarsi dietro una frase che chiudesse la bocca ai pavidi, hanno osato dire che era stato offeso l' esercito. Questa erroneità non doveva essa cascare non foss' altro che dinanzi al più ovvio argomento *ad personam?* Offeso l'esercito! e da chi? da tale che ne ha vestito per 5 anni l'uniforme, che si onora di averla vestita, che non aspetta che il santo giorno di tornarla a vestire in seguito ad un patrio appello, che pure andandosene bruscamente restò legato della più cordiale amicizia con tutti gli antichi colleghi, compresi i più eminenti capi dell'arma sua? — da tale che dell' esercito dimostra e prova non pur la memoria e l'affetto, ma una quasi nostalgia? Attentato alla disciplina! e da chi? da tale che durante il servizio

l'ha tenuta con una gelosia poco dissimile da quella del capitano Terremoto della commedia, e che, spogliato poi l'abito militare, ne ha conservato tanto l'abitudine, i sentimenti, i gusti e le vedute, da non dubitare di farsi il più energico fra i difensori di un Ministro della Guerra che non ammira di certo, allorchè nella questione De Villata e Tamaio tutti gli scrittori gli davano slealmente addosso, e a lui sarebbe stato tanto facile e comodo lo attaccarlo evitando da una parte noie e rancori senza fine, e in vece mietendo dall'altra i facili allori tribunizi, facili ma non infecondi nei paraggi elettorali? Offeso l'esercito e attaccata la disciplina! In verità che, se io mi sentissi reo di qualcosa di simile anche in proporzioni minori di assai, non solo ne farei pubblicissima e prontissima ammenda, ma imprenderei a piedi scalzi un pellegrinaggio alle tombe degli eroi di Superga, e passando da Torino mi umilierei ai piedi di Pietro Micca, dovessi anco trovarmi in aspettatamente a quelli del mio affezionatissimo nemico Brofferio, tuttora in vena di arringare il popolo del *piccolo paese* collo sguardo fiammeggiante e il braccio levato nell'attitudine in cui fra Cristoforo fu visto e sognato poi tante volte da Don Rodrigo. Ma a chi non sa nè vuol sapere di tanto può bastare un argomento di fatto. L'esercito è non solo pieno d'onore, ma è la sede, anzi la fonte dell'onore. Che significa egli che nessuno se n'è recato, nessuno mi s'è accostato per altro fine che di serrarmi la mano? Se poi si confonde l'esercito coi suoi succhiatori e scorticatori, e si identificano i sacrificati e i sacrificatori anzichè distinguere e dividere a viva forza come, sia detto a qualche lode dell'amministrazione della guerra, s'è pur principiato a fare; allora il peccato è mio, ma è peccato di cui, lungi dal picchiarmi il petto, mi confesso ridendo come Bertoldo. Gli è su per giù l'identico peccato appostomi quando ho pubblicato gli appunti sui depositi reggimentali e sul riordinamento del servizio del Genio militare, che ora son due decreti regi, e allora mi tirarono sul capo ogni maniera di accuse e di epitetacci. Laonde ha un po' di torto la fiorentina Gazzetta del Popolo, giornale arguto se altro mai, dove afferma che io abbia preso questa via della scena per dire le mie ragioni non ci essendo riuscito per le altre, dove invece ho vinto su tutta la linea: — che la gente poi non si sia gran che ricordata di quei risultamenti, *è un' altra faccenda*.

« Tiro via. Nella persona di chi sarebbe esso offeso l'eser-

cito? in quella principalissima del capitano Terremoto? ma io amo e stimo quel tipo d'uomo, e se ne rilevo con qualche saglienza il lato comico, gli è non tanto per sè quanto per una necessaria antitesi a qualche inesperienza, levità e mollezza del caporale di settimana. Terremoto io non lo voglio dire imitabile in tutto, ma certo in assai parti; e nel mio amore all'Italia, che sarà a modo mio, ma di cui non credo che nessuno voglia dubitare sul serio, nel mio amore, dico, all'Italia e all'armata, io non saprei augurarle di meglio che tanti mille Terremoti quanti sono i suoi capitani comandanti di compagnie, di squadroni e di batterie. Jer sera un illustre colonnello dell'esercito fece appunto anch' egli una tale dichiarazione. Terremoto del resto è uomo di buon senso, e se è ancora capitano significa solo che venne promosso dopo la campagna del 1859, ed è nelle condizioni di centinaia di altri prodi dell'esercito nostro. Non tutti hanno corso il palio dei gradi e degli onori con pari fortuna. Quanto agli altri personaggi, mi rimetto a ciò che ne disse al pubblico da parte mia la ex-cantiniera; e quanto al burlevole svenire del tenente Giberna quando gli si annunzia la croce in cui egli teme un surrogato ai promesssi 600 franchi, osservo semplicemente che non si tratta già di quella di Savoia, ma bensì di cotest'altra dei due soliti santi, e che se non va lodato va certo compatito.

« Del resto chi, nelle finanze di lui, volesse avere piuttosto la croce che 600 franchi, gli scagli pure la prima pietra — e Dio possa farlo contento e accordargli la grazia di morire « in depositeria colla croce all'occhiello » anzi col « gran cordone al collo » e così sia. »

Al prefetto di Milano o la commedia parve meno aggressiva o l'esercito più saldo, che a quel di Firenze: essa fu licenziata tal e quale, e il caporale fece tutta intera la sua settimana.

Tutti sanno che la *settimana* è cosa seria nè si passa senza noie. Il mio caporale ebbe le sue — delle letterarie mi passai; delle morali, delle disciplinari no. A chi m'aveva franteso o voluto frantendere, nell'*Opinione* risposi ed ecco come:

Chiarissimo signor Direttore.

Domando la parola per fatti personali e per questioni di fatto. Sono due motivi a cui tutti gli altri cedono e a cui ogni ordine del giorno dà il passo; pertanto, con buona pace del vostro *Fatti-diversaio*, io invado una o due colonne del vostro giornale.

Voi dovete sapere e certamente sapete come si detragga al vero colle reticenze più che con le parole, e colle dissimulazioni ancora più che colle reticenze.

Il vostro corrispondente da Milano è il caso d'adesso, perocchè detrasse appunto al vero, citando le parole colle quali finisce il mio *Caporale di settimana: Il superiore ha sempre ragione, ma specialissimamente quando ha torto.* Cotesto lo dice il capitano, ma non è solo cotesto che dice; eccovi il resticciuolo che il corrispondente lasciò nella penna: *La è una sentenza però di cui l'inferiore deve ricordarsi sempre e il superiore mai.* Non si capisce proprio come una persona che va a teatro non solamente per ingannare il tempo come uno sfaccendato qualunque, ma in qualità di critico che abbia di già promesso al pubblico un resoconto coscienzioso del lavoro, un tale che non era pressato da nessuno a mandarlo piuttosto oggi che domani o posdomani, e ci aveva il comodo di un cinque repliche consecutive (per dire quelle che sono state fatte finora senza pregiudizio dell'avvenire; a ogni modo il *caporale* l'ha già fatta, come vedete, la sua settimana), non abbia per niente appurate le cose, anzi leggermente troncata, in modo da invertirla, non una sentenza qualunque contenuta nel lavoro, ma precisamente quella che lo riassume tutto. Io non vi domanderò se sia buona fede codesta; sono frasi che scottano e non mi piace di usarle con voi nè coi vostri amici. Ma vi domanderò se è rispetto di sè e del pubblico, che si vuole, s' intende, informato a dovere. Ma, soggiunge il vostro corrispondente, io non mi sentivo di tornare al teatro Re a fare a spinte, a gomitate, e fors'anco ai pugni per imbarilarmi come una sardella nella platea a riudire un lavoro che mi dispiace e mi urta. Chi ce l' obbligava? rispondo; c'era bene il partito di tenersi sulle generali anzichè citare al modo che fa la *Civiltà Cattolica;* c'era anche l'altro di fare a meno di scrivere. Credo di potervi assicurare che nessuno dei vostri associati, e di potervi anche giurare che nes-

sun amatore delle buone lettere se ne sarebbe recato o avrebbe mandato reclami.

Egli dice che gli eserciti bisogna lasciargli stare come sono, *sint ut sunt aut non sint,* motto gesuitico di cui gli stessi gesuiti che hanno studiato non fanno più così spiattellatamente uso. *Sint ut sunt aut non sint?* Cosa vuol dire? Forse che si hanno sempre da fornire a trentadue franchi de' cappotti che ne valgono venti? da distribuire delle scarpe che non resistono a quindici giorni di marcia le migliori? da far pagare tutto per intero il viaggio di ripatrio a un soldato che ottenga una licenza straordinaria per morte d'un genitore, o per convalescenza? da continuare a prodigare milioni e affamare il soldato con un assurdo, immorale e simulato servizio di sussistenza nell' Italia meridionale? *Sint ut sunt!*

Dunque sempre i Comandi di brigata al solo scopo di esautorare i colonnelli; sempre i Dipartimenti al solo scopo di esautorare le Divisioni; sempre gli stessi Consigli di disciplina, istessamente organizzati; sempre gl' Ispettori che nella maggioranza dei casi o non vedono o si peritano di riferire; sempre le Intendenze militari che moltiplicano i controlli apparenti, ritardano i servizi, e che su cento malversazioni (indirettamente e per difetto di complici e non per virtù di controlli portate a cognizione dell'autorità) non ha il merito di averne scoperto due, nè tampoco di avere aiutato il tribunale a raccapezzare le prove di una mezza? In una parola, sempre queste cose negli eserciti, ovvero non più eserciti? Ed è a proposito di questo che egli, il critico, ignaro delle cose dell'esercito, inculca, a chi ha dato qualche prova di conoscerne, il suo *sint ut sunt aut non sint?* Oh perchè non ha egli sfoderato lo stesso dilemma al generale Petitti, che pure ha cambiato di molto le cose da quello che le ha trovate, e in buona parte, m'è grato di ridirlo, per lo meglio? Se la commedia *Il Caporale di settimana* è proprio una satira, e io non credo che possa chiamarsi tale, lo è unicamente contro alcuni particolari dell'Amministrazione militare; essa non è un attacco contro l'esercito, ma una difesa di esso contro taluni usi ed abusi (e questi pure amministrativi, non disciplinari) di cui esso altamente si va risentendo.

Senonchè il critico parla d'attacchi appunto contro la disciplina, e pare, a sentirlo, ch'io abbia messo in celia questo palladio dell'esercito personificandone la esagerazione nella persona

del capitano Terremoto, che è uno dei tipi principali della commedia, e principalissimo di quell' incomparabile esercito piemontese di cui nessuno è più estimatore ed amatore di me. Risponde egli che di simili tipi bisogna rassegnarsi a trovarne. Rassegnarsi? Ma questo è non solo alterare, ma invertire, far nero il bianco. La vuol capire che il capitano Terremoto è un burbero benefico a cui lo stesso Tersite della commedia, il tamburo Batocio, rende giustizia come uomo onesto *che sa difendere il soldato come sa cacciarlo in prigione?* Gli è per me e per quanti si conoscono di cose militari il perfetto ideale del genere. Rassegnarsi? La vuol capire che la più grande fortuna che potrebbe toccare militarmente all' Italia sarebbe quella per appunto di un sei mila *Terremoti* di quella fatta nel proprio esercito? Me ne appello all' *Italia Militare*, alla *Rivista Militare,* all'*Esercito,* a un giurì di soldati composto comunque, anche tutto di miei avversarii tecnici. Nego che si possa trovare un solo appunto alla rispettabilità di quel capitano Terremoto che nella commedia rappresenta per davvero l'esercito e le aspirazioni dell' autore. Qualche appunto si potrebbe invero trovare alla sua amabilità, non credo però dopo il terz'atto in cui egli getta da ultimo così cordialmente le braccia al collo al giovane col quale è stato severo per la necessità e forse anco per il gusto di dargli una lezione, ma che in sostanza è unicamente lui che ha salvato.

Il corrispondente di Milano mi fa poi elogio d'essermi per verità astenuto da ogni sfogo contro il Ministero della guerra. Perchè mi fa questa lode? che sfoghi si aspettava da me? che risentimenti? Io non ho un solo nemico personale nell' esercito, io non ebbi torti di sorte alcuna, io deposi le spalline perchè credevo il caso di ridarmi più direttamente e più indipendentemente agli studii miei prediletti, fra cui metto sempre i militari in prima linea. Nessuno però ha maggiormente il mio affetto e il mio rispetto che i miei antichi superiori: quando io arrivo in una città per restarci anche meno delle 24 ore (che secondo il regolamento di disciplina obbligano alla visita), la prima cosa è pur sempre quella di visitare coloro coi quali evidentemente il critico crede ch'io abbia dei rancori, se mi dà lode di *non aver fatto degli sfoghi.*

Da ultimo (senza crederlo, s' intende) riferisce intanto che taluni hanno veduto una *réclame* elettorale nella famigerata commedia e vi notarono una forte ricerca di popolarità. Sa che l'è

dura, ai tempi che corrono, il supporre che un galantuomo, un uomo che si rispetta, cerchi comunque della popolarità? Fino all' altr'ieri si è detto che io aveva la foja dell'impopolarità, la smania delle polemiche eccessive e delle brighe per conto mio e d'altri; ora c'è quest'altra di nuovo, contraddittoria non fa nulla, ma ancora abbastanza importante da essere riferita.

Stato fin l' altro jeri l' anima dannata del caporalismo militare e politico, vi prego di permettere ch'io dichiari nel vostro giornale ch' io sono pur sempre il medesimo, cioè l'amico dei miei vecchi amici e l' avversario (badate, avversario non nemico) degli stessi arruffatori e degli stessi arruffati.

Laonde, se il generale Petitti, chiamando al Gran rapporto i comandanti dei Corpi, ha espresso il desiderio che gli ufficiali e la Bassa Forza del presidio divisionale non assistessero alla mia commedia, forse egli era in diritto e forse in dovere di farlo. Solo lo appunto del non averla prima sentita proprio lui, anzichè stare alle relazioni di persone o prevenute o corrive, come il vostro corrispondente di Milano.

Non voglio aggiungere una parola sui quai siensi meriti o demeriti artistici del lavoro: mi appello ai pubblici e alla critica. So che ripeteranno sempre che s' applaude per reagire contro l'autorità, la quale ha da prima proibito il lavoro. Prescindendo dal considerare che tale *réclame* non esisteva al Nicolini la prima sera, resta anche dopo curioso che s'abbia a farlo per tante sere, in tanti e con tanto fervore. Ad ogni modo io non so adesso se augurarmi che debba avverarsi il pronostico fattomi dal vostro critico, cioè del clamoroso successo di *dieci o dodici città*. Sarei pure inconsolabile che, senza guadagnarci io per niente il titolo di brava persona (perocchè gli applausi non si stimerebbero mai diretti al lavoro), un *dieci o dodici città* dovessero, per converso, entrare in voce di antigovernative, piccose e dispettose (1).

State sano e, se potete, amate

Il vostro obbligatissimo
Fambri.

(1) A questa lettera il Direttore del *Pungolo*, riproducendola nell'Appendice del suo numero 52, aveva fatto precedere le seguenti parole:
« Questo fortunato *Caporale* fu il *lion* della passata settimana.
« Oggetto di tutti i discorsi, presentato in tutte le Società, accolto per sette sere di seguito con tanto tripudio di applausi dal pubblico, sì aspramente censurato, sì calorosamente difeso, *Il Caporale di Setti-*

Prese in questa circostanza la parola *L'Italia Militare*, che fu militare, che vuol dire leale. Disse esplicito che, meno *Giberna* (come s'era visto a Firenze e m'affrettai di modificarlo), i tipi della commedia erano *militarmente accettabili*, anzi definisce Terremoto per un *burbero benefico*. — Ecco come giudicano i soldati perchè conoscono i soldati — mentre talune guardie nazionali renitenti o ricalcitranti s'arrovellano per *trop de zèle!* Che il dito vindice di Dio le colga e le punisca nella stagione dei Consigli di disciplina! Possano il droghiere uditore o il notaio presidente trovare nella loro fiscale coscienza tutto il feroce militarismo di cui pretesero farsi rabule borghesi!

Ora, un'altra amichevole parola all'*Italia Militare*, perchè con chi è del mestiere gli è un piacere e un onore a discorrere. Alludo alle fatte riserve sulla opportunità del produrre in teatro certi intimi par-

mana ebbe in Milano uno dei più grandi successi teatrali, uno di quei successi che dominano tutte le orgie, le follie, i chiassi del carnevale, e che fanno seriamente pensare e seriamente discutere, e che meritano quindi l'onore di un'analisi chimica, la quale indagando gli elementi di cui si compongono, risalga alle loro origini, e le riveli.

« Questo appunto noi ci proponiamo di fare in un prossimo articolo.

« Intanto però, siccome il biasimo più grave che si fece alla commedia dell'amico nostro non si riferisce tanto alla struttura artistica della medesima, quanto al concetto che la informa, e allo scopo cui mira — siccome si volle vedere in essa nientemeno che un attentato alla forte compagine dell'esercito nostro — e si finse l'allarme *per la istituzione* — e si ricorse alle solite grandi frasi così dette serie, con cui certi *uomini serii* mascherano da serietà la loro pedanteria saccente e burbanzosa; così crediamo opportuno il riprodurre per intero la lettera che il *Fambri* diresse all'*Opinione*, il cui corrispondente da Milano si era fatto interprete di queste censure, le quali hanno trovato oggi il loro organo naturale nella *Perseveranza*. »

ticolari di caserma, col pericolo di disamorare dal servizio la gioventù.

Ecco che cosa io, da soldato, da *Terremoto* in azione, ho stampato, proprio nell'*Italia Militare*, un tre anni or sono:

Qualche mattina fa, un capitano distaccato saliva in foreria a ricevere il rapporto dell' ufficiale di settimana. Era l' indomani d'una certa baldoria; nel calendario gregoriano i digiuni precedono, e nel militare sogliono invece seguitare la festa; sono vie divergenti, ma non opposte, che tendono a ristabilire l'equilibrio fisico e morale del minorenne. L' ufficiale di settimana rapportava come certi soldati stessero di già in gattabuja per essersi bevuti i quattrini e il giudizio; l'uno era rientrato molto dopo la visita e facendo del chiasso; un secondo avea rimbeccato con isconveniente vivacità la riprensione di non so qual caporale; ed un terzo alzata la mano, non provocato, sul camerata. Tutto ciò, volere e non volere, obbligava il capitano a largire parecchie razioni di crottone e di ferri. Finita la geniale distribuzione, il tenente accennò d' alzarsi a due bei giovinotti che sedevano, non visti, e li presentò come quelli che si erano tre volte di seguito profferiti all'arrolamento volontario. Se quei due ragazzacci, innanzi di prendere la grave determinazione, avessero fatto quella specie di esercizi spirituali che io ordinerei senza ed anche con l' impiego delle botte di disciplina, non si sarebbero punto sgomentati di quanto aveano veduto ed udito, perchè il loro atto di fede avrebbe già ammesso la dannabilità delle azioni ed omissioni surriferite; avrebbero anzi tenuta la lezione per salutare, riproponendosi di non vagare la notte senza permesso, di non mancare di subordinazione al superiore, di non alzare la mano sul camerata, ed in genere di non si bevere l' equilibrio del corpo e dello spirito come i tre figuri in discorso.

E fu invece per appunto l' opposto: di fronte al capitano si peritavano a rinnovare le prime dichiarazioni di voler servire il paese: chiesti di documenti che di già tenevano in tasca, vollero uscire per procurarseli, e usciti si guardarono l'un l'altro, e parevano dirsi come Filippo e Gomez:

Udisti?

Udii.

Vedesti?

Vidi.

Li hai più veduti, lettore? il capitano neppure. Meglio per lui, per loro e per l'esercito.

Conformandomi al senso di queste deduzioni, che parvero a tutti i miei colleghi praticissime, tirai giù la mia commedia. — Mi pare che coloro che se ne scandalezzarono arieggino i due che, scoperto paese, perdettero la volontà e se ne andarono. Cioè, non *la volontà;* dissi male; *la velleità.*

Della verità in tutto rispondo — della *vis comica* o d'altro che s'appartenga all' arte, giudicherà chi legge.

Dirò soltanto che, se si voglia sulla commedia il giudizio dei molti, c'è da citare i pubblici che la sentirono finora, cioè di Firenze, Milano e Bologna; e che, se si voglia quello dei pochi, non c'è che a voltar carta per leggere quello di P. Ferrari.

Ma i pubblici fanno per far dispetto al governo (bella insinuazione da giornale governativo!), e, quanto a Ferrari, gli è un consorte con Fambri. A maraviglia — non diranno almeno ch'io sia mal maritato.

E qui fo punto ed è ben ora — Ho voluto appagare per disteso la curiosità del pubblico e sbizzarrirmi in una tirata *pro domo.* C'era di che — sono da due mesi a questa parte il cane d'Alcibiade. Che Dio mi salvi la coda — almeno in politica, perchè proprio me ne tengo.

ARTICOLI POLEMICO-CRITICI

DI

PAOLO FERRARI

tratti dal giornale **Il Sole** N. 52 e 55.

I.

Il Caporale di settimana è stato proprio di settimana al teatro *Re*, ove per sette giorni montò ogni sera di guardia e insegnò il regolamento di disciplina ad un uditorio straordinariamente numeroso ed attento.

Ma se il *Caporale di settimana* non riceve sulla scena che rimproveri, rabbuffi, ordini e contrordini, e minacce di arresti e di Consigli di guerra; in platea, nei palchetti invece vorrebbero subito farlo passare per lo meno generale di qualche Gran Comando, acciocchè la strada gli fosse agevolata ed abbreviata per giungere al portafoglio della guerra.

Tale sarebbe il voto della maggioranza: ma non si deve passare sotto silenzio che anche in platea, anche nei palchetti, non mancano i Capitani *Terremoto* a gridargli dietro ch'*egli ha un grandissimo torto, quello di aver ragione;* non mancano i Tenenti *Giberna* a confondere questo *irreprensibile* con gl'*incorreggibili;* non manca qualche tamburino *Batocio*, sistematicamente brontolone, e che applicando alla drammatica le sue teorie sopra i due *ranci*, che sono un *rancio* solo diviso in due, afferma che *no i xe tre ati de una comedia, ma una farsa sola divisa in tre tochi!*

Così il povero *Caporale di settimana* non trova pace compiuta neppure fra gli applausi del pubblico; le permalosità dei *regolamentisti* della critica, le sinonimie sgrammaticate dei confusionarii, le denigrazioni accidiose dei perpetui malcontenti raggiungono il dottor caporale emigrato anche tra gli evviva e i battimani de' suoi ammiratori e gliene attossicano la compiacenza.

Questa è la sorte di certi lavori letterarii: suscitare una generale burrasca di lodi e di accuse; non imparare a conoscere la voce del pubblico che per gli urli dell'entusiasmo o per i gridi della rabbia; gli amici sentire accusati di servile parzialità, i nemici d' invidia impotente. Per cotesti lavori non c'è via di mezzo; la temperanza del giudicarli è scambievol-

mente disdetta dai giudici ai giudici, che diventano intemperanti a forza di dirselo.

Che cos'è la commedia del Fambri?

— Un capolavoro! — dice l'uno.

— Una farsa prolissa — dice l'altro.

— Una fotografia —

— Una caricatura —

— Una verità —

— Una calunnia —

— Un coraggioso insegnamento —

— Uno scandalo pericolosissimo —

— Una satira civile —

— Un libello —

Notate questo però; a nessuno viene in capo di dire: È una cosa mediocre.

E deve essere così.

Dei lavori, come la commedia del Fambri, si può dire e pensare tutto, tranne che sieno cose mediocri.

È la storia delle foglie di olivo. Sono verdi, diceva la Gazza: sono bianche, rispondeva il Lepre. Ma il Lepre e la Gazza non potevano trovarsi d'accordo a dire: Sono verdastre o bianchiccie.

Non è per altro il solo *punto di vista* che determina il giudizio di chi considera cotesti lavori: vi si aggiunge anche la *forza visiva.*

Niente di meno, quando di una commedia udite altri dire: Ottima; altri dire: Pessima; e nessuno dire: Così, così — fermatevi a pensare.

In questi casi (e non è un paradosso) tra l'Ottimo e il Pessimo, non datevi a credere che si trovi mai il Così, così: troverete senza fallo l'Eccessivo; eccessivo in bene o in male, ma eccessivo.

In questi casi tra l'Ottimo e il Pessimo troverete *Tartufo*, tra l'Ottimo e il Pessimo troverete *Lucrezia Borgia;* troverete il *Barbiere di Siviglia*; troverete *Thannhauser*;..... troverete, fermo al suo posto, come una sentinella perduta, il *Caporale di settimana* del signor Fambri.

E poichè m' occorse mentovato il capolavoro di *Molière,* non lascierò di notare come la storia del *Tartufo* rassomigli in ogni sua particolarità alla storia del *Caporale di settimana.* E questo noterò con animo franco da ogni pregiudizio, e senza nessuna malizia di volgari e illegittime allusioni.

Il *Tartufo* di Molière non fu segno alle ire dei falsi devoti soltanto; esso parve uno scandalo, un attentato alla buona fede delle moltitudini religiose anche per sentenza d'uomini onestissimi, sinceramente pii, e per ciò stesso nemici, quanto il comico poeta, di tutti gl' ipocriti. Gl' ipocriti anzi ebbero l'accortezza di non fare scalpore, se già pure non si finsero infatuati iperbolicamente, e non adoperarono, falsi in tutto, i falsi superlativi delle false amicizie. Essi però lavorarono sott' acqua a impaurire le sincere ma apprensive coscienze; a queste fecero levare più forte la voce, e della disapprovazione bonaria di queste cercarono onestare la ingiusta causa. E si potè dire che la proibizione del *Tartufo* « fu suggerita all'arbitrio da un cat« tivo momento di una rispettabile convinzione. »

Noi chiudevamo la 10.ª nostra Conversazione dicendo che il divieto della commedia del Fambri « fu suggerito all' arbitrio « da un cattivo momento di nobile orgoglio. »

Quando scrivevamo queste parole, non conoscevamo *Il Caporale di settimana* che per averne udito esporre l'argomento e l'intendimento dalla viva voce dell'autore che ci rechiamo ad onore di chiamare amico nostro dilettissimo. Il dialogo non era ancora scritto allora, e non sapevamo come alla bontà dell' ordito corrisponderebbe il tessuto.

Oggi lo sappiamo: e dopo udita la recitazione del *Caporale* al Teatro *Re*, non possiamo mutare di un ette la nostra sentenza.

Come la commedia di *Molière*, la commedia del *Fambri* mira a colpire i *falsi devoti*; i falsi devoti del militarismo. Ma come per la commedia di *Molière*, così per quella del *Fambri* non furono i *falsi devoti* che vi si levarono a rumore; furono e sono i devoti di buona fede: i falsi fecero il loro solito mestiere; sorrisero, risero, dissimularono; ma lievemente, dolcemente soffiarono il noto venticello, insensibile, sottile, che terra terra, piano piano, va muggendo, va ronzando, fino a tramutarsi nel colpo di cannone di un motuproprio di re assoluto o di un motuproprio di ministro responsabile, che pone all' indice il malcapitato lavoro.... salvo a fare in breve omaggio alla verità e alla giustizia, momentaneamente offese, e a sciogliere il surrettizio interdetto.

Come il *Tartufo*, il *Caporale di settimana* si presenta dunque alla critica sotto due aspetti: ossia deve la critica spartire in due il duplice intento dell' arte comica, riassunto nel *castigat*

ridendo mores, separare la *satira* dalla *commedia*, e giudicare se la commedia, come tale, sia buona ed efficace; se la satira, astratta dalla commedia, sia legittima ed opportuna.

Cominciando dalla *satira*, noi comprendiamo le apprensioni ch'essa suscita in certuni; ma non sapremmo dividerle; nè la buona fede del sentimento che le produce può bastare a trattenere dal biasimarle.

Insistiamo sul confronto del *Tartufo*. Esso pure destò apprensioni e turbamenti di coscienze oneste e sincere. La Religione, si diceva, è posta a supremo pericolo: gli abusi sono gravissimi senza dubbio; ma bisogna coprirli col manto della carità, acciocchè le moltitudini, confondendo la falsa con la vera pietà, l'ipocrisia coll'austerità del costume, non colpiscano d'egual vilipendio il levita e il fariseo, e del discredito del sacerdote non facciano solidale l'altare.

Medesimamente si dice della commedia del Fambri. Non si negano i vizii del regolamentarismo esercitale e gli abusi flagellati dal Fambri; anzi si ammettono: ma si dice che quanto più sono gravi, tanto meno era opportuno svelarli, perchè svelando gli abusi si mette a gran repentaglio l'istituzione.

È un errore; è una funesta sollecitudine che rassomiglia in tutto alla micidiale pietà del chirurgo.

Vi sono vizii ed abusi che hanno la maligna natura del cancro; ribelli ad ogni blandizie di farmachi, i palliativi non servono che a radicarli e dilatarli anche più. Bisogna curarli col ferro e col fuoco.

Il *tartufismo* ha fatto più male alla Religione che non glien'abbian fatto tutti i volumi della filosofia atea: non si può che deplorare che *Molière* non sia sorto due secoli prima almeno a menargli la frusta sopra la maschera.

La costituzione del nostro giovane esercito è mirabile cosa, nessuno lo nega: ma gli è appunto per questo tanto più urgente il bisogno di sottrarre alla virtù acuta e velenosa della zizzania e de' papaveri questa messe preziosa del buon seme gettato dai Lamarmora e dai Fanti.

Ben venga adunque il violento caustico di questa commedia; e bene strilli l'infermo se ne fu tocca la radice del male. Voi la temete pericolosa per gli abusi che svela, e quindi proibite la commedia. Proibite piuttosto gli abusi! Se fra sei mesi la commedia avrà cessato di *aver ragione*, essa avrà veramente cessato altresì di essere *pericolosa*. Il pericolo sta nel membro

incancrenito, non nel chirurgo che vuol tagliarlo: e voi volete tagliare il chirurgo invece della gamba?!

Eppoi, adagio un poco! — La commedia del Fambri, voi dite, ha il torto di *svelare* cose ch'era politico e prudente partito dissimulare. Ma è egli poi vero che queste *cose* sieno state *svelate* dalla commedia del Fambri? A noi pare che queste *cose* fossero ormai il segreto di Pulcinella; che tutti lo sapevano e non doveva saperlo nessuno.

Abbiamo udito deputati Generali proclamare in Parlamento il bisogno di *nutrir meglio* il soldato: la *Gazzetta officiale*, e tutti i giornali del regno hanno riferito ne' rapporti delle sedute parlamentari i discorsi di quei deputati Generali: i soliti 22 milioni hanno letto su quei giornali il bisogno di *nutrir meglio il soldato*, proclamato da Generali dell'esercito. Non importa, zitti tutti, nessuno ne parli, è un segreto di cui anima al mondo non deve saperne nulla..... Càpita il tamburino *Batocio* a dire che a lui *la pagnoca che dovarave servir per do zorni no la dura gnanca uno* — e allora dàlli dàlli al tamburino *Batocio* il quale *ha svelato* tal cosa che *il patriottismo, la prudenza, la politica, la serietà* volevano che si dissimulasse!

Se un Ispettore visita un ospitale *senza preavviso*, tutta la città parla di quel bravo ispettore, i giornali citano il commendevole esempio, se ne discorre per una settimana: dunque tutti i 22 milioni sanno che per solito gl'ispettori *preavvisano* delle loro visite. Al povero tamburino *Batocio* scappa fatta a tale proposito questa similitudine: « Quanti ladri ciaparaveli i sbiri, « se i ghe mandasse a dir: Badè che fra mez' ora passarà la « patuglia! » Ed ecco di nuovo *Batocio* sotto l'accusa di avere impoliticamente *svelato* che « el superior co el ga da far « un' ispezion el dise: Badè, che doman vegno! »

E chi meglio del soldato sa valutare l'eccessivo prezzo del suo cappotto e la pessima qualità? Chi meglio del soldato conosce la durata supposta e la effettiva delle sue scarpe? Non pretenderete che queste cose sieno un mistero, almeno per il soldato! — *Batocio* ne parla a un pubblico di borghesi, e per la terza volta l'accusano di avere impoliticamente *svelata* la qualità dei cappotti e delle scarpe.

V'ha poi chi si offende della commedia del Fambri, perchè in essa non vede nessun tipo di carattere militare che possa dirsi degna concretazione della nobiltà, del patriottismo, del valore dell' esercito. — Il tamburino *Batocio* è un poltrone

malcontento; il tenente *Giberna* reputa sinonimi *incorreggibili* e *irreprensibili* ed è sempre in preda alla stizza d'una volgare *bolletta;* il capitano *Terremoto* è un pedante che fa onore al suo fracassoso cognome.

Se un poeta, ponendo in commedia un ceto di persone, avesse obbligo di personificare tutte le abitudini, i vizii e le virtù di quel ceto, dovrebbe popolare la scena di un tal numero d'interlocutori che soverchierebbe ogni più indulgente norma di economia drammatica.

Può dispiacere il tenente *Giberna;* lo comprendiamo: ma deve dispiacere anche di più ch'esso sia verosimile.

Noi però domandiamo se v'ha ufficiale o borghese che creda in buona fede *satireggiato* l'esercito nel capitano *Terremoto*, un burbero benefico de' più onesti e simpatici.

Il capitano *Terremoto* non è una satira: è un ufficiale pel quale il valore è tal dovere ch'egli strapazza chi dice di averne: è un idillio di dignità militare quella sua teoria per la quale un soldato senza valore, senza patriottismo, sono un assurdo nei termini; ed egli è stupendamente filosofo quando la virtù del soldato pone nella scrupolosa osservanza della disciplina, che dev'essere una fede, una religione, e quindi levarsi al disopra d'ogni discussione da borghese: ed è nel vero quando dice di onorare e rispettare i borghesi, ma di non volere delle loro idee in caserma. Lasciatelo sofisticare sopra la parola *Vada*, non registrata dal *Regolamento* che non conosce che il *Marche*; lasciatelo sofisticare sul decalogo del caporale di settimana ovvero sui tre tempi del *Dietro-front,* e sui dieci centimetri della distanza dei talloni: — sotto quella ruvida scorza di soldatesca pedanteria, palpita un cuore sentimentale come quello di un poeta, che all'uopo saprà trovare e ingentilire un cavillo da avvocato per riparare a un errore del codice senza scemare autorità alla legge.

Quando il capitano *Terremoto* dice: « Nel militare, i superiori hanno sempre ragione e specialissimamente quando hanno torto, » bisogna esser o voler esser sordi per frantenderne il senso, e pigliare per una satira sovversiva la proclamazione di un principio sapiente, che, data la società presente, è l'unica e vera base di ogni durevole disciplina.

Nella società civile il birbante non andrebbe mai in prigione se non vi si potesse mettere il galantuomo per isbaglio. È far la satira alla società civile proclamare questa teoria?

Or bene, nella società militare i soci debbono fare un sacrifizio molto maggiore: finchè si tratta di regolamento, debbono accomodarsi ad ammettere che il superiore abbia sempre ragione; perchè il suo torto non potrebbe uscire che dalla discussione; e la discussione è la negazione della disciplina militare. Quando il capitano comanda un attacco alla baionetta, torto o ragione, il soldato deve attaccare; discutere l'opportunità del comando sarebbe la certa disfatta, sarebbe la fuga; un male sempre maggiore dell'attacco non opportuno.

Ed è in questo senso che il poeta, ex-capitano del Genio, e un tantino capitano *Terremoto* esso stesso, pone quella sentenza in bocca al suo personaggio: infatti egli vi aggiunge queste magnifiche parole: « Il superiore però non deve rammentarsene mai; l'inferiore, sempre! »

Quando noi avremo, alle cose accennate, aggiunto che il tenente *Giberna*, in fin dei conti, può essere un po' di manica larga in materia di dignità militare, ma in fondo è un buon diavolo, che non commette alcuna poco onesta azione; che le satire più pungenti escono dalla bocca di un tamburino, malcontento sempre, brontolone di sistema, maldicente di tutti, e che costui è più che altro un *fanfarone di vizio*, perchè dopo tutti i suoi brontolamenti, e i suoi cinici desiderii di fuga, appena scopre l'arruolatore austriaco, le gli amministra una santa basoffia di patriottiche busse e ne aiuta l'arresto; che il caporale di settimana, un po' bersagliato per essere dottore, emigrato, volontario, erudito, all'ultimo poi è fatto ufficiale saltando il grado di sergente; — noi avremo posto coloro che non conobbero la commedia del Fambri, in grado di giudicare se essa sia quel crimenlese che i paurosi pretendono, e contenga quei sediziosi insegnamenti, quelle imprudenti rivelazioni, quelle insolenti satire che le vengono, a giudizio di taluni, attribuite.

A dire che per questa commedia si è fatto tal baccano come se la casa n'andasse tutta in fiamme! e vi si è veduto un incentivo ad accrescere il numero dei renitenti alla leva, a fomentare il desiderio della diserzione, a incoraggiare l'insubordinazione, a scomporre insomma tutto quanto l'organismo dell'esercito, che è la maggior forza, la quale quindi deve essere tanto più gelosamente rispettata; altrimenti, penetrato nell'esercito il disordine, rotta la disciplina, ecco l'Italia senz'armi e senz'armati, ecco caduta la sua unità, il suo credito, ecco l'Au-

stria che ritorna, e i principi che rimpatriano, l'equilibrio europeo, la pace del mondo!... — Tutto questo per il *Caporale di Settimana*, commedia in tre atti del signor Paulo Fambri!

Ma sapete chi fa la satira, e la fa violentissima e amarissima, dell'esercito nostro? Coloro che credono il suo ordinamento, il suo spirito militare, il suo patriottismo, la sua disciplina, cose tutte sì deboli che a scompaginarle abbiano a bastare le facezie veneziane del tamburino *Batocio!* Dunque l'edificio dell'esercito italiano è tanto fragile edificio che il barcajuolo tamburino del Fambri con due colpi delle sue bacchette possa far l'opera di Sansone nel tempio di Dagone a Gaza?

Eppure i censori di questa specie vi sono, e gli abbiamo uditi noi stessi! — E chi crederebbe che cotesti censori erano giovani? — Ma sono giovani *uomini serii!* Oh chi ci libera dai *giovani uomini serii?*

Si è gridato contro gli *uomini serii:* tema oramai vecchio. Il tema nuovo sono i *giovani uomini serii:* altri dei quali sono già laureati in *serietà*, e la *serietà* esercitano, come un dottore esercita la medicina o l'avvocatura; altri sono giovani praticanti, apprendisti uomini serii.

Confesso che poche cose mi spiacciono di più di questi giovani, che il loro nobile ingegno e il non comune sapere guastano e deturpano per non so che maledetta smania di comprimersi il cranio con un dito e di comprimersi il cuore, per soffocare e nel cuore e nella mente ogni entusiasmo, ogni ardimento, ogni baldezza, e parere ed essere vecchi decrepiti a venticinque anni. — Quando poi ne avranno cinquanta si tingeranno i baffi colla tintura fotografica e faranno come i ventenni! Spiacevole spettacolo allora, come ora.

Oh giovani serii, date retta ad un amico, che vi sgrida perchè vi apprezza: siate giovani, siate giovani! Permettetevi il lusso di un po' di feconda poesia; regalatevi la baldoria di qualche trasporto, anche di qualche scappata giovanile: ma non siate i capitani *Terremoto* del *regolamento di disciplina* del vostro cuore: il cuore di un giovane è un volontario; non fatene una vecchia giberna.

Allora sarete meco d'accordo, spero, nel giudicare la Commedia del signor Fambri dal lato della satira. E sarete nel giudicarla dal lato della commedia, di cui mi riserbo a parlarvi nella ventura Conversazione.

P. Ferrari.

II.

Mercoledì, 21 febbraio 1866, il *Sole* spuntava coll'appendice della nostra 15.ª Conversazione, nella quale facevamo *notare che la storia del Tartufo rassomiglia in ogni sua particolarità alla storia del* Caporale di settimana. A prova di che dicevamo:

« Esso pure destò apprensioni e turbamenti di coscienze « oneste e sincere. La religione, si diceva, è posta a supremo « pericolo: gli abusi sono gravissimi senza dubbio; ma bisogna « coprirli col manto della carità, acciocchè le moltitudini, « confondendo la falsa con la vera pietà, l'ipocrisia con l'au« sterità del costume, non colpiscano d' egual vilipendio il « levita ed il fariseo, e del discredito del sacerdote non facciano « solidale l' altare. »

E aggiungemmo che, al modo stesso, non si negano certi vizii di regolamento e burocrazia e certi abusi toccati nella commedia del Fambri; ma si reputa imprudente lo svelarli sulla scena, perchè si teme che il riso provocato dalle cose ridicole o viziose vada ad offendere e scalzare le buone e le serie.

Il medesimo giorno 21, mercoledì, quasi nell'ora stessa che i lettori leggevano quelle parole nostre, giungeva l' *Opinione* di Firenze, e usciva la *Perseveranza*, quella con una *corrispondenza*, questa con un'*appendice* straordinaria, delle quali *corrispondenza* e *appendice* si sarebbe detto che noi avessimo potuto leggere le bozze di stampa prima di scrivere le parole citate.

Giudicatene.

L'appendicista della *Perseveranza* esclama che, quand'anche la commedia del Fambri fosse buona, « bisognerebbe deplo« rarla per l'*effetto sociale* affatto contrario a quell'indirizzo di « *prudenza civile*, da cui gli scrittori, e specialmente gli scrittori « drammatici, non dovrebbero scostarsi mai » — e aggiunge che « non è arte sana quella che si serve del proprio lenocinio per « *seminare un pericolo* o *preparare una difficoltà* d'ordine pub« blico » — e consiglia al Fambri di cercare altri vizii sociali da

flagellare, altre passioni non ancora analizzate, « senza agitare « così pericolosamente la sferza del ridicolo attorno *ad una* « *istituzione* troppo complessa perchè *il pubblico possa agevol-* « *mente separarne le fila e discernere il più ed il meno, il meglio* « *e il peggio.* »

Il corrispondente dell'*Opinione* poi spiegandosi vieppiù esplicitamente dichiara « che *non crede* l'amministrazione militare « *sindacabile* e *censurabile* come ogni altra, *almeno* (notate « questo *almeno !*) *almeno* finchè il *paese sia fatto e giunto a* « *quel punto di educazione politica* che non lascia più *temere* « *nelle masse una* DEPLORABILE CONFUSIONE FRA IL CONTENENTE « ED IL CONTENUTO. » (?!)

E ne dà la ragione in queste altre parole:

« Oggi (egli scrive) il signor Fambri col *Caporale di settimana,* « domani Tizio coll'*Uffiziale di picchetto,* posdomani Sempronio « col *Generale in ispezione*, finchè sarà *lecito ad ognuno,* an- « corchè s' intenda d'affari militari come un ortolano d' oste- « tricia, *di portare sulle scene ad ogni istante ufficiali, generali,* « *ministri*, con qual vantaggio poi dell' istituzione e della sua « amministrazione, lo preveda chi ha sole due dita di cervello. »

Il lettore faccia ne' brani riferiti queste pochissime e semplicissime sostituzioni : ov'è detto *prudenza civile* sostituisca *religiosa ;* in luogo di *amministrazione militare* legga *religione ;* e quando si parla di *ufficiali, generali* e *ministri,* intenda ministri del tempio, e monaci e prelati, ed avrà per filo e per segno l'identica logica, le identiche sentenze, sino l'identico linguaggio che costituirono *la storia* della guerra fatta alla commedia di *Molière* da quelle ch'io chiamai *apprensioni di oneste coscienze.*

Giudicai necessaria questa osservazione, perchè udii qualcuno negare il parallelo da me istituito nella passata appendice : la qual cosa mi recò tanto maggior meraviglia in quanto che l' *Opinione* e la *Perseveranza* parevano essersi data l'intesa a capitare in mano a' lettori insieme col *Sole* per porre in maggior luce ed evidenza il concetto mio.

Di altri assurdi confronti lascio tutto il merito e l' onore al corrispondente dell'*Opinione;* fu egli che col maggiore convincimento ripetè a difesa dell'esercito il famoso detto — *Aut sint ut sunt, aut non sint* — E nessuno sorse contro questa ingiuria d'inconsulta amicizia a sdegnosamente protestare! — Protesterò io almeno ! — Io che quanto fui irritato di legger quel motto odioso apposto all' opera sapiente e nazionale dei Fanti , dei

Lamarmora, dei Cialdini, altrettanto stimai legittimo e inoffensivo il paragone fra *la storia delle apprensioni oneste, ma erronee, suscitate dalla commedia di Molière e la storia di quelle suscitate dalla commedia del Fambri.*

Però non debbo mutare una sillaba alle cose dette : e a chi mi ha chiesto, non so con quale mandato nè con qual nome, di volere spiegare il concetto mio , rispondo che si può chiedere e dare spiegazione di un concetto ambiguamente manifestato : ma quando il concetto è chiaro, chi non sa leggere impari, e non faccia interpellanze che confessano ad un tempo l'ignoranza della sintassi e della socialità.

Era però destino di questa commedia offuscare in molti la facoltà comprenditiva : così il signor R. B. nell'appendice della *Perseveranza* ha creduto vedere, nel *Caporale di settimana*, un caporale *negligente;* e non ha capito che le sue mancanze sono indeclinabile conseguenza d'una moltitudine di doveri che, per un vizio di regolamento, si eliminano e s'impacciano a vicenda, producendo anche pei *diligentissimi* caporali la *necessità* delle *trasgressioni*, e pei superiori più severi , la *necessità* dell' alternativa fra la punizione immeritata o la irregolare tolleranza : ed avrebbe creduto « il tamburino *Batocio* protagonista della « commedia, se il titolo di essa non ci avvertisse che non è lui. »

Così il corrispondente dell'*Opinione,* a proposito della sentenza finale della commedia : « *Il superiore ha sempre ragione e* « *specialissimamente quando ha torto; ma di questa massima il* « *superiore non deve ricordarsene mai, l'inferiore sempre,* » dichiara che lasciò nella penna il secondo membro di questa sentenza , perchè *non è arrivato ad afferrarne il concetto, ed anche adesso che la legge e rilegge, deve contorcere il cervello per tirarne fuori un significato contrario alla sentenza madre o moderatore della medesima :* e ci fa poi sapere che più di 30 altre persone , cui ha chiesto schiarimento , si sono trovate nella stessa condizione di lui. Il pubblico però, che a quel secondo membro della sentenza consacrò il più clamoroso dei suoi applausi, pare che ne avesse tratto fuori un significato, non *contrario* , ma *moderatore della sentenza madre ;* e che avesse capito che il superiore non deve mai rammentare il suo diritto d'aver ragione anche quando ha torto, cioè deve evitare sempre il bisogno d' invocare un tal diritto, e non deve abusarne mai a prepotenze e soperchierie; e l' inferiore non deve mai dimenticare che, torto o ragione, gli ordini superiori,

in servizio, in caserma, non si discutono, vale a dire, hanno sempre ragione. Che è nobilissima definizione, e sintesi perfetta di ogni buona e solida disciplina militare, come abbiamo già detto, esposta con efficacissima brevità, come ora aggiungiamo.

Come opera d'arte, come lavoro letterario, la commedia del Fambri provoca un'altra di quelle vecchie dispute, di cui sarebbe facile rinvenire frequenti esempi nella storia della drammatica.

Gli avversarii vi espongono la tessitura della commedia, ve la mostrano comunale, senza contrasti, senza singolarità di peripezie, senza novità di eventi, e concludono: *come ognun vede, non è l'intreccio che sorregga la fortuna di questa commedia; l'intreccio anzi brilla per la sua assenza* (BRILLARE PER L'ASSENZA è una spiritosità d'obbligo in questi casi). *Si sarebbe potuto farne una farsa, non mai una commedia.*

Ma datemi un po' ascolto. Vi narro la tessitura d'una commedia.

Rosaura rompe un ventaglio. Florindo suo amante ne compra uno per darglielo in luogo del rotto. Rosaura crede che Florindo lo compri per un'altra donna, e s'ingelosisce; e quando le viene portato da Corallina, lo rifiuta; onde Florindo dice a Corallina di tener per sè il ventaglio ricusato; di che allora s'ingelosisce Tonio, amante di Corallina, e ne nasce una serie di litigi per cui il ventaglio passa per le mani di tutti i personaggi sinchè all'ultimo torna a Rosaura che, acccorta dell'errore, si placa e sposa Florindo.

Che ve ne pare? « Come ognun vede, non è certamente l'intreccio che sorregga la fortuna di questa commedia! » — Pure questa commedia si chiama *Il Ventaglio* di GOLDONI.

Il qual Goldoni nelle sue Memorie, al capitolo LXXII, scrive d'un'altra sua commedia:

« Non istarò qui a dar l'*estratto* di una commedia *la cui so-*
« *stanza non può essere interessante;* contentandomi di dire che
« malgrado *la sua debolezza* fece nonostante molto piacere. »

Questa commedia si chiama però *Le Massere.*

Al capitolo XCIV poi egli scrive di un altro suo lavoro:

« Ometterò l'estratto di questa composizione *il di cui fondo*
« *principale in nulla consiste.* »

E questa composizione si chiama *Le Barufe chiozote.*

Aprite ora il trattato del *Bello* di Vincenzo Gioberti e guardate che posto assegna il grande filosofo al *Ventaglio*, alle *Barufe*,

alle *Massere.* — Io spero che l'autorità del Gioberti potrà essere accettata con qualche deferenza anche fra la gente seria.

Dunque dalla mancanza o scarsità dell'intreccio argomentare alla debolezza e pochezza di una commedia, è così volgare errore, come sarebbe dalla semplicità e tenuità del nodo drammatico trarne ragione per segnalare un capolavoro come *Le Barufe* o *Il Ventaglio.*

Quando però avete ad un tempo la tenuità dell'argomento da una parte, e dall' altra un clamoroso frastuono d' applausi, di critiche *pro,* di critiche *contro,* di critiche *in merito,* e il singolare esempio dei soliti corrispondenti e articolisti serii che invadono il campo di quelli ch' essi chiamano, un po' olimpicamente, i *soliti* appendicisti; l'antitesi che vi si presenta fra la proclamata futilità del componimento, e il baccano e il cicaleccio e la polemica ardente da quello suscitati, non sarà fuor di ragione che vi faccia pensare ai *pochi faziosi* del 1831 contro cui *Francesco IV* di Modena invocava le 600 *mila bajonette* dell'Austria, e i 600 *mila fulmini* del Vaticano.

Torniamo ad interrogare Goldoni. Ove parla delle sue *Barufe chiozote*, dopo il passo citato poc' anzi, aggiunge egli queste altre parole: « Il quadro delle *Barufe,* per *essere delineato al » vivo sulle tracce della natura, riportò tutto l' incontro imma- » ginabile.* »

Qui, qui, miei cari critici, sta riposto il segreto del buon successo di certi lavori che fanno così maledettamente incocciare i neoretori presenti, perchè, mentre essi giurano per gli occhiali del Gravina che sono lavori fatti contro regola, il pubblico sacramenta pe' suoi proprii occhi che sono lavori fatti secondo natura. A quelli, cosiffatti lavori dispiacciono, perchè vi cercano l' ombra di Quintiliano o di Aristotile, e non ce la trovano; piacciono al pubblico, che vi cerca l' immagine della sua umanità e, come in uno specchio fedele, la vede.

Nè dell' error loro io farò ad essi molto addebito: sono giovani, e nella smania d' inforcarsi gli occhiali della presbiopia sessagenaria, portano la foga ardente che altri porrebbe a vedere chiaro e bene co' suoi giovani occhi. Così manca loro o agio per apprendere, o memoria per ricordare, che all' error loro pagarono tributo ben altri insigni intelletti; e mi basterà citare l' indipendente anima del grande *Baretti* che con ostracismo a cui molto arieggiano quelli presenti, chiamò *destinato a cadere inesorabilmente nell' oblio* il — *Don Marzio* del vene-

ziano Terenzio: e, quel ch'è più bello, lo dimostrò come i presenti critici fanno, e ne diede a vedere la ragione chiara, irrecusabile come due e due quattro. Se non che i posteri, invece di dir con Baretti « due e due fanno quattro, dunque l'oblìo, » ebbero l'insolenza di dire « due e due facciano pur cinque, ma vogliamo l'immortalità. »

Io non voglio con questo offendere il *Fambri* tributandogli confronti la cui opportunità e giustizia sta nel giudizio, non de' contemporanei, non degli amici, ma dei posteri.

Il sig. R. B. della *Perseveranza* però, al quale colla stessa franchezza con cui ho indirizzato qualche censura, concedo la lode dovuta alla castigatezza della sua polemica, alla riverenza con cui parla del chiaro poeta, e alla coscienziata esposizione de' suoi principii, il signor R. B. vorrà essere meco d'accordo nel *constatare*, come dicono, che il *Caporale di settimana* presenta due dei caratteri dei capolavori comici citati sopra: cioè 1.º *la sua sostanza non può essere interessante, il suo fondo principale in nulla consiste:* 2.º *malgrado la sua debolezza, fece nonostante molto piacere, riportò tutto l'incontro immaginabile.*

Fu merito della proibizione?

Il signor R. B. è troppo leale per affermare che crede cotesto: ed egli infatti dichiara di accettare il *successo* come un fatto ammesso, e di voler *risparmiare all'amor proprio del signor Fambri la* SOTTILE SUPPOSIZIONE che il divieto abbia creato tale *successo*. Meglio avrebbe fatto però il signor R. B. o ad ammettere addirittura la supposizione, o a tacerla del tutto: spiegare e infiorare l'amarezza di un'ipotesi che si rifiuta, non istà bene.

Il divieto potè creare la *curiosità* della prima sera, non il *successo* delle sette sere, non bastate neppure al desiderio. Ammetto che il pubblico è un'Eva che appetisce i frutti proibiti: ma se quest'Eva assaggiando questo frutto avesse sentito stridersi sotto il dente l'insipida acidezza di un povero pomo, non sarebbe poi corsa per tante altre volte così rabbiosamente a rigustar di quel pomo.

Il *successo* del *Caporale di settimana* è dunque un fatto sopra il quale è tempo perduto il sofisticare.

Questo *successo*, secondo l'estetica dell'amministratore del teatro *Re*, che è un critico della scuola *positiva*, non della *metafisica*, si compendia in questa sintesi: Dal 1854 in poi nessun introito giunse alle cifre del *Caporale di settimana!*

Inchiniamoci alla logica degl' *introiti*.

Ma che cosa ha dunque potuto *creare questo successo?* — Diciamo anche questo colle parole di Carlo Goldoni: *essere un quadro delineato al vivo sulle traccie della natura.* — E basta così: l'arte che sorprende il *vero* nei suoi momenti di *bello*, sfugge all'analisi; si sente nel cuore, si sente nella fantasia, e si applaude, e si ride, e si pensa..... perchè? Chi lo sa? Perchè il *vero*, quand'è *bello*, cioè quando è *artistico*, e ci viene felicemente riprodotto dinanzi agli occhi, ha un fascino, un prestigio che soggioga e trasporta .... purchè non si abbia il cuore e la mente avvizziti dai pregiudizii dottrinarii, politici o civili. — Chi mi sa analizzare la struttura di certi occhi di bella donna che abbacinano e innamorano? Qual è, in che consiste la loro misteriosa virtù? — Sono belli, sono sinceri — Che cosa vuol dire un occhio bello e sincero?

Il capitano *Terremoto* è una creazione non da Capitano del Genio, ma da poeta di genio. Non è una *fotografia;* è il *vero idealizzato* in subietto d'arte da un poeta che alla natura chiede, non ritratti rassomiglianti, ma ispirazioni sincere: pel signor R. B. della *Perseveranza* questo tipo non è abbastanza *serio.* — Per noi il capitano *Terremoto*, col suo chiaroscuro tra il pedante, il perfetto galantuomo, il perfetto ufficiale, il buon patriota, il brontolone, il sentimentale, è, in grazia della sua artistica varietà e verità, molto più *seria* figura, che non sarebbe stato quell'ideale vaporoso, impassibile, di ogni virtù cittadina e militare che avrebbe forse vagheggiato il signor R. B. a degnamente rappresentare la *serietà* militare. Alla bontà dei tipi nuoce la perfezione perchè li rende inverosimili e toglie loro ogni autorevolezza di simbolo: e il signor R. B. dovrebbe sapere che si può passare dallo scrivere un grave articolo sopra una quistion nazionale, a ballare una polka con un comico *gibus* schiacciato sotto un'ascella, senza offendere la serietà del tipo di un giornalista.

Il tamburino *Balocio* è un'altra figura disegnata e colorita colla maestria di un eccellente fiammingo.

Ognuna di queste due figure basterebbe a fare la fortuna di una commedia: in questa i loro ravvicinamenti accrescono scambievolmente il rilievo e le tinte. E qui noteremo che *Morelli* e *Privato* furono insuperabili nell'interpretazione di questi due caratteri, e si mostrarono attori degni del poeta.

La *vis comica* di ottima scuola, che rifulge massimamente nel 1.°, nel 3.° atto e in alcune scene del 2.° (men felice degli altri due)

viene spacciata via dal critico più volte citato colla disinvoltura di un *c'è dello spirito!* — Se Goldoni tornasse al mondo e mettesse in iscena al teatro *Re* le sue *Barufe*, egli udrebbe sentenziare egualmente: *C' è molto spirito.*

A codesto ragguaglio che pregio hanno le *Rane* d'Aristofane? L'*Anfitrione* e il *Pseudolo* di Plauto? L'*Eunuco* di Terenzio? *Il sogno d'una notte d' estate? Le preziose ridicole? Il re in provincia?*

— C'è molto spirito!

Evvia! la critica assennata deve saper distinguere fra lo *spiritoso*, il *comico* ed il *buffonesco:* sono l'*A, B, C* dell' estetica! Non è critico colui che confonde il facile riso conceduto ai detti *spiritosi* d'un bell'umore, con quel riso difficile che non istrappa al pubblico se non l' arguta o mordace rappresentazione della natura sorpresa, con criterio di poeta osservatore, ne'suoi momenti *comici* od anco *buffoneschi.*

Quanti non hanno sceneggiata la società militare? Dimandate a sua maestà Enrico IV di Francia, a sua maestà Federico II di Prussia, quante volte alla testa de' loro eserciti non hanno ingombrata la scena di schioppi, tamburi, sciabole, bandiere? — Ma fra i tanti poeti che hanno posto in iscena personaggi *militari*, chi ha fatto una sola commedia *militare?*

Vedere il vero, è maniera di parlare ne' pittori e scultori, e significa nella contemplazione dei tipi della natura scorgere quel *vero* che è *artistico.*

Nella osservazione della vita militare *si vide* sempre sin qui *il convenzionale*; il convenzionale dei *Due sergenti*, il convenzionale del *Bearnese al passo della Marna.* Fambri neglesse il *convenzionale*, e pel primo *vide il vero.* Neglesse il convenzionale delle eroiche rodomontate, e vide il *vero* del perfetto soldato che a chi parla del proprio valore dà del *borghese*; neglesse il *convenzionale* degli accampamenti e delle battaglie, e vide il *vero* nell'interna disciplina delle caserme, ove il discepolo d'Esculapio è un tenente, ove il ministro dell' altare è un capitano, ove la *Transustanziazione* della Messa ha luogo a un rullo di *tamburo;* ove la logica non par logica, eppure è; e vide il vero nel capitano che dà precetti di movimenti militari ad un caporale, e, interrotto nella sua istruzione da un aiutante, lascia il caporale per 5 minuti a mezzo movimento di *dietro-front*, colle gambe larghe, impettito ed immobile, finchè, sbrigato l' aiutante, ripiglia l' istruzione chiedendo: « Chi gli ha detto

di fare il *due?* » Neglesse il convenzionale dei caporali che urlano *corpo di una bomba, sangue della mitraglia,* e *vide il vero* nel caporale ex-dottore e letterato, che si prepara a visitare le scarpe rotte de' soldati, pensando alla filosofia tedesca, e ricordando passi di Shakespeare e Dante; e vide il vero nel veneto barcaiuolo trasformato in tamburino, *volontario per forza,* in cui le abitudini di libera petulanza e festività acquistate battendo il mare a due remi sopra una gondola, contrastano ora stranamente coll'austerità dell' orario che gli prescrive tempo, modo e musoneria per battere un tamburo con due bacchette.

Questo non è *spirito,* questa è *arte comica* degna di qualsivoglia più celebrato maestro.

Dire che in queste cose *c'è dello spirito*, è voler rassomigliare a quell' inglese che, condotto ad ammirare un quadro insigne, *trovava* bello l' intaglio della cornice. — Il pubblico invece ha posto mente, non alla cornice, ma al quadro. —

E i difetti? — È dunque una commedia senza difetti? — Tutt'altro! I difetti ci sono, e sono parecchi, e non vogliamo davvero dissimularli. La *Gin,* sua madre, suo padre, il padre e la madre del *Caporale,* sono figure delineate senza cura, scolorate, buttate là nel quadro un po' troppo alla rinfusa: il medesimo protagonista lascia nello spettatore dei desiderii molti, e quello specialmente che l'autore l'avesse serbato mondo da quell' amorazzo per la vivandiera.... E altri difetti ancora potrei enumerare: eppoi? — Che cosa provano all' ultimo questi difetti? Provano la magica potenza dei pregi. — Se i difetti sono tanti, le bellezze che li soverchiano, li nascondono, li fanno perdonare, debbono essere molto peregrine bellezze!

Il famoso tenore *Tacchinardi* era brutto, mezzo losco, gobbo, nano, storto, col naso grosso e all'insù, la fronte bassa, la bocca di sghembo.... Eppure fu il celebre, il sommo, il divino Tacchinardi! — Ah! la voce di costui, la sua maestria nel canto, la passione del suo accento, dovettero essere ben straordinarie cose, se prevalsero a tanta deformità.

Io non vorrò stare a cercare se il *Caporale di settimana* canti il *tenore* come il Tacchinardi: ma nessuno vorrà neppure affermare ch' egli sia rachitico e ributtante come quel cantante fu.

Chiuderemo notando che ieri mattina la *Perseveranza* apparve con un'appendice del *solito Appendicista,* il quale parla del *Caporale di settimana,* non a modo del signor R. B., ma a modo

suo: dico a modo suo, ma un tantino nel senso che il tamburino *Batocio* si chiamava *volontario.* I suoi biasimi paiono rulli di tamburo secondo l'ordine e l'orario: alle lodi invece si abbandona con circospetta ghiottoneria, come fossero pezzi di carne trafugati in cucina. L'egregio appendicista non abbia per male le nostre parole sopra questa sua critica fredda e compassata come un protocollo.

Noi non ne prendiamo atto; il suo posto è nel *Libro Verde.*

P. Ferrari.

ARTICOLO

DI

ANGELO BROFFERIO

estratto dall' **Antologia di Firenze**,

Quaderno di Marzo 1866.

Quale opinione avete voi, signori, del terribile capitano Fambri? Prima ch'io sappia la vostra mi proverò, se lo permettete, a dirvi la mia.

Non è senza esitazione che io mi accingo a farvi questa confidenza: in fatto di opinioni è difficile battere giusto il chiodo; tanto più che ogni buon cittadino ne ha quasi sempre una mezza dozzina a' suoi comandi per tutte le occasioni: se non fosse così, come si farebbe a vivere in questo mondo, dove le teste e gli orologi non vanno mai d'accordo?

Io, per esempio, che sono un uomo pieno di discrezione, sul conto del capitano Fambri mi contento d'aver due opinioni. Due è assai poco, non è vero?... La prima di queste opinioni, le date bisogna rispettarle, io l'aveva un anno fa: l'altra mi onoro di averla da quattro mesi: e perchè possiate rettamente giudicare di tutte e due, eccomi qui a recitarvi di entrambi l'origine, il progresso e le conseguenze. Io son fatto così: nelle umane faccende mi piace di

salire all' arca di Noè, o almeno alla nascita del Piovano Arlotto.

Dovete adunque sapere che la conoscenza del capitano Fambri io la feci in mal punto per lui e per me: voglio dire che imparai a conoscerlo nelle colonne della *Stampa* in Torino, dove con buona polvere e palla franca sparava allegramente contro di noi poveri democratici tutte le sue artiglierie.

Oltre alla disgrazia di essere democratico, io aveva anche quella di essere Torinese, due cose che di rado si trovano accoppiate: e lascio pensare a voi, signori, che avete arguta intelligenza, come in tempo della Convenzione gli articoli della *Stampa* sopra le rive della Dora mi andassero a genio. Basterà confessarvi che alla lettura di quel foglio scomunicato i miei poveri nervi scompigliavansi tanto che contro la *Stampa* e il suo Direttore avrei evocato, potendo, tutte le Divinità infernali.

Un bel giorno la *Stampa* rompeva i suoi torchi e gettava i suoi caratteri dalla finestra. Quale infelicità! Torino non ha più *Stampa!* Alla buon'ora. Torino perde la Capitale, ma almeno perde la *Stampa.* Sia ringraziato Iddio!

Ma altro che ringraziamenti! La *Stampa*, in vece di fare il supremo capitombolo, non faceva che mutar domicilio: e pigliate sul dorso le sue macchine, andava a stabilirsi a Napoli per continuare sul Sebeto la sua indomita guerra contro tutti coloro che non amavano la Convenzione, il trasporto della Capitale, il telegrafo di Parigi, ed altre inezie della stessa fabbrica.

Se non che a Napoli il capitano Fambri, che aveva castigati in battaglia tanti Austriaci, andò a rischio di essere castigato egli stesso da un prete. Vienna e

Roma, voi lo sapete, sono sempre, sono anzi più che mai, fedeli alleate.

Questo prete indiavolato, a cui la grave età non tolse nè il nobil cuore, nè il vivido ingegno, nè il santo amore della libertà, si chiama Giorgio Asproni, siede oggi alla sinistra nella Camera de' Deputati, e dirigeva allora un giornale sinistrissimo, chiamato il *Popolo d'Italia.*

Come il *Popolo* e la *Stampa* potessero vivere in pace sopra un suolo vulcanico, ognuno se lo può immaginare: ond' è che un bel mattino il capitano Fambri e il canonico Asproni in un bel prato in riva al mare si scambiarono sei colpi di pistola col più bel garbo del mondo.

Un mese dopo, capitando a Firenze, incontrai l' Asproni, il mio vecchio rivoluzionario di Nuoro, al quale diedi un bacio sulla fronte per la grande soddisfazione di vederlo ancora tutto in un pezzo, parendomi più facile uscir vivo dalla gola del lupo che non uscir morto dalle mani del Fambri.

— Che Fambri! Che lupo! mi disse con volto annuvolato il mio canonico: ti giuro da Giacobino che sono, e da Canonico che non sono mai stato, che se il Fambri avessi voluto ammazzarlo, tanta era la sicurezza che sentivo nel braccio in quel punto, l'avrei mandato all' altro mondo senza confessione e senza olio santo. —

— Oh! perchè non mandarlo? — io risposi con doloroso accento: e tanto fui in collera per quella matta generosità, che gli volsi le spalle e gli tenni broncio, Dio sa quanti giorni!

Poco stante seguirono le generali elezioni; poi molte altre si rifecero e molte altre si tornarono a rifare, tanto che se ne rifanno ancora tutte le settimane.

Da per tutto si annunziava l'elezione del Fambri: i giornali moderati stancavano per lui tutte le loro trombe: in Lombardia specialmente tutti volevano il Fambri: la *Perseveranza* suonava tutte le campane della sua cattedrale: il terribile capitano non poteva mancare di pigliar d'assalto la Camera, dove tutte le Durlindane si sarebbero snudate contro la sua: la tempesta, il terremoto, il diluvio avrebbero fatto per me lo stesso effetto della sua elezione.... Ma oh gioja! perdonatemi, o lettori, questa non cristiana esultanza...... Il capitano Fambri non era eletto; e per poco io avrei sclamato: — Rendiam grazie al Signore, la patria è salva! —

Dopo tutto questo non ho bisogno di dirvi che la mia prima opinione sul Fambri era quella che appunto si può avere della Befana in inverno, dell'Orco in Estate e di Barba Bleu in tutte le stagioni.

Seguendo intanto l'Italia, che in un giorno di cattivo umore lasciava le Alpi per trasferirsi all'Apennino, mi poneva in viaggio anch'io e mi accasava all'ombra del campanile di San Nicolò, dove mi trovo ancora aspettando la protezione di qualche altro santo, che abbia più discreto campanaro e non suoni tante esequie da morto.

Nei primi giorni della mia traslocazione sono invitato a pranzo da un amico sbarcato anch'egli di fresco da Torino, che ha familiari sull'Arno come sul Po tutte in coro le nove sorelle. Con parecchi altri convitati ci poniamo a pranzo: si discorre di filosofia, di politica, di letteratura fra una triglia fritta e un piatto di maccheroni, fortunata consuetudine che aguzza l'appetito, sveglia l'eloquenza e semina le convinzioni.

Sedeva in cospetto a me un uomo sui quarant'an-

ni, di persona complessa, di alta statura, di piacevole aspetto, di sguardo investigatore, di sorriso espressivo, che parlava di tutto con molta sagacità e che andava d'accordo con me in ogni cosa, fuorchè in certi giudizj politici, nei quali ci trovavamo come chi volesse andare a Gerusalemme, mentre tu ti disponessi a partire per l'Egitto.

Da una parola all'altra la discussione cominciava a scaldarsi, allorchè la padrona di casa, picchiandosi la fronte come per grave omissione, mi diceva: — Scusi, signor Brofferio, e mi rimetta in tempo: ho l'onore di presentarle il capitano Fambri.... —

Un nido di vespe che mi si fosse rovesciato addosso salutandomi con mille punture, non mi avrebbe fatto alzare più in fretta, più in furia, dalla commossa seggiola. — E che? mi posi a gridare spaventato, è egli permesso di essere il capitano Fambri e di avere una faccia così onesta, un tratto così benevolo, una così grata favella?... Io protesto, o signori: questo non può essere: e per ogni caso che possa succedere, chiedo atto all'assemblea dell'agguato che mi fu teso, e passo all'ordine del giorno. — Fortunatamente all'ordine del giorno vi era l'amenità, la benevolenza, lo spirito, l'eleganza, la grazia e sopra tutto l'affetto d'ogni nobil cosa: laonde con mia grande maraviglia vidi, senza accorgermene, il mio bicchiere di *champagne* cercare il bicchiere del capitano Fambri, e potrei quasi giurare che, mentre si pigliava il caffè, le nostre due mani si strinsero e.... l'ho da dire?.... colle due mani si strinsero i due cuori. — Possibile? — È così come ve la dico: e, messe in disparte certe piccole screziature, delle quali non si è parlato mai più, diventammo amici in filosofia, alleati in letteratura, e quanto alla politi-

ca.... oh! la politica, signori, lasciamola stare, perchè è la più brutta droga ch' io conosca nel vasto emporio delle magagne umane.

Tal è la mia seconda opinione sul capitano Fambri, che io raccomando alla vostra indulgenza, pregandovi a non collocarmi nel dizionario delle banderuole che con tanta gloria del paese sventolano sulla torre di Palazzo Vecchio.

Ma nasce una difficoltà. Scrivendo sul *Caporale di Settimana* del Fambri, da quale delle due opinioni summentovate mi lascerò guidare? Se fosse la prima, troppa severità: se fosse la seconda, troppa indulgenza. O in un modo o nell' altro, qual parte assumerebbe la giustizia? La giustizia, o signori, fa al mondo quello che può: e per fare anch' io quello che posso e non essere disturbato da odii o da amori, mi accingerò al mio dovere di Aristarco seriamente, gravemente, come se il Fambri non fosse un uomo di questo mondo, ed io abitassi nel settimo cerchio di Saturno. In tal modo quelli che non credono alla giustizia sopra la terra, staranno contenti che io gli inviti a pescarla negli abissi del mare, dove accanto ai gamberi nascono le perle, o fra le cataratte del cielo, dove accanto alle folgori e alle tempeste piovono le molli rugiade dell' aurora.

Se per affermare che una commedia è buona bastassero gli applausi delle platee, questa del Fambri, che a Milano, a Torino, a Bologna fu applauditissima, non avrebbe bisogno di miglior sentenza. Ma di questo avviso non son io. Troppe volte ho veduto empie commedie portate alle stelle, per arrendermi al giudizio delle moltitudini che colle canne, colle mani e coi piedi pretendono decretare senza appello la corona di Plauto e di Menandro al primo bagat-

telliere che riesce a sorprendere la pubblica curiosità, e qualche volta la pubblica dabbenaggine.

È vanto d'istrione lo strappare applausi con bindolerie del mestiere: *Bianca e Fernando, Gli Esiliati in Siberia, I Venti Re all'assedio di Troja* ebbero applausi, repliche ed ovazioni cento volte più che l'*Oreste* dell' Alfieri e la *Locandiera* del Goldoni. E che per questo ? L' effetto teatrale quando non si accorda colla ragione, lo spolvero della scena quando non obbedisce alle meditazioni dell' intelligenza, lo schiamazzo delle gallerie quando non è conquistato dal sovrano ingegno del poeta, sono allori di un giorno, sono lampi di un minuto. No! le commedie dai posteri accettate varcarono i confini dello spazio e del tempo, non per decreto delle schiamazzanti platee, ma per giudizio dei sommi uomini e degli eletti ingegni: e ciò non in osservanza di scolastiche regole o di retoriche pedanterie, ma per effetto di buoni studii che affinano l'ingegno e le nobili idee vestono di arguta favella.

Mi permetterà dunque il Fambri di giudicare il suo lavoro sul libro che ne porta le fide impronte, non sui rumori che ci vennero dal Reno, dal Po e dal Ticino.

Le cose di quaggiù sono così bizzarre che, quando tu credi di averle comprese, è appunto allora che si burlano di te leggiadramente. Eccone una prova.

Nel colloquio domestico di cui vi ho parlato più sopra, non ultimo argomento fu quello degli eserciti stanziali. Per dirvi la verità, il soldato non è mai stato oggetto per me di speciale tenerezza: del soldato so comprendere la necessità, so rispettare il coraggio; ma ho sempre pensato che la libertà non sarebbe mai sicura, che la prosperità non sarebbe

mai permanente, sino a che, stabilite per bene le faccende dei popoli e delle nazioni, non si potesse una bella volta licenziare gli eserciti, e vivere in santa pace colle finanze restaurate, colle famiglie tranquille, e colla certezza che le sciabole e le baionette non si divertiranno a preparare colpi di Stato.

Ma il Fambri, Dio ne guardi! a toccargli gli eserciti è come strappargli l'anima. Egli ha tanta fede nei fuochi di fila e nelle marcie per fianco destro, che non sa vedere la felicità in questo e nell'altro mondo senza sergenti, senza caporali e senza tamburini.

Ebbene, lo credereste? il Fambri così innamorato della caserma è proprio desso che ha scritto una commedia, che per la prima volta rivela al rispettabile pubblico i vizi, i torti, le stranezze, le prepotenze e le umilianti rassegnazioni della vita militare: la qual cosa fece con sì vivi colori, con tratti così veri ed efficaci che, mentre da un lato il paese lo ringrazia dell'onorato servizio, dall'altro l'autorità si rabbuffa e grida allo scandalo, e freme e ringhia e protesta.

Aprendo il libro del Fambri, mi curo poco dei grugniti della vecchia guardia, e delle giocondità del *rancio*: quello che io cerco è il maggiore o minor merito della commedia; e per farvela conoscere, mi sbrigherò in poche parole sulla sua facile tessitura.

Un giovine veneto per entusiamo di patria lascia la famiglia, e va ad arruolarsi in Piemonte sotto gli auspizi della tricolore bandiera. Il servizio è duro, i compagni sono idioti, i superiori sono brutali: brutalissimo più di tutti è un capitano *Terremoto*, di cui la maggior bestia si potrebbe difficilmente vedere al mondo.

Egli brontola, grida, strepita, strapazza dalla mat-

tina alla sera: agli occhi suoi tutto va sempre male: gli arresti, la carcere, la destituzione sono i suoi soliti confetti. Ad un ufficiale, il quale crede di avere scoperto qualche cosa, risponde: — *Lei non ha scoperto niente, nessuno ha scoperto niente, e nessuno scoprirà mai niente. Quel che c'è, v' era e ci sarà.* —

Un'altra volta gli si dice che un soldato dovette farsi levare un dente. — *È che?* risponde il capitano, *si è permesso costui di farsi levare un dente senza licenza superiore?* —

Mentre il capitano strapazza tutti quanti, secondo il suo leggiadro costume, un caporale gli risponde:

— Ha ragione, signor capitano.

Capitano. Taccia sempre.

Caporale. Approvo il suo detto.

Capitano. Dell'approvazione degl' inferiori noi militari ce ne infischiamo sempre. —

Di queste graziose sentenze se ne trovano in quasi tutte le pagine: ma la più bella è questa: — Nel militare il superiore ha sempre ragione, ma specialmente poi quando ha torto.

Accanto a questo Todero Brontolon in uniforme brilla un tenente *Giberna*, il quale pensa sempre alle *gratificazioni*, e non è mai contento di quello che ha, reputa sinonimi *incorreggibile* e *irreprensibile*, e manda in carcere il giovine caporale per gelosia della cantiniera.

Matamoro capo-tamburo è un fanfarone che vuole ammazzare gli uomini morti: ma per poco che i morti dian segno di voler risuscitare, il fanfarone abbassa la voce e se la dà a gambe.

Un capo d' opera è poi il tamburino *Batocio*, vero tipo di poltrone, che dice male di tutti, che pensa sempre a bevere, a mangiare, a dormire colla gloriosa felicità del maiale.

Stupenda è la pittura di costui sulla vita di caserma. — *Qua tute le strade conduse in prezon. Uno xe mandà perchè nol va a dormir, un altro perchè el sta in leto, uno perchè el le ga dae, st'altro perchè el le ga tolte su, Tizio perchè l'impresta, Cajo perchè el riceve, questo perchè el ga el muso duro, st' altro perchè el ride: insuma,* PANEM NOSTRUM QUOTIDIANUM, *semo sempre a quela, e chi ga torto, ga torto, e chi ga razon ga più torto de chi ga torto.* —

Tener dietro alle allegre facezie di costui, che è il carattere più prelibato della Commedia, non è tanto facile: voglio tuttavolta accennarvi un grazioso episodio di certo arruolatore del papa che in abito di proscritto s'introduce nella Caserma, chiedendo qualche sovvenzione ai soldati per trarli a poco a poco a disertare la bandiera della libertà per quella delle Sante Chiavi.

» *Incognito.* I militari son tutta gente di buon cuore.
» Io sono un povero emigrato che arriva or ora in terra
» libera. Una qualche sovvenzione (*Si leva il berretto spor-*
» *gendolo*).

» *Batocio* (*fa lo stesso*). E mi so anca mi un povaro
» emigrato, che el Comitato de socorso, maledete coazze,
» col pretesto che posso far el soldà nol me vol dar i mii
» vinti soldi al zorno, e me toca guadagnarmeli cole ma-
» zoche. Deme qualcossa, via.... Ah, ah, ah.... so stà l'al-
» tra sera de guardia al teatro; giera la mia volta ala
» compagnia; i faceva *Don Sebastiano,* lo gaveu mai sen-
» tio? poco su, poco zo, ghe xe una scena come la no-
» stra. Do afamai remengosi come vu e mi, che ariva, fe
» conto, dal'Africa, uno più in malora del'altro, e i se do-
» manda in falo la carità un co l'altro. — L'obolo date,
» vi parli pietà — canta uno. — Mendico torno pur io
» dala guerra — canta st'altro: *boleta*, fame, disperazion
» universal. Che bel motivo! Pecà che certe arie no se
« pol sonarle sul tamburo, del resto ve la faria sentir.

» *Incognito.* Almeno un pezzo di pane.

» *Batocio.* Ma saveu che i ne dà una pagnoca ogni do
» zorni, che no la dura gnanca uno.... almanco a mi, no
» so ai altri. Ancuo mi spero che el medico me farà po
» la fede per la razion dopia.... e che i me diga pur *pa-*
» *gnocon.* E po anca i me ga imbrogià de squasi meza
» razion de carne stamatina co la scusa che ghe ne xe
» sta portae via in cusina, che no xe minga vero, saveu.
» — Tu chiedi pane a chi pane non ha — risponde *Don*
» *Sebastiano.* Va là, col nome de Dio, che a perder el fià
» ti te sgangolissi pezo. Sangue dal muro no se ghe ne
» cava.... Va col nome de Dio, perchè la to fame stuzzega
» el mio apetito. A mi i me capita! Se no ti ga più ocio
» de cussì, caro compare, per domandar, ti fa la fin del
» Conte Ugolin.

» *Incognito.* Eh... che volete? Mi avevano detto che nel
» regno d'Italia i soldati diguazzano nell'abbondanza.

» *Batocio.* Abondanza! che stufa; infati, so stufo ben
» mi! anzi agro! Ma da che diavolo de parte vegniu vu?

» *Incognito.* Eh, vengo di là dal Tevere. Mi avevano
» dette tante belle cose; son passato di qua con mio ni-
» pote, che si vuol far soldato.

» *Batocio.* Diseghe che el me vegna a dar el cambio
» a mi, che ghe lasso zo el capoto in compenso, e ghe
» dono de sora via diese lire.... col respiro...

» *Incognito.* Ma siete dunque così scontenti voi altri?

» *Batocio.* Scontenti? No s'à da esserlo, i dise, co do
» *ranci* al zorno. El xe uno diviso in do, e no do come
» che i dise, e spesso anca, anzi sempre, de roba che Dio
» ghe n'abia misericordia. Per i vestiti, se paga squasi
» mezo marengo un par de scarpe che dura do setima-
» ne, e cola siola de carton, invece che de curame; se
» dorme in tera, sula pagia, come se se fosse in acanto-
» namento, ma sopra-soldo de acantonamento, marameo!
» se ga un capoto streto che el se averze, e curto che
» nol coverze gnanca.... me capì, e el costa 32 lire de la
» massa, e invece de tre ani, el perde el pelo dopo un

» mese, e nu altri povari cani se ciapa gran preson e
» caena coi relativi dezuni, no comandai da nissun schie-
» son nè lunario, perchè no se la conserva la roba, s' in-
» tende; vardè che roba, a vu, 32 lire! ve lo ripeto, per-
» chè credevi de aver strainteso! e gnanca compagni per
» tuti no i xe, che se vardè un ploton in rango, uno lo
» ga color fumo, un altro piombo, un altro paonazo, el
» quarto color sangioto (*mostrandogli il cappotto*). A vu,
» vardè!

» *Incognito.* Poveri figliuoli! È vero, la roba è grossa.

» *Batocio.* Grossa, perchè la xe greza. Co el ga ciapà
» un' ora de piova el sta in pie da so posta; la roba de-
» venta grossa un deo, perchè la xe propriu una sponza!

» *Incognito.* Ma, Dio buono! ci sono pure le rassegne, le
» controllerie.

» *Batocio.* Bale! Bale! tuta zente, che vol fermar el
» porco per la coa: se el stà quieto xe inutile tegnirlo, e
» se el vol andar per i so interessi, roba da rider! »

Il dialogo viene interrotto dall' arrivo di qualche altro personaggio che sgombra presto dalla scena. L' incognito torna allora a stendere le sue reti e continua nelle interrogazioni. Dopo molte altre cose vuol sapere come sia governato l'ospedale divisionale.

» *Batocio.* Bravo! In dove che i cura col sistema deci-
» mal, dise el paroncin, perchè i distingue le malatie da 10
» salassi, da 20 salassi, fin da 30 salassi....

» *Incognito.* Questo non fa niente; gli è un sistema
» scientifico come un altro.

» *Batocio.* Mi no digo gnente, se dopo i dasse el tantun-
» que da rimeterlo sto sangue in corpo.

» *Incognito.* Quanto a ciò, e' mi pare che si abbia con-
» veniente cura del soldato; a ogni modo poi se questo
» venisse meno, ci sono tante visite, tante ispezioni! se
» non reclamano mai, come so di positivo, vuol ben dire
» che non ci hanno di che....

» *Batocio.* Vol dir che vu sè un mincion che no sa
» gnente, e un ciacolon che vol po istessamente parlar.
» Cossa voleu che i ciama i superiori e che i reclama, per
» zontarghe, se la va ben, anca el fià dal caso?

» *Incognito.* Non c' è nessun bisogno che li chiamino i
» superiori; non ci vanno eglino da sè? Non fanno letto
» per letto le loro domande? Ci vuol poi tanto a ri-
» spondere?

» *Batocio.* Adesso ve dirò quel che so mi e che go visto
» mi: de quel che ga visto e sa i altri, no parlo. In primo
» logo, qua el superior zucon no ariva mai a l'impro-
» viso, ma el manda sempre a avisar: vardè che diman
» vegno. Quanti ladri ciaparaveli i sbiri se i mandasse a
» dir prima: vardè che a la tal ora per la strada tal pas-
» sarà la patuglia? Tiremo pur avanti. Co l'ariva sto su-
» perior cossa falo? adesso ve lo conto mi in do parole.
» el se avicina a un leto e el domanda sostenuto: Avete
» nulla a lagnarvi? Altro che a lagnarme, risponde el po-
» varo soldà: la ga da saver che el magnar.. E st' altro
» petoruto: Eh, caro mio, senza la dieta tu ricadresti! me-
» nando la testa, saltando tre o quatro numeri dela riga
» per no sentir la replica, o pur anca passando adritura a
» la riga oposta, el ghe domanda a un altro: Avete nulla a
» lagnarvi? Signor generale, colonelo, capitanio, quel che
» el xe; i me scortega. Sie soldi i me cava de un limon
» senza sugo. Alora dimanda la parola l' ufizial de ami-
» nistrazion: *Pur troppo, l' annata triste, capisce;* e tira
» avanti da un altro tre numeri dopo: E tu come te la
» passi? — El medico o pur l'aministrator xe un razza
» de can, signor ispetor. Alora che el ga fato i bezzi! Ta-
» cete là, el ghe dise, *Sacretoner* (in sti casi qua el gene-
» ral bestemia anca se el xe de quei che ascolta do messe
» al dì, e che se bate in culpa), ti insegnerò io, *Sacretoner,*
» a rispettare i superiori, a parlare di loro come si deve....
» ringrazia il cielo che la febbre ti salva per questa volta
» dalla punizione! — Servitor suo umilissimo, el passa a
» un quarto leto in fondo a la camarata: Avete reclami

» da fare al signor commendatore? che el xe po lu istesso.
» Mi, signor, risponde quel disgrazià, reclamo contro custie
» de ste gesuitesse che me ga fato pagar tre franchi de
» una strazza de fazoleto da naso che le me ga dà, e che
» me xe stà portà via.... Alora el signor comendator (que-
» sta la go sent a mi cole mie recie) risponde: Se vi hanno
» fatto pagare sarà stato secondo la tariffa del Ministero,
» il quale sa quello che fa (almanco el dise lu), e alta o
» bassa che sia questa tariffa, al soldato non gliene deve
» importare, perchè sono oggetti che si restituiscono; chi
» ha cura non perde, e chi non perde non paga.... se ave-
» ste avuto la cura, che dico?... La cura, benedeto dal Si-
» gnor, risponde el povaro amalà, co se sta mal no se pol
» minga averla; vorla mo che co un fevron de quela sorte
» che go avuo sta note stasse là a tenderghe al fazole-
» to?.... Voleu saver cossa el ga replicà el sior degnissimo
» comendator?

» *Incognito.* Che cosa? Sentiamo! Sono proprio curioso.

» *Batocio.* E co la vostra curiosità in corpo creparè, per-
» chè el ga fato el balo de l'impianton, el xe andà zo in
» ufizio de aministrazion....

» *Incognito.* Là si sarà fatto sentire.

» *Batocio.* Lassème finir; e in ufizio de aministrazion
» che el xe stà, el ga scrito in tel libro del diretor: *ogni
» cosa in regola,* el ga ricevudo i soliti salamelechi, fati
» i soliti elogi; el xe montà in caroza, e servitor umilis-
» simo. Dopo un par de ste ispezion ai soldai, no ghe ocore
» piu gnente, i impara almanco a sparagnar el fià. Cussì
» la xe, caro compare, se credè, e anca se no credè. I
» dise che no i xe tuti compagni: sarà; mi no digo gnente,
» questi intanto i xe queli che go visto mi; se vu invece
» gavè visto st' altri....

» *Incognito.* Eh, capisco che io le conosceva male le co-
» se. Altrove.... a Roma, per esempio, non le si possono
» far più di simili cose. Per Bacco! bisogna veder là, co-
» me sono vestiti e pagati, e poi in che conto si tengono
» i soldati.... Qui colla costituzione...

» *Batocio.* Co se ga torto se va in prezon semplice, e co
» se ga razon se stà a pan e aqua.

» *Incognito.* E la si dura in questo modo? In verità è
» un po' troppo perdere per sì poca cosa il corpo... e an-
» che l'anima.

» *Batocio.* In quanto a l'anima, via *transeat:* me de-
» spiase del corpo, mi.

» *Incognito.* Dico, lasciando pure le cose soprannaturali,
» e restringendosi alle mondane. Ma a Roma tre *ranci* al
» giorno... un papetto al di... venticinque scudi subito.

» *Batocio* (*spalanca tanto d'occhi*). A chi tuta sta roba?

» *Incognito.* A chi s' arruola nelle truppe pontificie, dove
» non c'è nè esercizi, nè manovre, nè tante discipline....

Batocio. Capisso. Infatti el general Fanti no ghe disevelo
» *orde briache?* Onde xe vero; se i se imbriaga vol dir
» che i ghe ne dà... capisso... ma là a servir el papa...

» *Incognito.* Non dico mica nulla, ma osservo semplice-
» mente per un termine di confronto.

» *Batocio.* Eh, per altro... se fusse là, opur se no ga-
» vesse qua el paroncin.

» *Incognito.* Ti dà quattrini il tuo padrone?

» *Batocio.* Quando el ghe n'à. Per lu el xe un signo-
» ron, ma fio de famegia.

» *Incognito.* Mi pare che qualcuno ci guardi...

» *Batocio.* Gnissun ga dirito de dir gnente afatissimo.....
» che qua i borghesi pol andar e vegnir. No la xe minga
» tuta caserma. Qua sora ghe xe tanti alogi militari, per
» esempio l'agiutante del Genio, e sora un contabile de
» Artiglieria, là el capelan del 64°, e al terzo pian l'a-
» giutante dei carabinieri.

» *Incognito* (*sgomentato*). Carabinieri pure?

» *Batocio.* E per questo?

» *Incognito* (*rimettendosi*). Nulla... affatto nulla....

» *Batocio* (Paura dei carabinieri el ga!).

» *Incognito* (*fra sè*). L' aiutante maggiore... (*Si aggira*
» *sospettoso per vedere se fosse notato*).

» *Batocio* (Adesso go magnà la fogia, el xe un inga-

» giador, uno de colori che mete su i povari zuconi con-
» tandoghe che se vol sarar le ciese, brusar i conventi,
» obligar el papa a maridarse... de quela zente insuma da
» lavarghe el muso col piombo: lassa far a mi! — (*Cau-*
» *tamente e con voce sommessa*). Dime un poco, compare,
» e no aver paura, che ti ti te xe confidà a mi, e mi me
» confido a ti: mi son, no solamente stufo, ma agro e vò-
» gioso de finirla.

» *Incognito*. Me ne sono accorto.

» *Batocio*. Vogio andarmene.

» *Incognito*. Quando ti scade la ferma?

» *Batocio*. Per mi? Quando che no bate più l'assemblea.

» *Incognito*. Cioè?

» *Batocio*. Cioè quando go i bezzi da mocarmela, sastu
» abate (a mumenti ghe lo dago un pie in tel foro ecle-
» siastico).

» *Incognito*. E il tuo padrone?

» *Batocio*. No ve gogio za dito che go la ritenuta de 5
» centesimi, e che noi vol gnanca pagarme el debito de
» massa?

» *Incognito*. E la causa?

» *Batocio*. Quala?

» *Incognito*. To'! La causa del paese...

» *Batocio*. Mi no go nè cause nè avocati.

» *Incognito*. La causa... Non hai giurato di farti ammaz-
» zare per la gloria all' estero, e all' interno per le nuove
» istituzioni?

» *Batocio*. Mi vogio batermela, me dastu i mezi?

» *Incognito*. Parleremo.

» *Batocio*. Chi ga tempo no aspeta tempo. Dove me me-
» nistu? Che bezzi me dastu? spuila, qua.

» *Incognito*. La più spiccia sarebbe di passare il Po.

» *Batocio*. E passà el Po, dove se va?

» *Incognito*. Dove? Sotto le grandi ali di un pio impero.

» *Batocio*. Ah... ti la ga spuada, muso da can... adesso
» te pesto co fa i coghi dele cotolete. No se scampa più...

» *Incognito*. Zitto... zitto. Per carità, lasciami andare.

» *Batocio.* El mistier del tamburo xe el bater, te batarò
» mi, bruta birba. Ah.. doveva andar a bater in tei tam-
» buri del papa e dei magnapatate! Sta ben; batarò su
» pele tedesca e papalina, cioè sula tua che fa istesso. Ciò
» (*lo batte*).

Fa riscontro alla gaglioffaggine di *Batocio* il caporale *Giovanni* che lasciava la famiglia per la patria. Educato nella fede della libertà egli sostiene con nobile coraggio tutte le fatiche, tutte le umiliazioni, pensando al riscatto dell'Italia: ed è appunto sopra di lui che si rovesciano tutte le persecuzioni.

Il padre e la madre lasciano Venezia e corrono sulle tracce del figlio. Vorrebbero sottrarlo al servizio militare e ricondurlo alle domestiche dolcezze. Invano. Egli persiste nel suo generoso divisamento. Bello e commovente è il primo incontro di Girolamo e Felicita col sospirato figliuolo. Dopo le notizie domestiche vengono i ragguagli cittadini, e sullo stato della povera Venezia recansi le seguenti informazioni.

Giovanni. Delle mie cugine, mamma, che n'è?

Felicita. Se le vedessi che fior di ragazze. Ma che? Neanche un cane le guarda; chi ha da pensare ad ammogliarsi? Poi mancano le occasioni fin di vedersi, perchè a Venezia non teatri, non balli, non conversazioni, nè grandi nè piccole, poi non guadagni nè d'arti, nè di commerci.

Giovanni. A tanto squallore siamo giunti?

Felicita. Tu ci manchi da tre anni, e non puoi fartene mica un'idea. Ogni giorno peggio, disgrazie sopra disgrazie, e miserie sopra miserie; le botteghe di Merceria o sono fallite o provviste soltanto di roba rimasta invenduta negli anni scorsi. La sera chiudono a otto ore per risparmiare il gaz, e il giorno stanno sulla porta a conversare assai poco allegramente fra loro. I sensali non fanno più affari in piazza. Immagina che le Tommasi e le Caretti, le

quali sfoggiavano velluti e martori anche di là dal loro stato se vogliamo, adesso vestono la cotonina, e si lamentano delle guerre d'America che la rincarano. Anche forestieri ce ne vien pochi. Ci abbiamo, è vero, dei re e dei principi...

Giovanni (*ridendo*). Sicuro; ma poco possono sfoggiarla; sono tutti in disponibilità senza soldo.

Felicita. I barcaiuoli del traghetto poi, bisogna sentirli, quelli!

Girolamo. Si ricorderanno e rimpiangeranno il 1847, prima di questi subbugli.

Felicita. Di codesto vi ricorderete e lo rimpiangerete voi, perchè siete più egoista di loro, sebbene abbiate tanti meno bisogni, grazie a Dio. Non gli dar retta, sai, chè nessuno si lamenta fuorchè di non vedervi un po' di chiaro. E sì che bisognerebbe anche compatirli, se fosse, perchè la è una cosa da non credersi. Badate, all' arsenale hanno messo fuori altri duecento operai. Come devono campare quei disgraziati? Basta dire che a San Lorenzo, alla Casa d' industria, dove i poveri non volevano stare a nissun patto, adesso invece non ci capiscono dentro, poichè bisogna fabbricare un' altra ala... te lo dico di certa scienza, poichè gli è appunto un nostro stabile che hanno espropriato per questo. Insomma, figlio mio, si è proprio come gli ebrei che aspettavano la manna dal cielo; si spera, si spera, e poi, stanchi di sperare, si dispera.

Giovanni. Oh, per Dio! questo è il peggio; ma la colpa è meno nostra che altrui.

Felicita. Sono coloro che tornano di qua, i quali ci vengono a dir corna dell' Italia, e che vi si sta peggio che in tedescheria, dicono, e che nessuno pensa a noi, e che non v'è nulla a ripromettersi. Dimmi dunque tu, in chi ci resta a sperare se nol possiamo in voi altri, in Vittorio e in Garibaldi? (*piange*). Ci toccherà di morire così? Non si è forse italiani noi altri? Non ci ha dunque ad essere il Signore e la Madonna anche per noi?

Il Signore e la Madonna ci saranno per Venezia, oh sì, ci saranno: ma intanto si direbbe che non ci sono per il povero Giovanni, il quale essendo caporale di settimana non può rimanere co' suoi genitori, e chi lo chiama di qua, e chi lo tira di là, chi gli porta un ordine, chi gli reca un comando, chi gli regala una strapazzata, chi gli scaglia una minaccia; e il disgraziato padre che assiste a tutto questo si sente scoppiare il cuore, e la madre infelicissima non può trattenersi da esclamare: — Santa Vergine! Con che bestioni ha mai che fare il mio povero Giovanni! —

Se questi *bestioni* avranno scottata la pelle ad alcuno, tanto meglio. La verità qualche volta esce dal pozzo: e quando si fa vedere in piazza, bisogna farle lieta accoglienza.

Ma non sono finiti i martirii del caporale di settimana. Egli dee vedere il capitano insultare con brutale linguaggio i suoi genitori e dar loro lo sfratto dalla caserma: dee veder tutto questo e rassegnarsi e tacere. Che più? Il tenente Giberna, per gelosia della cantiniera, a cui fa il vagheggino, lo provoca con sanguinose ingiurie. Punto al vivo il caporale Giovanni non può frenare qualche risentimento. Insubordinazione, si grida da tutte le parti: e Giovanni, povero disgraziato, è tratto in prigione sotto fiera accusa che può risolversi in qualche anno di reclusione militare.

Il tempo è buio: romba minacciosa la tempesta: ma tutto ad un tratto il cielo si rasserena. Quel capitan Terremoto che fa spavento a tutti, non è in sostanza che un burbero benefico, il quale, mentre strapazza in pubblico, lavora per far bene in privato. Il padre di Giovanni è amico del ministro. E mentre

tutti stanno attendendo col pallore in volto qualche rigoroso provvedimento, ecco il capitan Terremoto uscir fuori con questa notificazione:

— Ella, signor Giovanni, è più fortunato che non merita. Se il fatto di ieri fosse accaduto fra un caporale ed un tenente, come credevasi, le conseguenze sarebbero state irreparabili. —

Giovanni. Io non capisco.

Terremoto. Lo so. Per suo lume aggiungerò soltanto che il fatto avvenne il 26, dacchè oggi siamo al 27, mentre ella col giorno 25 è stato nominato sotto-tenente e comandante alla scuola di applicazione (*esclamazioni, amplessi*). Silenzio! (*lancia uno sguardo severo a Batocio che spicca salti di gioia*).... Del resto, giro più giro meno alla piastra, taglierini o maccheroni alla frangia, le spalline sono sempre spalline. Siamo colleghi, e mi dia un bacio.

In questa guisa si scioglie con lieto fine la commedia che minacciava di terminare col Consiglio di Guerra e colla reclusione militare.

Ora che ne dicono i lettori nostri?... Sono essi d'accordo in tutto colle plaudenti platee? Accettano essi per giuste le censure di taluni che chiamavano il *Caporale di Settimana* un' arida farsa prolungata in tre atti? Pensano essi che si facesse male recitandola a Firenze? O giudicano per avventura che si facesse bene permettendola a Torino?

Attendo l' avviso di critici più autorevoli: intanto ecco il mio.

Chi volesse giudicare il *Caporale di Settimana* come una eletta commedia, in cui prima di ogni cosa si ricerca la novità dei caratteri, l' invenzione del soggetto, lo svolgimento dell'azione, il contrasto delle passioni, l'attrattiva che nasce dalla sospensione, la

commozione che deriva dalle inattese situazioni e dallo scioglimento inatteso; dicasi apertamente, chi tutto questo cercar volesse nel lavoro del Fambri, andrebbe a rischio di non ritrovarlo.

Ma la greca Talia si diletta pure di un altro genere di comica fecondità che anch' esso ha il suo merito, le sue grazie, gli allori suoi: e se va pregiata in prima schiera la commedia di carattere, la commedia storica, la commedia d' intreccio, non minor pregio vuolsi attribuire alla commedia di costume che è quella dell'autor nostro.

Non sono per avventura bellissime sopra molte altre le commedie del Goldoni, in cui si presero a dipingere le baruffe del villaggio, le mormorazioni del caffè, le avarizie bottegaie, le gelosie di anticamera? In queste commedie dov' è l'azione, dov' è l'intreccio, dov' è la novità dei caratteri, dov'è la novità delle situazioni? Nulla di tutto ciò: eppure tanto è fedele la pittura dei costumi, dei modi, del linguaggio, degli atti, del vivere insomma di quei paesi, tanto è vivace la scena, brioso il dialogo, naturale l' andamento, e tanto sprizza leggiadramente lo spirito da tutte le commessure della rappresentazione, che queste piacevoli commedie, scritte per lo più in dialetto veneziano, tutta Italia plaudendo accolse; e noi docili posteri ci pregiamo di confermare l' onorato giudizio.

Ben è da lamentare che il sospettoso governo di Venezia non permettesse al Goldoni di sollevarsi, in questa specie di arringo, a più alta sfera. Se Goldoni avesse potuto, come i costumi del popolo, ritrarre sopra la scena i costumi delle classi che vogliionsi chiamare elevate; e quei senatori, quei patrizi, quegli inquisitori avessero potuto adagiarsi sulla tavolozza del

grande pittore di costumi; oh quanti capilavori si avrebbero avuti di più, in cui la storica verità si sarebbe associata colla giocondità dei ritratti e colla maestria dei quadri!

Ce ne fanno testimonianza i Don Marzi, i Marchesi di Forlimpopoli, i Conti di Colle Fiorito, ed altri nobiluzzi di contado, che non poterono sfuggire al pennello dell'immortale maestro: ma i nobili di Romagna, di Lombardia, delle città o dei villaggi di Terraferma si potevano impunemente canzonare con qualche ingegnoso lineamento; non così i nobili del Consiglio dei Dieci, sotto pena del Ponte dei Sospiri.

Per dir la verità, il nostro Fambri ebbe d'uopo anch'egli nel suo *Caporale* di una certa dose di coraggio. Fin qui la libertà potè permettere che si svelassero sopra la scena le magagne dei nobili, dei preti, dei magistrati ed anche, sino a un certo punto, dei re e dei principi. Ma quelle dei soldati si mettevano sotto una cappa di piombo. Si sarebbe detto sin qui che l'esercito godesse sul palco scenico di un brevetto d'impunità. Dacchè si poneva sul teatro un campo di battaglia, un attendamento soldatesco, una caserma militare, era già stabilito che tutte queste cose si dovessero rappresentare col prisma della convenzione: cioè che si raffigurassero, non come erano, ma come dovevano essere.

Il Fambri ha il raro merito di avere strappata ai Sacripanti la odiosa loro maschera, di avere rivelato al pubblico i vizi, le assurdità, le superbie, le brutalità, le selvatichezze della caserma, le quali costituiscono il rovescio della medaglia, in cui rifulge il valor guerriero. E sebbene non manchino quelli che ai militari vorrebbero applicare il motto dei Gesuiti: — *Sint ut sunt, vel non sint,* — noi speriamo che

avrà contribuito questo ardito ed ingegnoso lavoro del Fambri a introdurre anche nelle caserme, a promuovere anche sotto le tende, quelle saggie e liberali riforme che stanno omai nell'animo di tutti gli Italiani.

Sì, fecero male a Firenze vietando: sì, fecero bene a Torino, a Bologna, a Milano rispettando la libertà del pensiero e della parola: fecero poi meglio di tutti i Milanesi, i Torinesi, i Bolognesi, accogliendo con molti applausi il *Caporale di Settimana* il quale oltre al merito cittadino di rivelare una piaga e di additarne la cura, ha il merito letterario d'istruire, di dilettare, di commovere, di persuadere colla sacra favella delle Muse, che, se ai dì nostri vivono ancora e non sono pigliate a mele cotte, è proprio un miracolo da registrare nel leggendario de' santi.

Signor capitano Fambri riveritissimo, andate pur superbo dei fatti vostri chè ne avete ben d'onde. Voi faceste opera degnissima di lode. E giacchè sono per dirvi tutto, ascoltate: Il vostro *Caporale* ebbe onori da Colonnello: fate che parli un'altra volta con più forbita favella, che dica le sue ragioni in più castigato stile, che metta in disparte qualche volgarità non conveniente al suo grado, e da Colonnello lo vedremo presto diventar Generale. — Ora che il paese si prepara alla guerra, possiam noi sperare di meglio?

ANGELO BROFFERIO.

IL CAPORALE DI SETTIMANA

PERSONE DELLA COMMEDIA

Capitano Terremoto, comandante il distaccamento.
Giovanni, caporale di settimana.
Tenente Giberna.
Batocio, tamburo.
Dottore.
Cappellano.
Foriere maggiore.
Sergente di guardia.
Caporale di guardia.
Beppe, ordinanza.
Matamoro, caporale tamburo, marito di
Maddalena, cantiniera.
Gin, loro figlia.
Omnibus, casermiera.
Girolamo, padre di Giovanni e marito di
Felicita.
Mimina, loro figlia.
Incognito.

Soldati.

PROLOGO

(*Sipario calato*).

Signori e signore, anzi signore e signori (il bel sesso va non solo adorato ma altresì rispettato che è molto di più) vi chieggo umilissima scusa se contro gli usi della società ammodo, mi presento così da me e per giunta anche in questi sudici panni di cucina; ma io finalmente sono una cantiniera d'armata e fo le cose alla franca e con garbi da pari mia. D'altronde, se mi sono presentata così, gli è per non perdere del tempo e non far aspettare un piacere al mio antico capitano per amore del quale io andrei proprio nel fuoco, segnatamente adesso che per noi tutti si conosce dal confronto il bene che si è perduto, adesso, dico, che si sta sotto a un cane che si chiama il capitan Terremoto, nome che gli va a capello perchè il terremoto naturale, Dio ce ne scampi e liberi tutti! non può essere per niente più terremoto di lui, il quale strilla e si agita e strepita tanto che tutte le due compagnie, quinta e settima, del distaccamento comandato da lui, vorrebbero esser sorde, onde io prego la Madonna di Oropa tre volte al giorno che mi faccia la grazia di vedermelo un bel dì, a mezzo una sgangherata delle sue, restarsi lì per salutare esempio dell'armata con

una mascella fuor degli arpioni, dico proprio lì come un uscio sbandellato. Ma lascio stare ora questo satanasso scatenato che conoscerete anche di troppo in appresso, e torno al mio vecchio capitano di campo San Maurizio, il quale, chi nol sapesse, è poi l'autore della presente commedia. — Cara la mia Gin, così dolcemente principiò (chi nol sapesse, gli è questo il diminutivo e un po'anche il vezzeggiativo che su da noi in Piemonte si usa in luogo di Rosina; sfido le Toscanine a trovare qualche cosa di più gentile, di più *mignonne;* passatemi anche questa altra sola parola delle mie Alpi e non ne dirò più).. — Tu, seguitò egli, che hai avuto sempre la lingua assai bene snodata, usane di grazia un quarto d'ora per fin di bene, dicendo quattro paroline al pubblico per mio conto. — Dio buono! sono una povera idiota io, soggiunsi scusandomi; per tagliato me l' hanno tagliato benino lo scilinguagnolo, ma parlare non so che cose ovvie e volgari. — Ovvie e volgari appunto, replicò, sono quelle che tu hai a dire. Guarda qua, e prese a sfogliare un libraccio del vecchio e nuovo Testamento che conterà un due secoli e che ci avevano visto sempre tra mano al campo di San Maurizio per vedere di certe incisioni in legno che s'intercalavano al testo; guarda qua — tu l' hai ben sentito leggere le cento volte questo libro? Sì, capitano, risposi. Ed egli seguitando: In esso parla il Maestro, parlano Giovanni e Matteo, ma parlano ancora gli Scribi, i Farisei, Erode, Giuda, e sino il diavolo, n' è vero? ebbene, cosa diresti tu, mia bella Gin (e dàlli con queste bellezze le quali evidentemente lo toccavano dacchè mi parlava più dolce e supplice assai che non lo portasse il piccolo favore che mi veniva chie-

dendo di parlare per suo conto a questi gentili signori e signore, voglio dire signore e signori, mi sbaglio da me contro il precetto che ho posto, il quale più ancora che un favore per lui, torna un onore e una soddisfazione per me); che diresti, seguitò, di chi gettasse sulle spalle del povero evangelista la responsabilità diretta delle sentenze degli Scribi, dei Farisei e del diavolo medesimo, le quali riporta per debito di esattezza storica e tutt' altro che per approvazione propria? Direi, risposi io, che chi questo dicesse, non ha nè intelligenza nè coscienza tampoco e che è una bestia. — Ebbene, Gin mia, riprese egli, questa parola al pubblico non glie la dire... povera me! gliel'ho già detta (*Si gratta la testa con ostentato rammarico*). Ma avvertilo di starsi in sull'avviso affine di non cadere per isbadataggine o per passione in un simile errore a proposito della commedia di questa sera, errore che conduce a frantendere il concetto d'un autore con assai danno del giudicato e poco decoro del giudice. E nella presente più che in altre commedie gli è il caso, perocchè certi cotali all'udire, per esempio, le villane tirate di quello scontentaccio e sboccato che è il tamburo Batocio, crederanno che l' autore le abbia riferite compiacendosene e inculcandole anzi, mentre tu sai, Gin mia, seguitava egli, che lavacapi, che prigioni e che digiuni io infliggessi a' soggettacci di simile risma. Qui piglio la parola per mio proprio conto, e vi assicuro che la cosa più esattamente vera non fu mai detta, e lo so per prova mia personale e dolorosissima. Infatti quando si stava alla compagnia, vi aveva per sua e mia disgrazia un cotale che arieggiava appunto il Batocio, e per quanto ci volessimo del bene me lo

sono potuto avere ben poco vicino, perocchè gli era sempre in qualcheduna di tali tribulazioni, finchè da ultimo me lo caricarono per Finestrelle, e ho dovuto tormelo per forza dal cuore. Guardate dunque se è mai possibile che l' autore somigli per niente nelle idee a questo tale Batocio, e molto meno voglia parlare col mezzo di una di quelle bocche le quali soleva chiudere colla inesorabilità che vi ho detto. L' autore, mie signore e miei signori, non vorrebbe neanche che voi lo doveste credere personificato nel capitano Terremoto, col quale può ben avere ed ebbe, lo so io, qualche somiglianza di modi e abiti esteriori, ma non quella certamente dell'odio a ogni novità, che anzi di molte ho sentito dire che fu accanito e fortunato campione. Degli altri personaggi non c'è da parlarne, chè e' non può essere confuso nè col tenente Giberna che è uno scapato, qualche volta bonaccione, ma qualche altra pericoloso e cattivo, nè col mio babbo il capo tamburo, di cui non principio a dirvene che non rifinirei domattina neanche, e molto meno poi col giovane caporale di settimana che è pochino il mio ganzo. Questa, signore e signori, l' ho detta in confidenza a voi altri ma a patto che non esca di platea o de'palchetti. Dio guardi se il tenente Giberna lo sa, egli che ci ha delle pretensioni sul conto mio! Staremmo freschi io e quel povero ragazzo! Di cotte e di crude ce ne farebbe passare! — Signore e signori, voi del resto avete capito ogni cosa e sapete di già come pesare l'importanza delle parole le quali escono di bocca a ciascuna persona dell'azione. La commissione mia è dunque fatta e fornita; prego il macchinista di alzare il sipario perchè ho biso-

gno di correre per la più corta in cucina, altrimenti il fegato mi si tramuta in cuoio da risuolature, e invece dello stufato mi trovo in cazzeruola un pezzaccio di carbone.

E dunque, messere lo macchinista, che si fa? non m'avete capito? che? ah! pedante, vuole la solita battarella.... Eccola (*batte il tavolato replicatamente col piede; si alza il sipario e Gin seguita correndo verso la cantina*). A rivederli, signori, intanto, che mi scusino delle chiacchiere.

ATTO PRIMO

Cortile della Caserma. — Gli è il cortile d'un antico convento — oltre alle due compagnie che vi sono acquartierate, contiene alloggi di famiglie di militari ai piani superiori. — A sinistra dello spettatore è la porta dell'ufficio dell'ajutante maggiore, che sta al piano terreno dove il capitano Terremoto, comandante del distaccamento delle due compagnie, tiene rapporto, nonchè la scala che porta ai locali della compagnia e agli alloggi. — Rimpetto sono la cucina e la bettola del cantiniere, con dinanzi una riga di tavole e panche; all'angolo una piccola porta mette all'alloggio del casermiere. — A sinistra, sempre dello spettatore, stanno i pianterreni dove la truppa fa cucina e magazzino di viveri; in fondo v'è la gran porta che mette al corridojo il quale dà poi sulla strada. Accanto è la porticina del corpo di guardia con di fianco la rastrelliera d'armi. La sentinella è ora sulla scena ora fuori come quella che passeggia il corridoio d'ingresso fermandosi ora sulla via ora nel detto cortile dove, quando non c'è superiori in scena, si permette il *pied-arm.* Dalla parte opposta alla rastrelliera d'armi è una panca dove possono sedere i soldati di servizio che sono otto, comandati da un sergente.

SCENA PRIMA

Batocio, poi **Beppe.**

Bat. Ciò, vien qua, Gin.

Gin. Oh Batocio! ti fischiavano gli orecchi? adesso adesso ho parlato di te a tutta la gente!

BAT. Sarà za cola solita carità cristiana (*attacca un morso alla pagnotta*).

GIN. Cosa fai lì?

BAT. (*colla bocca piena*). Togo un sorso de vermuth per stuzzegar l'apetito — ma vien qua.

GIN. Non posso, mi sono intrattenuta già di troppo fuori (*via*).

BAT. Cerea, tota (*si leva di dov'era seduto per accordare il proprio stromento spingendo in giù colle due mazze i passanti, attacca un altro morso alla pagnotta, indi canticchia:*

« O Venezia benedeta,
« No te vogio più lassar!

Eh, se arivo a tornarghe, al'ombra del campaniel me casso, e no i me ghe tira più gnanca a Mestre! Proprio soto el teremoto go da esser capità! libera nos domine dal teremoto, dise le litanie dei santi. Mi no ghe vogio del resto gnanca augurar che i lo mazza, ma almanco che i lo fazza magior e che el vaga in so tanta malora a felicitar i altri, che per nu ghe n'avemo avudo abastanza. Co no ghe xe la guardia, toca la scuola dei tamburi; co no ghe xe la scuola, toca de pianton; co no ghe xe gnanca el pianton da far, alora *marche* ala posta perchè ogni terzo dì el caporal de posta xe in catocio, e po co no ghe xe nè la guardia, nè el pianton, nè la posta, no galo mo sto natarelo trovà quela de voler che i soldai impara a lezer e a scriver? de sta tenera età! e po anca chi me domanda a mi el xe una meza coa, perchè l'altro zorno che el forier voleva che i ne despensasse de far le aste e i rampeghini per quel zorno che gavevimo da lustrarse

per la parada, el ga risposto che ghe xe tempo per tuto, e che posto che i Tagiiani ga fato la rivoluzion per la libertà de la stampa, che i impara almanco a lezer. Cussì ghe xe anca el so mato cogionelo (*dalla porta rimpetto esce* **Beppe**, *il domestico del maggiore del Genio, col capotto, il sacco a pane, lo zaino e la coperta gettati a rifascio dietro le spalle*). Vardilo, eh Bepe, che me mincionava l'altra setimana — vogio proprio renderghe pan per fugazza ancuo.... ohe, Bepe! pare belo! Bepe là! go dito — no ghe xe minga la visita del botin che sapia mi sta matina, o pur me falio dal caso, xelo sabo ancuo?

Bep. Che sabbato! che bottino!

Bat. Cassa! Te vedo cargo a quel dio!... ah!... adesso go magnà la fogia! (*si mette la mano dinanzi alla faccia simulando una grata come dirgli*: *vai in gattabuia*) in prezon! quela nova!

Bep. Gl'incerti del povero attendente. Ho mancato ieri all'appello delle quattro.

Bat. E per cossa mo gastu mancà? va là va là, dita sgnanfa, za gnanca ti no ti xe farina da far ostie.

Bep. Che? e chi c'era obbligato a venire? ci sta un ordine del giorno appunto del mese passato, non me ne ricorda precisamente la data ora, ma ci sta e vi è detto che dagli esercizi e dall'appello delle quattro sono dispensati gli attendenti di quegli ufficiali che tengono cavallo o moglie.

Bat. Cavalo o muger! Sicuro che me lo ricordo anca mi, che anzi gavemo ridesto assae per sta muger messa dopo el cavalo. Bela galanteria!

Bep. La sua del capitan Teremoto! ora il mio padrone gli ha per appunto e cavallo e moglie.

Bat. Mi veramente co sto cavalo no te go mai visto a spassizar.

Bep. Per avercelo in natura non ce l'ha, ma il diritto resta sempre il medesimo, tanto è vero che vo a ricevere tre volte per settimana i foraggi; poi a ogni modo per la forza dell'ordine del giorno c'è la moglie e basta.

Bat. E el fien per chi lo vastu a tor? per la *molgie?*

Bep. Lo cede al maggiore d'artiglieria che tiene un cavallo di più dei foraggi che gli passano: ma questo a noi altri poco c'importa; gli è che da quell'appello maledetto delle quattro ci ero dispensato, e che vado dentro per ciò solo che il vostro capitano ce l'ha col mio padrone ch'è del Genio e non gli ha voluto rimettere certe vetrate del suo alloggio che so io, e....

Bat. E no podendo bater el cavalo el bate la sela, e el mete drento al primo pretesto el servitor per farghe dispeto al paron. Ben; questa vedistu, mi so un tarabara, una cativa lengua, ma del capitanio Teremoto no la bevo e manco la digo, perchè nol xe po omo che nè in ben nè in mal varda in fassa a gnissun.

Beb. È una ingiustizia, te la dico io, dopo quel che s'è fatto per il paese.

Bat. Qualo paese?

Bep. Quale? l'Italia....

Bat. Bravo Bepe! scusa sastu se te dago del ti, mi che son vegnuo via gnente per altro che per scrocarghela al paroncin... un martire ti xe! ciò dime, saressistu anca vergine dal caso?

Bep. Tu volgi ogni cosa in celia: cos'hai arrischiato pel paese tu?

Bat. Quante volte te lo gogio da dir? gnentissimo mi, e ti?

Bep. E io? una palla qui (*accenna al fianco destro col dito*).

Bat. E no la xe passada? ma come xestu fato ti? e sì che in sto logo xe tenero, anzi più tenero dei altri co ste marende che ne fa far i nostri paroni. Co una bala là ti xe ancora qua? oh che bale!

Bep. Lascia finire — nel taschino del gilet ci avevo uno scudo d'argento, ne ha fatto una specie di scodellino, ma a forare non c'è riuscita...

Bat. Ah per el scudo! se giera mi, giera morto. E intanto per el paese ti ga zontà un scudo perchè l'osto no lo gavarà più voludo.

Bep. Altro che un scudo! — stavo bene io di casa mia.

Bat. Eh me imagino! de tanti che semo fora, che no fusse signorazzi a casa sua, no ghe son altro che mi (*ironico*).

Bep. E nondimeno son condannato qui ancor a tribolare.

Bat. Magari pezo! la te sta ben, razza de can. Ti gavevi finio i to 18 mesi e ti ga tolto la ferma de ordinanza per restarghe dei ani — lo gastu volesto? magna de questo, ghe diseva me mare a me sorela co so mario la onzeva: magari pezo, te lo replico e te lo canto in musica.

Bep. Hai proprio ragione in questo.

Bat. Razon e anca torto pensandoghe su, perchè za nu altri poveri cani che no gavemo nè campi, nè case, nè capitali (e a mi no me ne vegnir a contar grandezze), se no se tribola da una parte, se tribola dall'altra. El me paron, vedistu, quelo si che podeva far el mistier del Micielasso... me capissistu cossa che vol dir el mestier de Micielasso?

Bep. Sicuro! mestiere di Michelaccio, si dice pure da noi.

BAT. Za el ve piase tanto anche a vu altri che me pareva impossibile che ve mancasse la parola; e po coi *linci* e *squinci* de diferenza poco su poco zo, vu altri Toscani parlè come nu altri barcarioi de treghelo.

BEP. Il Michelaccio! almeno qualche giornatina poterlo fare!

BAT. El me paron che el podeva farlo, minga qualche zornadina come che ti disi ti, ma dal primo dì del'ano in fina a mezanote del zorno de San Silvestro! e godersela lu e farmela goder anca mi che so stà sempre el so bon servitor, e che go emigrà proprio per elo! envece sior no, el ga voludo andar in cerca del mal come i medici, arolarse, farme arolar mi, che a dir la verità anca senza de lu me gavaria rangià col sussidio e coi Comitati, e cossa sogio? o de rufe o de rafe come che se la cava i altri, me la gavaria cavada anca mi. Sior no che nol ga voludo, anzi el ga avisà proprio lu i Comitati che no i me staga a dar gnanca un lombardo, e per far a so modo po el se cava la sè co l'aqua salada.

BEP. Non lo conosco mica il tuo padrone. — È ufficiale?

BAT. El xe un grado de manco de soldà comun.

BEP. Un grado sotto il soldato! — non saprei — è tamburino forse?

BAT. Ciò aseno, parla poco e ben dei tamburini, sa. Se no, el fio de me pare te consegna un stramuson che el muro te ne dà un altro.

BEP. Non mi star a mangiare per questo.

BAT. Mi no magno porcarie; ma rispetta la zente!

BEP. Che grado ha dunque questo tuo padrone?

BAT. No par gnanca che ti gabi servio tanto tempo. Caporal.

Bep. È sopra dunque: che parlavi del sotto?

Bat. Mi te ripeto che el caporal xe soto e tanto soto che el xe el servitor de tuti i soldai. Intanto ala diana ghe toca de scomenzar da alzarse su, e svegiar el tamburo perchè po lu el svegia i altri. Po dopo zirar le camerate dela squadra e andar a tirar le gambe e i brazi e el naso ai soldai che ghe manda mile sarache e maledizion, e co la scusa de no vederghe, e no sentirghe e no conosser, i ghe tira po anca certe peae e cazzoti che no te digo gnente; po la bugada el xe afar suo, po le parte in cusina; e po gnanca tuto questo no saria gnente, ma in dove metistu quela zizola del servizio de la setimana? e el monta ancuo el me paroncin. Figurarse! soto el capitanio Teremoto, e col tenente Giberna de servizio, un desparà senza un boro che xe conossudo per un razza de can co tuti, e vardete po col me paroncin che xe moroso de la Gin e che el ghe la ga portada via proprio a lu! cavada dal mastego el la ga! povaro paroncin! Ah Bepe! Bepe! no li gavemo da aver nu altri i bezeti, che no cercaressimo minga i fastidi. Andaressimo a trovar proprio quel bon, che lo savemo per ut saverlo dove che el xe. Oh scusa! no me ricordava che ti a casa toa ti xe un signor... (*con ischerno*). Ma digo se ti ti gavessi queli dei to feudi e mi quei del paron!

Bep. E come se ne troverebbero delle bellocce!

Bat. Sicuro, za — co ghe xe prima el solido anca quela la so tatareta la ghe vol...

Bep. E invece...

Bat. In catocio! dime ciò, e per compir l'opera xestu a pan e aqua?

Bep. Spero che no, per oggi intanto aspetto il ran-

cio: poi il foriere mi ha promesso di farmi chiamare a rapporto; dirò le mie ragioni.

Bat. Ti stà fresco! za vu altri Toscani specialmente volè dir sempre le vostre razon, e fè pezo, pezo da quel'omo de sesto che podaria esser.

Bep. Quando non si pigliano di fronte i superiori e non si contrariano.

Bat. Ma gnanca a darghe razon in tuto, gnanca a ringraziarli no la se induvina. Ti sa cossa che me ga tocà a mi, a mi digo. persona prima? Un zorno che el gaveva perso a zogar o che la so morosa ghe le gaveva dae storte, el tenente Florindi, quelo che po i lo ga cassà via anca lu, me ciama, no me ricordo per cossa; e po el me dise: Voi non siete stato sul *guarda voi*, voi avete lasciata cader giù la mano dalla visiera senza mio cenno: vi insegnerò io a rispettare i vostri superiori, starete tre giorni consegnato (no ghe giera el capitanio e per conseguenza el destinava lu anca el tempo dela punizion) — e mi pronto: megio, sior tenente, za no ghe n'aveva un boro. E lu allora: anzi i tre giorni li farete in prigione. E mi: la ringrazio, cussì me riposo. E lu da novo: dunque sei! E mi: magari dodese. E lu, sto nato de un can come che me ghe fusse voltà contro, el ciama el caporal de guardia sigando come un'aquila: « mettetelo al crottone, ai ferri! E feri e groton xe stà, co i so rispettivi dezuni, e consiglio de guera e el diavolo che se lo strassina. El magior auditor, cussì lo massasseli in desgrazia, el voleva che i me condanasse in galera in vita per tre ani.... Dunque acqua in boca, compare.... Varda qua el *babau* eh! salva! salva! (*Batocio entra in corpo di guardia*).

Bep. (*lo segue*).

SCENA II.

Terremoto e Giberna

Gib. (*seguitando il capitano che esce dall'ufficio della maggiorità*). Signor capitano; io avrei approntato per mandare al ministero....

Ter. Che cosa?

Gib. Quel mio nuovo progetto sulle situazioni.

Ter. Ah . . . lei ha un progetto per le situazioni?

Gib. Le ne ho parlato diggià.

Ter. Non m' è nuovo infatti il discorso.

Gib. Se desidera delle spiegazioni. . .

Ter. Non ne ho bisogno.

Gib. È nuovo al tutto... sa.

Ter. Non può essere, e se fosse, sarebbe una bestialità senza dubbio.

Gib. Eppure l'ispettore avea detto che io con quel sistema ho in certo modo scoperto....

Ter. Lei non ha scoperto niente, nessuno ha scoperto niente, e nessuno scoprirà mai niente. Quel che c'è, c' era e ci sarà.

Gib. Ma in tal modo, signor capitano, ella nega il progresso della contabilità.

Ter. Io nego tutto quello che lei ammette, e sono certo di non isbagliar mai. Parliamo di servizio ora. È stato alla divisione, alla piazza, all'intendenza militare, a quella maledettissima fornitura? . . . di quello si occupi, altro che di riformare il mondo con quella testa! Io voglio che il soldato adempia a tutti i suoi doveri, ma goda di tutti i suoi diritti e sia trattato, per dio, con tutta la premura e i riguardi che merita. Seguitando così

non avremo più un solo sott'ufficiale coi peli grigi in tutto l'esercito.

Gib. Alla divisione ci fui...

Ter. E negli altri posti?

Gib. Sono le dieci appena... io non ho infine che due gambe.

Ter. (*tra sè*) Sarebbe troppo giusto che ne avesse quattro... in questo gli fu fatto torto.

Gib. Cosa dice, signor capitano? non ho inteso...

Ter. Dico che faccia venire gli ufficiali a rapporto.

Gib. Se vuole prima aprire la posta.

Ter. S'è aperta stamane, parmi.

Gib. C'è ancora un ordine del giorno.

Ter. Che dice?

Gib. Non l'ho aperto, dacchè gli era in piego non sotto fascia.

Ter. Dia pure (*stendendo la mano senza guardarlo*).

Gib. (*apre, getta via la sopraccarta e porge il foglio*).

Ter. (*scorre.*) Sono le promozioni della bassa forza; sott'ufficiali e caporali (*leggendo*). Due sott'ufficiali di meno promossi. Economie senza senso comune! Vediamo i caporali (*contando*), quattro e quattro otto e quattro dodici... Che! (*trasalendo*).

Gib. Novità?

Ter. Ma è impossibile... è un errore... un assurdo.

Gib. Che cosa?

Ter. Vada a prendermi la lista delle proposte.

Gib. Quale?

Ter. Quale? l'ultima: quale vuole che le si chieda?

Gib. L'abbiamo spedita, mi pare...

Ter. L'altra domenica, il 17 (*cavando il libriccino delle note*) col numero... ce lo dico ora: 143, guardi qua (*lo trova e glielo mostra*); ci vuol tanto a ricordarsene? Un ajutante maggiore ha da averli su

per le punte delle dita i numeri del protocollo. Si spicci (*Gib. via*).

Terremoto solo.

Ai miei tempi un ajutante maggiore! dalla scuola del soldato alle evoluzioni di linea, dal primo paragrafo del regolamento di disciplina fino all' ultimo del codice penale di guerra, dalla prima pagina del regolamento di contabilità fino alla più recente disposizione del giornale militare, ogni cosa si sapeva punto per punto!... Ed ora, datemi un capitano che conosca il nome dei suoi soldati! Ma che dico dei suoi soldati? dei suoi sott' ufficiali e caporali. Il tenente Bertetti non seppe dirmi come si chiamasse il comandante della guardia di polizia del quartiere, e gli era da un anno alla sua compagnia! (*passeggia concitato*). E la massa del soldato? Trovatemi un libretto in regola, un foriere al corrente... (*riapre l' ordine del giorno*). Non può essere che un equivoco. Caporale colui! È già una colpevole indulgenza il non l' aver mandato ancora al corpo franco; Donato, Esposito, Russo — ma vivaddio! sono diventati tutti matti al comando del Reggimento? No, non può darsi, l' errore deve esser partito di qua.

SCENA III.

Giberna e detto.

Ter. Finalmente! ci voleva tanto a trovarlo un atto? Abbiamo il distaccamento sossopra, promosso il

fiore dei furfanti, Meghisi caporale... Pacheno caporale... Esposito....

GIB. Che? i proposti pel corpo di disciplina?

TER. (*rasserenato*). Non è dunque di qua che proviene l'equivoco? Noi li abbiamo proposti per Fenestrelle. A me la lista. Voglio telegrafare anzi. La lista spedita?...

GIB. Non l'ho trovata. Quando tornerà il caporale maggiore...

TER. È il caporale maggiore che deve tenere in ordine le corrispondenze? È in mano sua che hanno da stare le pratiche più gelose?

GIB. Tornerà presto.

TER. E se non tornasse? e se ammalasse? e se mancasse alla visita delle undici? se disertasse infine? Lei è dunque nelle mani del suo caporal maggiore?

GIB. Signor capitano....

TER. Stia un po' composto anche quando io la dispenso dalla posizione... la capisco perfettamente, senza che s'aiuti col gesticolare.

GIB. (*alla posizione*). Ha da sapere...

TER. (*interrompendo*). Non mi venga ora a contare la favola del lupo. Mi sa dire almeno come sieno redatte queste maledette liste di proposizioni che il maggiore ha firmate? Costoro non figuravano per appunto colle maggiori punizioni nelle cartelle N. 18?

GIB. Figuravano nelle rispettive cartelle N. 18, spedite al colonnello e inoltre in una lista a parte.

TER. Che lista?

GIB. Quella che aveva ordinato il maggiore in seguito alla circolare ministeriale per ispedire al corpo franco gl' irreprensibili.

Ter. Non mi mescoli lance con mannaje. *Sapristie!* Il Ministero due mesi fa ha domandato dei sott' ufficiali bene istruiti e irreprensibili di condotta per trasferirli nel corpo franco ove il compito è più difficile, e i sottufficiali vanno scelti tra gli ottimi...

Gib. Ebbene, e si è anche nello stesso tempo fatta una lista dei soldati irreprensibili da spedire al corpo franco.

Ter. Al corpo e al sangue! lei mi ha messo in un fascio gli irreprensibili cogli incorreggibili!

Gib. Per non fare due liste... mi ha detto lei.

Ter. Io ci ho detto sta bestialità? ed ha il coraggio di sostenermelo in faccia! Poter del mondo! Vorrei in questo momento essere proprio genovese per bestemmiare come si deve.

Gib. Irreprensibili e incorreggibili...

Ter. È tutt' uno, sta bene, a rivederci nei suoi stati caratteristici. Dacchè gli è tutt'uno, scriverò che la sua condotta è incorreggibile, per servirla come vuol lei. Intanto bisogna affrettarsi. Sospenda l' inserzione dell' ordine.

Gib. E scriveremo che c' è un equivoco. Se vuole che minuti.

Ter. Non voglio niente affattissimo. Lei scriverebbe che adesso è mezzanotte, che in luglio gela, e che la sua amministrazione va a meraviglia.

SCENA IV.

Giovanni e detti.

Ter. Caporale, venite con me a scrivere sotto dettatura.

Gib. Signor capitano!

Ter. (*a Giovanni*). *Marche!* (*via con lui*).

SCENA V.

Giberna solo.

Gib. *Irreprensibile* e *incorreggibile!* Maledetti i sinonimi. E sempre ci ho da avere dei lavacapi io per quella bestia di caporal maggiore. Imbecille di un Italiano! gli è qui da oltre un anno e non mi capisce ancora e non ne piglia una maledetta pel suo vero verso. (*entra il caporale di guardia, fa il saluto, consegna certe carte a Giberna, indi risaluta, gira sui talloni ed esce*) Ah, le bozze dello stampatore!

SCENA VI.

Terremoto, Giovanni e detti.

Ter. (*a Giovanni uscendo dalla maggiorità*) Me la porterete poi alla firma. Ajutante maggiore, non c'è fuori neppure un foglio di carta intestata?

Gib. Non è ancora tornato il caporale maggiore.

Ter. Benissimo: il caporale maggiore tiene pure le chiavi dello stipo. E dov'è questo *factotum*, questo figaro della maggiorità?

Gib. L'ha mandato il tenente della quinta.

Ter. Il signor tenente della quinta non ha caporali disponibili alla sua compagnia? del personale della maggiorità non risponde che l'ajutante maggiore.

Gib. Non sanno....

Ter. Si insegna, l'ufficiale non ha soltanto da comandare, ma da insegnare altresì. Orbene?

Gib. Che cosa?

TER. Che cosa? finisca. Che cosa fu mandato a fare?
GIB. Ad accompagnare alla visita medica.
TER. Chi? da chi? perchè? non è qui tutte le mattine alle sette il medico?
GIB. Stamattina non s'era visto.
TER. Ha mancato?
GIB. Venne poi. Sta di là.
TER. (*a Giovanni*). Caporale, mi chiami il dottore.
GIB. Queste sono le prove che ha portato lo stampatore.
TER. Lo stampatore? di che? ah! gli avvisi d'asta; dia qua (*legge*). Nel giorno 30 del corrente mese, nel locale, ecc., ecc., il comando del distaccamento, ecc. va bene! venderà al maggior offerente:

1.° lotto. Chilogrammi N. 316 di carta scritta. (316 chilogrammi! Cara questa nostra semplice scritturazione e contabilità!!)

2.° lotto. Chilogrammi N. 363 idem. Ancora carta scritta? faremo marciare i nostri caporali e sott'ufficiali colla penna all'orecchio come il *Fischietto* allineava i burocratici.

3.° lotto. Chilogrammi 542 (peggio che peggio! ci si annega in un mare d'inchiostro!) idem idem. Sta bene! pur troppo sta bene!

GIB. Dunque, posso rimandarla alla stamperia e far dire che tirino pure le copie e le facciano attaccare ai canti?
TER. Un momento che mi viene un dubbio. Dica un po', tra queste carte ce n'è di molte scritte da lei?
GIB. Il primo lotto in gran parte. Sa che non s'aveva caporale maggiore.
TER. Quelli li faccia omettere nell'avviso, perchè sono venduti di già.
GIB. Chi li compera? se è lecito.

TER. Io.

GIB. Come? signor capitano... quelle pratiche sono tutte esaurite regolarmente; nondimeno se ella vuole nuovamente esaminarle...

TER. Io le prendo non già per esaminarle, ma affinchè altri per caso non le esamini e il prestigio del reggimento non venga a scapitarne.

GIB. Allora cancello...

TER. Per appunto; rifondo io la cassa di economia.

SCENA VII.

DOTTORE ALOPATI e detti, poi **CAPPELLANO**.

ALO. Presente, signor capitano.

TER. Perchè non s'è trovato alla visita delle sette?

ALO. Ci fui, la truppa partiva per la messa, e non ho potuto aspettare perchè alle otto dovevo diggià trovarmi all'ospitale, che è al capo opposto.

TER. (*a Giberna*). Perchè anticipare d'un'ora la messa?

GIO. Il cappellano ce lo disse ordine suo, signor capitano.

TER. I miei ordini li mando da me. Dov'è il cappellano? Me lo chiamino; anzi (*a Giberna*) faccia battere il gran rapporto, vadano ad aspettarmi in sala... (*Giberna e Alopati via*). Caporale (*a Giovanni*), me lo copierete addirittura in carta semplice, se no si perde la spedizione (*alle quinte*). Quando torna il caporal maggiore che venga subito da me. Intanto lo si dia consegnato alla porta. (*a Giovanni*) Verrete anche voi in maggiorità.

GIO. Sono di settimana, signor capitano!

TER. Di settimana? e vi assumevate di fare la copia? ma dove ci avreste trovato il tempo, la quiete, la

testa, la comodità? Date qua (*ritira le carte*). Non l'avete dunque ben pesata l'importanza del vostro incarico? non li conoscete i doveri del caporale di settimana? (*vedendo entrare il cappellano*). Dove diavolo stava? sa pure che all' ora del rapporto voglio che ci sieno tutti.

Cap. Io c' ero, sono andato, aspettando che battesse, un momento alla scuderia, dove mi avevano detto che ella fosse per vedere come andassero le cose, ma non c' era proprio nessuno. Sta dunque bene ora il suo cavallo?

Ter. Bene, grazie, e lei?

Cap. Signor capitano...

Ter. Domando come sta lei... sembra, di molto bene, e che ci avesse appetito stamane perchè ha detta la messa un'ora più presto, alle 9 1/2?

Cap. Ero lì, che aspettavo: l'ho detta com'è arrivata la truppa.

Ter. Questo è un circolo vizioso; la truppa è arrivata allora perchè lei ha mandato ad avvertire ch'era pronto, abbenchè non fosse ora d'orario. Così per colpa sua non s'è potuto fare la visita di polizia... Dica che aveva premura d' essere libero un' ora prima.

Cap. Io l'ho fatto innocentemente.

Ter. E non lo rifaccia più, piuttosto se si sente appetito faccia colazione prima.

Cap. Prima della messa? sempre faceto il signor capitano! (*saluta ed esce*)

SCENA VIII.

Terremoto e Giovanni.

Ter. Da quanto tempo servite?
Gio. Da sette mesi, signor capitano... però ho fatto la campagna di Lombardia coi cacciatori delle Alpi.
Ter. Cotesto vostro *però* è senza dubbio lodevole, ma non altrettanto militare. Nella vostra testa che cosa significa esso? niente altro se non che questo: signor capitano, io ho del coraggio. Lo so e non me ne importa niente! anzi vi biasimo di averlo notato, perchè è un modo borghese di giudicare e di discorrere questo vostro, affatto borghese. Io onoro e amo i borghesi, ma delle loro idee in caserma non ne voglio. Spero bene che fra qualche mese, se resterete alla mia compagnia, sarà un'altra cosa. Nell'esercito voi sentirete benissimo dire, per esempio: quello è un bravo sott'ufficiale, quello è un distinto tenente, ovvero un famoso capitano. Ma cosa significa ciò? Significa che conoscono il mestiere, che lo esercitano con attività e intelligenza, che comandano perfettamente la loro rispettiva squadra, pelottone o compagnia... non punto che sieno coraggiosi. Non se ne parla neanche di cotesto, si sottintende... del coraggio, caro mio, ne ho io, ne avete voi, ne ha quel soldato che spazza il cortile, ne ha tutto il mondo... ah, se non fosse che pel coraggio, noi si sarebbe non solo padroni in casa nostra, ma un bel poco pure nell'altrui... gli elogi sono dunque esclusivamente per il merito speciale nel mestiero e nella disciplina; nel servizio il soldato giudica il soldato dal punto

di vista della capacità; il cuore sotto la mammella sinistra si sa che lo hanno tutti e che per conseguenza ce lo avrete anche voi. Ma a cognizioni, come si sta, giovinotto? Li conoscete a menadito gli uffici e i doveri del caporale di settimana?

Gio. Ho qui il quinternetto del regolamento di disciplina.

Ter. Il regolamento! ma voi credete di potervi star lì a sfogliare il regolamento, quando il superiore dà gli ordini, e l'inferiore domanda istruzioni? quando i bisogni si moltiplicano, incalzano, s'accavallano e finiscono per sommergervi se non siete nuotatore forte e provetto? Il regolamento bisogna saperlo a mente. Giberna alle reni e libro in mano, sono contraddizione flagrante. Accendete la pipa con esso, se non lo avete diggià mandato a memoria, se non ve lo siete trasfuso e passato in succo ed in sangue. È la prima volta che montate di settimana?

Gio. La prima.

Ter. Eravate studente di matematica?

Gio. Già dottore, signor capitano.

Ter. E chi vi ha messo in testa di fare il soldato?

Gio. È un'idea che mi ho sempre avuta.

Ter. Sempre avuta? In tal caso dovevate appigliarvici prima.

Gio. Prima c'era la pace, la fiaccona generale...

Ter. Tanto meglio, per far la guerra bisogna aver servito degli anni non pochi, e sapere il fatto suo, che non ci si va mica a stormi come le oche alla guerra. Quanti anni avete?

Gio. Ventidue.

Ter. Abbiamo già dei tenenti anziani a 22 anni,

dei capitani a 24, dei maggiori a 27 (*si gratta colle due mani la fronte, poi seguita fra sè passeggiando concitato*). Va bene: già a me non mancano più che tre anni di servizio, poi la sarà finita... ma è naturale, essi hanno pensato alla causa, noi non s'ha pensato che al servizio... È naturale! È regolare! D'altra parte tra loro chi non è conte è marchese; chi non è nè conte nè marchese, è dottore, chi non è nè questo nè quell' altro, è un milionario... o per lo meno un martire... della miseria, se non altro...

Gio. Comanda altro, signor capitano?

Ter. Comando che stiate alla posizione finchè pare e piace a me senza muovere un dito, senza piegare le anche, senza scostare i talloni e senza il minimo segno d' impazienza. Comando che aspettiate, e non mi diciate *comanda altro?* perchè i comandi so darli io quando occorra. *Fronte indietro, front.* Al tempo! *fronte a destr.* È la maniera di girare sui talloni quella? Quando è comandato il *fronte indietro*, all' avvertimento si porta il piede destro indietro col suo incavo a dieci centimetri dal tallone sinistro, e si conta mentalmente: *uno!* Fate. (*battendo colla sciabola la punta del piede destro di Gio.*) Non tanto! 10 centimetri, ho detto. Non siete dottòre voi? ingegnere? che cosa siete? non sapete quanta roba sieno 10 centimetri?

Gio. Sissignore.

Ter. Sta bene. Al comando di esecuzione si gira a destra sui talloni, alzando la punta dei piedi e si conta mentalmente: *due!* (*vedendo il tenente avanzarsi, pianta lì fermo Giovanni colle spalle rivolte al pubblico nella posizione del* **due**.)

SCENA IX.

Giberna e detti.

Ter. (*a Gib.*) Ebbene, che nuove?
Gib. Il capo di stato maggiore manda ad avvertire che il generale di divisione avrebbe bisogno di vederla a mezzogiorno. Credo si tratti dell'affare...
Ter. Lei non ha da creder nulla, lei non sa mai nulla, neanche di ciò che le si spiega punto per punto, e molto meno deve giuocare a indovinare di ciò che a ogni modo non la riguarda. Attenda piuttosto ad approntare quelle tre lettere su questo iniquo casermaggio, su queste scelleratissime sussistenze, e sul permesso del dottore; le porterò io stesso, perchè ci ho a passare di là.
Gib. Il dottore insiste...
Ter. Per avere un permesso di 45 giorni invece che di 30. Si persuada che io gliene darei di 45 anni, per non me lo aver più fra' piedi, ma i regolamenti non lo permettono.
Gib. Dunque?
Ter. Dunque giorni 30, giorni 30 e faccia le cose leste. D'altra parte anche si casca col distaccamento dalla padella alle bragie. Sa chi ci si manda ora di medico? Indovini un poco! proprio colui che all'ospedale divisionale essendo medico di guardia fece ingoiare al soldato Del Fiore l'atropo belladonna ordinatogli per uso esterno.
Gib. Gesummaria! me ne ricorda del fatto: si diceva che sarebbe stato rimosso.
Ter. Fu promosso invece a medico di reggimento coll'ultimo bullettino. Ci sarà stata anche lì una

questione di sinonimi! si sarà scritto al Consiglio superiore che è uno scienziato *irreprensibile!!!* per cui non si inquieti, che alla sua volta andrà avanti anche lei.

Gib. Comanda altro, signor capitano?

Ter. Grazie (*saluta*)

SCENA X.

Giovanni e Terremoto.

Ter. (*passeggia di su e di giù, poi s' accorge di Giov. al dietro fronte*). Col secondo movimento si viene a far fronte dal lato a cui prima si volgevano le spalle e si conta mentalmente: *due*. . chi vi aveva detto di fare il *due*? adesso state. Al *tre* si riprende la posizione. (*gli allinea battendo colla sciabola i talloni*). Ma batte la parata di guardia. Sono le undici diggià? Vada al suo posto... (*Gio. si muove*). Che! è un comando la parola *vada?* dove l' ha trovata nel regolamento? Al comando *marche* andrà a raggiungere i suoi compagni al passo di corsa lungo novanta centimetri. Se ne fanno 170 al minuto. *Marche!*

Gio. (*via*).

Ter. (*gli guarda dietro*) Per un dottore non c' è gran male. (*richiamando*) Caporale!

Gio. (*tornando indietro*) M' ha chiamato, signor capitano?

Ter. Mi pare di scorgervi delle discrete disposizioni. Accostatevi. Vi darò qualche norma affinchè per la prima volta che siete di settimana non dobbiate andare incontro senza volerlo a qualche dispiacere o punizione. I servizi del caporale di settimana, state ben attento, perchè sono molti e serii, si riassumono come segue:

1.° Vestire sempre la montura ordinaria e con tale pulizia e rigore di tenuta da servire di modello a tutti i soldati della compagnia, nè presentarsi mai ad un superiore senza daga o cravatta, nè portare in nessun caso fuori i solini... come voi (*glieli mette entro*) adesso.

2.° Non discostarsi mai dalla camerata se non per motivi di servizio. Quand'è che in camerata litigano o rubano qualche cosa? quando non vi sono i quartiglieri, i quali naturalmente non vi sono mai se manca il caporale di settimana che li sorveglia.

3.° Il caporale di settimana risponde, non mica provvede soltanto, ma risponde per la nettezza delle camerate e delle sale.

4.° Risponde altresì degli oggetti di casermaggio, e deve vedere, prevedere e provvedere, perchè ogni guasto gli va sul gobbo a lui, nè si paga soltanto di borsello, ma di persona e di carriera.

5.° Il caporale di settimana risponde se ci son giuochi o risse in camerata, per le scale, in cortile, in cantina, dovunque infine.

6.° Il caporale di settimana riunisce gli uomini comandati per tutti i servigi.

7.° Il caporale di settimana fa visitare dal medico tutti i soldati che si danno ammalati, e annuncierà tutti quelli che, non l'essendo, si sono dati per tali, consegnandoli previamente in attesa del giudizio del superiore.

8.° Il caporale di settimana accompagna alla prigione i soldati puniti, e sorveglia perchè nell'ora di aria libera non conferiscano con nessuno e li riceve al loro uscire.

9.° Chi provvede pel *rancio* degli assenti? necessariamente il caporale di settimana, il quale ri-

sponde per tutti quelli che ne dovessero restar senza.

10.° Chi surroga il sergente di settimana in caso che manchi? sentiamo.

Gio. Eh, sarà bene il caporale di settimana.

Ter. Sarà? dite: debb' essere, ed è. Precisamente lui! ed in tal caso, oltre a fare tutti gli appelli che spetterebbero all' altro presenta pure al signor maggiore di servizio o a chi per lui i reduci di licenza. Queste sono le sue incumbenze principali.

Gio. Soltanto le principali! (mi pareva impossibile, si sarebbe stati colle mani in mano se fossero le sole!)

Ter. Le altre poi vi saranno indicate dalle circostanze, e potrete anche informarvene dai vostri camerati. Dunque, da bravo e facciamoci onore. La carriera è presta adesso. A me ci vollero otto anni per diventare caporale effettivo — allora c' erano anche i vice-caporali, e quando ho messo quel pezzo di gallone di lana ho pagato da bere a tutta la compagnia. Infatti ne valeva la spesa, perchè, a ben pensarci, da soldato a caporale c' è un abisso... dall' essere al non essere.... Voi lo diventaste subito sette mesi dopo l'*assento*, e avete dinanzi a voi un ampio orizzonte... Ma facciamoci onore. La settimana è una gran prova. (*esce dopo aver battuto benignamente la spalla a Giovanni*)

SCENA XI.

Giovanni solo.

Insomma, gli è, si capisce, più difficile a fare il caporale di settimana che il generale d' armata. So

anch' io che l' è una gran prova la settimana... è una *via-crucis*, una quaresima di Galeazzo! Altro che il *Figaro su e Figaro giù*... Chi se ne ricorda più di quel tremendo decalogo, di quei dieci principali ufficii del caporale di settimana? Dieci, e non sono che i principali! Non era più spiccio dire che il caporale di settimana ha da far tutto ed essere da per tutto? La taumaturgia e l'ubiquità di sant' Antonio da Padova... nè più nè meno...

SCENA XII

Foriere maggiore e detto.

For. Caporale! ma è addormentato stamane od ha bevuto? Non sa che debbono venire le ordinanze in maggiorità per copiare gli ordini del giorno?

Gio. Credo, signor foriere maggiore, che sieno su in camera dal foriere Rosica per le paghe... Ora le mando.

For. Le paghe! si fanno alla sera dopo l' appello le paghe...

Gio. Io poi in questo non c' entro... gli è affare del foriere della campagnia.

For. Se fra due minuti non sono in maggiorità... qualcuno la paga. (*via*)

SCENA XIII.

Giovanni, poi **Giberna**.

Gio. Qualcuno la paga! questo qualcuno sarò probabilmente io, perchè sono sempre i cenci che vanno in aria. Ma in che cosa ci posso se non vanno a copiare gli ordini del giorno? da che un foriere,

che è per esso un mio superiore, li trattiene? Ci andrò, ma questo altro mi piglia certo a male parole se non peggio (*per andare*).

SCENA XIV.

Giberna e detto.

Gib. (*di dentro*) Caporale! caporale! Si può sapere dove sia il caporale di settimana? (*esce*) Chi è questo maledetto caporale di settimana?
Gio. Sono io, signor tenente.
Gib. Ma non è egli Gobbi a cui tocca?
Gio. È smontato stamattina e sono sottentrato io.
Gib. Comincia assai male.
Gio. Mi comandi, signor tenente.
Gib. Anzi tutto gliel' hanno accoccata come a tutti i coscritti di questo mondo... ma segnatamente ai filosofi e ai pretenziosi. Lei è montato tre ore prima del dovere: le toccava a mezzogiorno, non adesso.
Gio. Ma Gobbi, vede, è malato...
Gib. Baie!
Gio. Ho copiato io stesso la *bassa*, signor tenente, e se non è già ito, andrà più tardi all' ospitale.
Gib. Oh *sacrebleu!*
Gio. Se posso io in qualche cosa...
Gib. Volevo lui.
Gio. Allora, se permette (*per partire*).
Gib. Dove va?
Gio. In fureria per le copie degli ordini del giorno.
Gib. Dica un po'.
Gio. Eccomi.
Gib. Le scale hanno un pantano alto due dita...
Gio. Dopo la zuppa ho già comandato la *corvé*.

Gib. Sta bene. (*Giov. fa per partire, Giberna lo richiama*). Un' altra cosa. (*rabbonito*) Lei che conosce tutto il mondo, ci ha relazione al ministero dei lavori pubblici?

Gio. Sissignore. Il segretario di gabinetto. Quanto al ministro poi, che fu mio professore all'università, con mio zio sono *amici del tu*.

Gib. Propriamente?

Gio. Sono *amici del tu*, signor tenente.

Gib. Perchè, veda dottore, il ministro dei lavori pubblici ci ha promesso a tutti noi del battaglione che fece il servizio di sicurezza col genio durante i lavori del Gargano, una gratificazione proporzionata al grado ed eguale all' ammontatore dell' entrata in campagna. Sissignori che il ministro della guerra si oppone, perchè dice non essersi mai fatto così. Prima di tutto si è fatto e si fa in tutti gli Stati civili e quivi medesimo sotto ministri più umani. Ma se anche non fosse, che? non s' avrebbe a fare per questo? S'è forse chiusa ogni strada al progresso? Aggiunga che c'è la promessa esplicita — *promissio boni viri*, si è sempre detto anche noi che non si sa di latino. Il male si è che temo non manchi il *bono viro* stavolta. Se lei potesse procurarmi un' udienza, chiederei domani a rapporto il permesso di presentarmi.

Gio. Non appena posso vedere mio zio...

Gib. È qui il capitano... non dica nulla.

Gio. S' immagini!

Gib. Scappa, scappa — non v' è che qualche commissione da guadagnare a incontrarlo. (*esce*)

SCENA XV.

Terremoto e detto.

Ter. È gia l'ora prescritta per dar aria ai soldati che sono in prigione: perchè non s'è aperta la porta?

Gio. Signor capitano...

Ter. Silenzio! è una questione igienica della maggiore importanza; non voglio che sia trascurata la salute del soldato. Lo si ignorava forse?

Gio. Signor capitano...

Ter. Silenzio. Cosa s'è invece fatto sinora?

Gio. Attendeva in quel momento alla consegna delle coperte d'inverno: il fornitore aveva pressa.

Ter. Dovevasi lasciarlo aspettare — la prima cosa è il servizio e poi vien subito la salute del soldato.

Gio. L'ajutante maggiore in prima dei cavalleggeri lo attendeva al quartiere in via della Zecca...

Ter. Ma chi vi ha detto a voi di preoccuparvi degli affari degli altri corpi? delle convenienze dell'impresario? Non vi basta dunque il servizio di settimana?

Gio. Signor capitano, io non sapevo...

Ter. Non sapevate che i puniti colla prigione semplice debbono godere di un due ore di aria libera? che qui è *tollerabile anzi*, e ho detto all'aiutante maggiore di tollerarlo, qualche minuto di più perchè il locale è umido?

Gio. Vado tosto.

Ter. Arrivereste colla vettura di Negri — ho mandato il caporale di guardia di già. Ma come igno-

ravate il regolamento in generale, come ignoravate i miei ordini in particolare, e perfino che il locale della prigione è umido e dannoso alla salute se non si lascia ventilare? e che? non ci siete mai stato in prigione?

Gio. Nossignore, signor capitano.

Ter. Quello che non è stato, prevedo che sarà. In testa bisogna averlo, non già in tasca il regolamento: se no, s'è come gli asini di Moncalieri che portano il vino ma bevono l' acqua.

Gio. Ma io...

Ter. Basta così — non voglio avvocati, avvertite solo che alla domenica io sommo (*esce*).

SCENA XVI.

Giovanni solo.

Che sommi, che sottri, che moltiplichi, che elevi alla milionesima potenza, che faccia pure quanto e come gli pare: io non gli so mica che dire, so che non ho più testa, nè voce, nè gambe da stamattina alle *sei*. Eppure bisogna farsi animo, non si ha ad essere minori di sè stessi, prima di tutto per l'amor proprio, poi anche perchè colui somma per davvero. Da ultimo... (*gli guarda dietro*) In nome di Dio, se n' esce. Va certo alla Divisione. Se potessi avere questi tre giorni di libertà oggi otto... la Gin va da sua zia a Pinerolo... e io pure a Pinerolo ci ho un plausibilissimo pretesto di andarvi... per trovare mio fratello alla scuola di cavalleria. Potrò vederla a mio agio col solo testimonio di sua zia... forse senza nemmeno quello, che io licenzierò come fa Otello con Emilia nella ultima

scena del 5° atto. La è pur bellina e disgraziata, povera Gin! Figlia a genitori di quella risma! Quanto deve essere delicato il suo cuore, se il profumo ne esala ancora soavissimo dal labbro fra tanto tanfo di avvinazzati! Pare Fior di Maria... e poi senz'altro che l'apparenza di quei precedenti...

SCENA XVII.

Gin e detto.

Gio. (*vedendola passare*). Oh Gin! non ti fischiano punto gli orecchi? non ti dice niente il tuo cuoricino?

Gin. Per carità... che se mi vede...

Gio. Chi? il tenente, eh?

Gin. No, mio padre. Che tenente? M'importa proprio a me del tenente. Io al signor Giberna ci ho dato sempre cartaccie, se l'è sognato lui che io potessi volergli del bene, che prima di tutto io non ce lo posso patire, poi sono una povera ragazza, ed ufficiali non ne pretendo manco per sogno.

Gio. Ebbene; io non sono invece che un caporale.

Gin. Oh quanto a lei, è un gran signore...

Gio. Cos'è questo lei?

Gin. Lei, o voi... siete un caporale insomma che ha più delle spalline d'argento, voi...

Gio. La vuoi finire anche col voi?

Gin. Come ho da parlare allora?

Gio. La smemorata che sei! Come hai parlato sabato a sera?

Gin. Non mi ricordo.

Gio. Tanto ci corse da sabbato ad oggi che è lunedì!

Gin. Millanta migliaia d'anni, vi corsero; perchè domenica sono stata in chiesa...

Gio. Lascia andare un po' ste melanconie; dai retta al cuore che è meglio.

Gin. E voi altri...

Gio. E dàlli ancora col voi.

Gin. Ho detto voi altri.

Gio. Ah, ti trinceri dietro al numero plurale, pedantessa! Parli con me solo ora, dunque adopera la seconda persona del singolare.

Gin. Non ti capisco.

Gio. M' hai capito di già, il tu. Ebbene? Gin, non ti fischiavano le orecchie? non ti diceva niente il cuore? Tu non sei passata a caso di qui.... Orsù, dimmelo, quando vai a Pinerolo?

Gin. Venerdì, ci vo.

Gio. E io domenica piglio una breve licenza per andare a vedere mio fratello.. proprio a Pinerolo. Vedi combinazione. Potremo stare un po' assieme.

Gin. Oh ti pare? C' è mia zia...

Gio. La placheremo.

Gin. E quelle linguacciute di mie cugine? Non le mi possono vedere coloro, nè avendo mai potuto dir nulla del fatto mio, se ne son pure inventate delle crudeli. Oh, se sapessi!

Gio. Lo so, lo so, povera Gin, che sei stata calunniata e per la tua condizione e per l' innocente vivacità del tuo fare. Ma tu dovresti sapere d' altra parte che io t' amo d' amore e che ho bisogno di sentirmela ripetere quella cara parola dell' altra sera. Vedi tu? le disparità di fortuna, di nascita, di abitudini, altro non sono che accidenti di un triste terreno che la natura non sa conguagliare, ma di cui l' amore colmà le voragini e spiana le montagne... Povera Gin! tu lo sai che io non voglio abusare teco nè la versatile parola nè la

facile fede... e che ti porto nel cuore. Ma perchè piangi Gin? dove egli è ito ora tutto il tuo spirito?

Gin. Non mi star a dire queste cose, so di non le meritare nel concetto della gente.... Cresciuta fra soldati, tornata dal campo di San Maurizio, ti direbbero...

Gio. E io risponderei che il tuo savio contegno ha un pregio infinitamente maggiore: quella che cresce onesta per ignoranza del male, non è già una virtuosa fanciulla, ma un' oca.

Gin. Vien gente, vien gente... lasciami (*esce*).

Gio. No, ti seguo (*esce con lei*).

SCENA XVIII.

Batocio, Felicita, Girolamo, Mimina,

poi **Giovanni.**

Bat. (*chiamando*) Paroncin, paroncin! Chi ga visto el caporal de setimana? el giera qua za un momento.

Fel. (*uscendo*) Nane mio! Nane mio! Dov' è?

Bat. El giera qua adesso.

Fel. Vammelo a cercare il mio Nane.

Gir. Tranquillatevi, non fate scene, chè lo vedremo. Un po' di calma.

Fel. Oh calma, calma! sono sua madre, io.

Gir. Ed io sono suo padre, ma non pertanto dimentico mai il mio decoro.

Mim. Vado a cercarlo io.

Gir. (*a Mimina*) State qui, vi dico.

Bat. No, per carità, no la vaga in te le camerate, che se ariva el capitanio e el trova qualchedun de suso el fa un criminal, el fa. El se ciama Teremoto el capitanio, e el ga proprio el nome con se.

Fel. Terremoto! figuratevi cosa dev' essere. E come lo tratta il padroncino? (*a Batocio*).

Gir. (*a Batocio*) Andatelo a cercare. (*a Felicita*) E non perdiamoci in chiacchiere.

Fel. Eccolo, eccolo, guarda come sta bene così vestito da militare.

Mim. Nane! Nane! (*correndogli incontro*).

Fel. Figlio mio...

Gio. Oh mamma... oh babbo... Mimina (*abbracciamenti con trasporto*).

Gir. Come mi tocca vederti, dopo di avere speso un occhio di là per salvarti dalla leva, chè allora non si volevano cambi...

Fel. Oh, non uscite con questi confronti! Qui serve la patria. E come stai, Nane mio?

Mim. Ha una cierona.

Fel. Vero; sta proprio benone... è più tarchiato di prima. Guardate un po'; a Venezia con tutti i suoi comodi era gracilino anzi e punto vermiglio come adesso. Bisogna proprio dire che Dio mandi il freddo secondo i panni.

Gir. Orbè, dicci un po' delle tue intenzioni ora. Io sono venuto qua apposta per definire qualche cosa: tuo zio è molto intrinseco col ministro dei lavori pubblici, che è pur mio compare, ed io conosco davvicino il segretario generale dell' interno con cui ho studiato a Pavia. Non voglio già che tu stia ozioso a Torino, potrai occuparti e cedere il tuo stipendio a qualche opera di beneficenza, farai insomma quello che credi, ma il servizio dell'armata lo devi lasciare a ogni costo.

Fel. Vedi bene, il mio Nane, non abbiamo altri che voi due. Piero è un po' sventatello, e tuttavia ragazzo, nè si potrebbe indurlo ad occuparsi altri-

menti. Ha voluto entrare in collegio di cavalleria; pazienza! ci ha avuto sempre quel ticchio, e sia pure col nome di Dio. Diamone uno alla patria, ma tutti e due...

Gio. Cara mamma, non ne parliamo, perchè codesto non è compatibile nè col decoro nè con altro. Perchè sarei emigrato, di grazia? per far l'ingegnere? non ne ho bisogno nè al di qua nè al di là del Mincio. Per fare il fanullone e scialare? sarebbe un insulto alla miseria di là e di qua, e potrebbero dire che sono venuto perchè nel Veneto non c'è teatri nè balli da spassarsi.

Gir. E i vostri genitori, a quanto pare, non li computate per nulla, n'è vero?

Mim. E la Mimina tua?

Gio. Parliamo d'altro ora, cara mamma. Quando ti avrò detto tutto, proprio tutto, son certo che resterai contenta come una Pasqua. Se no, ne riparleremo: ti basta? Dimmi dunque, che n'è del nonno?

Fel. Lo avessi visto, povero vecchio! Fino alla stazione ha voluto accompagnarci, e malgrado la sua ordinaria serietà era commosso fino alle lagrime; non voleva che paresse, s'intende. A me promise di pregar Dio per voi altri, e, dite a Nane, soggiunse, che se scapolo l'inverno, che ne dubito (e io spero invece nel Signore che sì), andrò a trovarlo... la primavera ventura. Mi diede un bacio per te (*glielo dà*) e la sua benedizione.

Gio. Povero vecchio! Chi sa se lo vedrò più!

Gir. La emigrazione di voi altri, e così improvvisa per giunta, è stata un crollo alla sua salute, gli si sono raggravati addosso dieci anni di più a quel povero vecchio. Dovevate pensarci almeno per lui se

non per i vostri genitori, innanzi di venire a tanto passo.

Fel. Oh, caro mio, smettete un po' i predicozzi. Fu un gran dolore, gli è vero, ma non già il massimo che ci avrebbe potuto incogliere. E se fossero venuti ad arrestarceli di notte come i figliuoli della signora Marietta, come il conte Michiel, e come la contessa sua cognata, dico io?

Gir. A chi ha prudenza non gli tocca: si pensa a sè e alla propria famiglia, ecco tutto.

Fel. Ma il povero dottore a che pensa egli mai se non alla propria famiglia? era forse un congiurato, un garibaldino? Santo Dio! un uomo che temeva della propria ombra, che gli pareva di compromettersi a leggere in pubblico la *Gazzetta* e l'*Osservatore Triestino*.

Mim. Ci ha detto imprudenti a noi, quando ci siamo associate al *Mondo Illustrato*. Ti ricordi, mamma?

Fel. Sicuro — eppure non è in prigione da quattro mesi e passa, senza che gli lascino manco vedere sua moglie? Pensate un po' che batticuori, che ansie se ci dovesse tornare a casa. Un quarto d'ora che tardasse, una scampanellata di notte tempo... no, no, meglio aspettare il postiere che i gendarmi.

Gir. Nè io lo consiglierei già a tornare ora che è sospetto.

Fel. No, no, per amor del Cielo, ce lo dico io per prima che sono sua madre.

Gio. E di mie cugine, mamma, che n'è? (*per mutare discorso*).

Mim. Ci hanno dato delle lettere per te e le fotografie. Abbiamo tutto all'albergo.

Fel. Se le vedessi che fior di ragazze, la Nene sopratutto, e neppure sprovviste, se vogliamo. Ma

che? neanche un cane le guarda, chi ha da pensare ad ammogliarsi? poi mancano le occasioni fin di vedersi, perchè a Venezia, non teatri, non balli, non conversazioni, nè grandi nè piccole, poi non guadagni nè d' arti, nè di commerci.

GIO. A tanto squallore siamo giunti?

FEL. Tu ci manchi da tre anni e non puoi fartene mica un'idea. Ogni giorno peggio, disgrazie sopra disgrazie e miserie sopra miserie; le botteghe di Merceria o sono fallite o proviste soltanto di roba rimasta invenduta dagli anni scorsi. La sera chiudono a otto ore per risparmiare il gaz, e il giorno stan sulla porta a conservare assai poco allegramente fra loro. I sensali non fanno più affari in piazza. Immagina che le Tommasi e le Careti, le quali sfoggiavano velluti e martori anche di là del loro stato, se vogliamo, adesso vestono la cotonina, e si lamentano della guerra d' America che la rincarano. Anche forestieri ce ne vien pochi. Ci abbiamo, è vero, dei re e dei principi...

GIO. (*ridendo*) Sicuro; ma poco possono sfoggiarla; sono tutti in disponibilità senza soldo.

FEL. I barcajuoli del traghetto poi, bisogna sentirli, quelli!

GIR. Si ricorderanno e rimpiangeranno il 1847, prima di questi subbugli.

FEL. Di codesto vi ricorderete e lo rimpiangerete voi, perchè siete più egoista di loro, sebbene abbiate tanto meno bisogni, grazie a Dio. Non gli dar retta, sai, che nessuno si lamenta fuorchè di non vedervi un po' di chiaro. E sì che bisognerebbe anche compatirli, se fosse, perchè la è una cosa da non credersi. Sabato, all' arsenale hanno messo fuori altri duecento operai. Come devono campare

quei disgraziati? Basta dire che a S. Lorenzo, alla casa d'industria, dove i poveri non ci volevano stare a niun patto, adesso invece non ci capiscono dentro, poichè bisogna fabbricare un'altra ala... te lo dico di certa scienza, poichè gli è appunto un nostro stabile che hanno espropriato per questo. Insomma, figlio mio, si è proprio come gli ebrei che aspettavano la manna dal Cielo; si spera, si spera, e poi, stanchi di sperare, si dispera.

Gio. Oh, per Dio! questo è il peggio, ma la colpa è molto meno nostra che altrui.

Fel. Sono coloro che tornano di qua, i quali ci vengono a dir corna dell' Italia, e che vi si sta peggio che in tedescheria, dicono, e che nessuno pensa a noi, e che non c'è nulla a ripromettersi. Dimmi dunque tu, in chi ci resta a sperare se nol possiamo in voi altri, in Vittorio e in Garibaldi? (*piange*) Ci toccherà di morire così? Non si è forse Italiani noi altri? Non ci ha dunque ad essere il Signore e la Madonna anche per noi?

Gir. Ma insomma, abbiamo a star qui nel cortile? Andiamo all' albergo che lì piangerete fin che vi pare.

Fel. Andiamoci pure. Ma tu sei libero? (*a Nane*)

Gio. Eh, per una mezz'ora crederei che sì. Adesso avviserò il caporale di guardia.

Bat. Ghe parlo mi (*via*).

Mim. E perchè, Nane, non sei entrato in cavalleria?

Gio. A cavallo... abbi pazienza... ci andrò anch' io.

Bat. (*tornando*) Diseme, no savè gnente, paroncin?

Gio. Di che?

Bat. Scrito ala porta sè.

Gio. È impossibile.

Bat. Vegnì a veder. (*escono*)

MIM. Mamma, cosa significa scritto alla porta?

FEL. Cosa vuoi che ne sappia io? Ne sapete nulla voi? (*a Girolamo*)

GIR. Io non so, ma nulla di buono può essere.

GIO. (*rientrando*) Maledizione! (*a Fel.*) Oh buono! sono scritto perchè come caporale di settimana debbo ricevere in consegna parecchi oggetti dal fornitore.

FEL. Cos' è cotesto essere scritto alla porta, Nane mio? Significa dunque che tu non puoi venire con noi?

GIO. Precisamente questo significa (*vedendola turbarsi*), ma pel momento soltanto, ve'! E che vuoi? sono di settimana, maledizione! ci ho le consegne che cadono proprio a quest' ora.

GIB. (*dalla finestra*) Caporale di settimana, verrà al più presto sopra a scrivere le basse di Meghisi e Pacheno, perchè non c' è il caporal maggiore.

GIO. Sissignore, signor tenente, solo che permetta un momento (*accennando i genitori*).

FEL. Ebbene, Batocio, che mi diceva egli di essere di settimana? Cosa vuol dire essere di settimana?

BAT. Vuol dire aver da esser pezo de Sant' Antonio, che giera in do loghi in t' una volta, perchè bisogna esser almanco in quatro.

GIO. (*tornando*) In quattro, in sei, in dieci, e quando si è scritti alla porta, tutti nel recinto del quartiere.

BAT. El forier ve ciama.

SERG. (*alla porta dell' ufficio*) Caporal di settimana, viene o non viene a prender il pane per la compagnia?

GIO. Verrà la corvé, io sono chiamato dal tenente ora.

SERG. Faccia, faccia, ma sentirà poi il capitano.

BAT. Lassèlo un momento in pase, no vedè so povera mare?

Fel. Mi par bene che tu abbia adesso un gran che fare: pazienza, io torno al Feder, e tuo padre andrà dal signor capitano perchè ti accordi qualche giorno da restare con noi; ci voglio andar io anzi, e non sarà mica il fin di mondo per l' armata se ti si accorda qualche ora da restare con noi. Dio mio, siamo venuti a posta.

Serg. *(dalla porta della cucina)* Caporal di settimana, manca il caporal di cucina, venga a pesare le porzioni di carne.

Gio. Se il caporal di cucina manca, verrà poi; io devo andare su dal tenente, e poi per le coperte.

Serg. Lei deve venir a fare le porzioni, il caporale di settimana sostituisce il caporal di cucina.

Gio. Ed io vi rispondo...

Gib. *(dalla finestra)* Caporal di settimana, può o non può venire per iscrivere queste basse?

Gio. Vengo subito, signor tenente, corro un momento in cucina.

Bat. El lassa che ghe vago mi e ghe so dir dopo. (Se podesse rangiarme una mezza razion!)

Fel. Oh povero il mio Nane, quante incombenze! e poi che furie! Figurarsi! lui che a casa scampanellava per non si versar l' acqua nel bicchiere!

Gir. Pigli una buona volta la sua licenza di commiato, e tornerà a godere i suoi comodi e la sua pace: se no, chi è causa del suo mal pianga sè stesso.

Fel. Bell' amore, bel discorso di padre cotesto, non fo per dire!

Gir. Suo danno! suo danno! suo danno!

Gio. Cara mamma, dunque ci rivedremo.

Fel. Di' un poco, e a che ora?

Mat. *(entrando in gran furia)* Caporale di settimana, caporale, presto su alla squadra seconda, vengono

quasi alle baionette, hanno giuocato, si bisticciano.

BAT. (*uscendo di cucina*) Ti gavarà dà le carte segnae ti come el solito per po far metà co quel che imbrogia.

MAT. Presto su, io v'ho avvisato, me ne lavo le mani.

GIO. Ma tu non sei anche caporale? non potevi da te?..

MAT. Io non son di settimana, poi ho la cantina sola (*via*).

SERG. Il tenente di settimana Bucaranela ha mandato a dire che il caporale di settimana prima del rancio faccia partire la corvé della legna perchè si chiude il magazzino alla una stamane.

FEL. Andate, per carità, voi dal capitano, che all'albergo ci posso ben ire da me sola. Se non lo liberiamo da questa settimana benedetta, non ce l'avremo mezzo minuto con noi! intanto, la capisco, bisogna portar pazienza (*s'abbracciano ed accommiatano*)

SERG. Caporale di settimana, faccia battere il rancio

BAT. Dunque, paron, bato.

GIO. Mancano cinque minuti.

BAT. E mi ve digo che el ga razon e che xe ora — senza gnanca vardar el sol sento le buele.

GIO. (*cavando l'orologio*) Sono le 10 e 55 minuti.

BAT. Xe le 11 sonae. El gran zucon che ga da esser quel relogio. Nol ga imparà gnancora a segnar le ore... e sì che a scuola el ghe xe stà abastanza. So qua (*piglia il tamburo e batte pel rancio*).

« Allons, enfants de la patrie,
« L'ora del rancio est arrivée. »

TENENTE. (*riaffacciandosi alla finestra*) Caporale di settimana!

Gio. (*sciogliendosi dall' amplesso*) Corro.

Bat. Paroni, patroni, siele ele benedete! vegno po a trovarli.

Fel. e Ger. Addio. Batocio.

Mim. (*saltandogli al collo*) Vien presto, sai? (*escono*)

Mat. (*dall' altra finestra*). Caporale di settimana, su dunque in camerata.

Serg. (*dalla porta della cucina*) Caporale di settimana, mancano 4 razioni di carne.

Bat. (*colla bocca piena delle razioni trafugate che non ha ancora mandate giù*) No pol esser!

In coro Tenente, Matamoro (*dall' alto*) Caporale di settimana!

Sergente *e* Foriere (*dal basso*) Caporale Aletti! Le razioni carne! La corvé della legna!

Gio. A voi, fatemi in brani.

Ter. (*entrando*) Caporal di settimana, si principia male, non c' è un solo quartigliere nelle camerate, voi starete tre giorni consegnato in quartiere.

Gio. Signor capitano, io... (*capitano esce. Tutti da tutte le parti come prima*) Caporale di settimana!

Gio. (*Si mette le mani nei capegli, Batocio raddoppia lo schiamazzo col tamburo*).

Gio. Oh la *settimana!*

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

Cortile della Caserma come al primo atto.

SCENA I.

Giovanni, Giberna, Terremoto dentro e soldati in tenuta di quartiere colle calzature in mano per la visita.

Gio. (*ai soldati*) *Seconda riga, due passi indietro, marche! Destr' riga!* (*li allinea*). Signor tenente, la compagnia è in ordine per la visita.

Ter. (*affacciandosi alla finestra dell'ufficio della maggiorità*). Cosa viene dopo il *destr'* o *sinistr' riga?* ehi, caporale, dico a voi!

Gio. Scusi, signor capitano (*ai soldati*) *Fissi!*

Ter. E lei, tenente, per fare che cosa è dunque lì? perchè le lascia passare?

Gib. È stato così pronto lei...

Ter. (*si stringe nelle spalle a rientra*).

Gib. Dalla porta, dalla finestra, da sotterra sbucherebbe quel satanasso, e sempre per fare qualche nuovo rimprovero! (*a Giov.*) Non ne azzeccate, per dio, una mai! poi, che c' entravate voi ora? stava al sergente di settimana — dov'è egli?

Gio. È in sala di disciplina, signor tenente. Il capitano ha delegato me.

Gib. E chi ce l' ha messo? l' ufficiale di massa?

Gio. Nossignore — il signor capitano medesimo, perchè...

GIB. (*interrompe*) Manca nessuno?

GIO. M'ha detto di aspettar lei per l'appello.

GIB. Hanno portato qualche oggetto per la visita?

GIO. Il signor capitano ha ordinato le calzature.

GIB. (*fra sè*) È stato scritto, non so dove, che studente è un tale che non studia niente; da noi per una più funesta analogia, il tenente gli è un tale che non tiene niente! E questi 600 franchi non vengono!... eppure lo aveva detto, decretato, annunciato cotesto ministro de' miei stivali... ce li aveva promessi formalmente al rapporto il colonnello, e ora i creditori strillano più di prima, credendo i quattrini arrivati e pappati di già, e protestano in massa...

GIO. (*guardando Giberna*) Che diavolo sta pensando tra sè?

GIB. Seicento franchi non pareggiavano certo il mio bilancio; e qual bilancio che si rispetta può aspirare oggidì al pareggio? ma c' era da guadagnare del tempo, che vuol dire del credito; l'avvenire è tutto... D'altronde l'orizzonte è torbido, le ostilità romperanno, c' è l' entrata in campagna, il soprassoldo... poi la guerra nutre la guerra... Un saccheggio! . . . dal vocabolario militare la parola *bottino* non è cancellata: ogni settimana c'è la così detta *rivista del bottino...* in pace è il deconto che paga il bottino, ma in altri tempi . . . *à la guerre comme à la guerre...* (*si gratta in testa*). Io scherzo ma l' affare è brutto! se ci fosse qualche cosa di vero nella vociferata spedizione di Tunisi? quello sarebbe un bel campo . . . un campo tradizionale, il nostro campo poi, proprio il nostro... lì è l' antico suolo Punico, è una parola che ho letto nella *Rivista Militare*, e che non la capivo. Il dottore ha

spiegato che vuol dire il paese dove era anticamente l'Africa... cioè l'Africa c'è anche adesso... ah Cartagine, l'ho trovata — insomma nemici eterni di noi altri fin dalla regina Didone ai tempi del Metastasio. Lì si potrebbe dunque sbizzarrirsi senza scrupoli. Ma la Francia, dicono, si opporrà... possibile che non ci abbiano a volere nè a Roma nè a Cartagine noi altri!... Ma che cosa mi fate qui impalato?

Gio. Aspettavo l'ordine per l'appello.

Gib. Fate, fate. Dovreste aver già fatto dieci volte a quest'ora.

Gio. (*incomincia a far l'appello. I soldati rispondono: presente*).

Gib. (*sempre fra sè*) E se andassero in massa dal capitano Terremoto? ci sto fresco davvero! Un mese agli arresti di rigore mi ci mette colui, senz'altro. Un mese! in un mese colei ha quattro volte il tempo che le bisogna per dimenticarsi di me... ed ecco perduto tutto... all'amore peggio che al giuoco!

Gio. Mancano il caporale Rivolta e i due soldati Ferri e Gallo.

Gib. Avete fatto la visita?

Gio. Aspettavo gli ordini suoi.

Gib. Ma se li ho dati, quante volte li ho da dare?

Gio. Per l'appello, signor tenente, non per la visita.

Gib. Sta bene — la nota dei mancanti me la darete più tardi — frattanto fate scrivere alla porta il caporale che manca, e fate pure la visita.

Gio. (*saluta ed eseguisce*).

Gib. (*sempre fra sè*) Non c'è proprio un mezzo, uno spediente qualunque di salute. Pagato il fitto... cioè non pagato, ma ottenuta la proroga, mi avanzano 30 franchi! Se il nuovo progetto del ministro pas-

sa, siamo assassinati tutti, non saranno più trenta un altro mese, ma forse 15, forse 10. In verità coloro che non si suicideranno il dì che verrà attivata la nuova trattenuta sugli assegni, potranno dirsi gente d'una negativa singolare e a tutte prove per il tiro di Werther ed Orthis.

Gio. (*finita la visita*) Il soldato Andreis manca di un paio di scarpe da munizione — il soldato Colli ne ha mostrato invece un pajo di estere.

Gib. Si faccia spiegare da Andreis come gli mancano e da quando; poi resti consegnato insieme a Colli. Senta un po'... (*pentito*) no, non mi occorre.

Gio. (*cava l'orologio*) Signor tenente, mezzogiorno è suonato.

Gib. (Che orologio! un soldato proprietario di un cronometro). Ebbene, faccia rompere...

Gio. *Guard'a voi, compagnia! rompete le righe... marche* (*chiasso come quando si rompono le righe*).

Gib. (*guarda dietro a Giov.*) Un cronometro!... Orsù, coraggio. (*fa un movimento per accostarlo, poi si ripente*) È impossibile (*esce*).

SCENA II.

Giovanni solo.

(*Cava la nota e legge l'orario*) Tre cose alle tre in un punto e in tre luoghi diversi! La lettura in sala, gli esercizi di punizione in cortile, e la riconsegna delle coperte d'inverno al fornitore. È più facile che le Danaidi empiano la loro botte e che Issione stringa la sua Dea di quello che un caporale di settimana arrivi a compiere i suoi mille ed uno doveri. E per giunta cotesto tenente Giberna

mi ha preso in urto e vuole accoccarmela, se gli riesce... (*lite dentro fra donne*). Che diavalo hanno adesso costoro?

MAD. (*dentro*) Io ci ho il permesso dal capitano.

OMN. (*dentro*) L'ajutante maggiore ha lasciato me...

MAD. (*dentro*) Bugiarda!

OMN. (*dentro*) Scandalosa, svergognata!

MAD. (*dentro*) Oh, la zitella!

SCENA III.

MADDALENA, OMNIBUS, poi **GIN** e detto.

MAD. Dica un po' lei, caporale, in quante siamo a vendere?

OMN. La casermiera ha sempre avuto il diritto di due o tre corbelli di frutta.

MAD. Ma fuori.

OMN. Fuori ci sta chi non ha diritto nello stabilimento. Voi, per esempio. Noi siamo casermieri brevettati.

MAD. Va là, va là, che il tuo brevetto è conosciuto abbastanza.

OMN. Della casermiera nessuno ha potuto mai dire un ette.

GIO. Volete scommettere che mi fo dare le chiavi del crottone che è vuoto, e vi ci caccio dentro quantunque donne?

MAD. Cacciatela pure cogli altri soldati lei; ve ne fossero dieci, non si perderà di spirito, non c'è pericolo!

OMN. Mandateci lei, che non succederà nulla: non vogliono fare il peccato e la penitenza tutt' assieme non la toccherebbero colle molle.

MAD. A me codesto?

Gio. Volete finirla una volta?

Gin. (*uscendo*) Mamma, per amor di Dio, non fare scandali. Vien dentro; lascia ire.

Gio. (*ad Omn.*) Fatela finita. Io sulla vostra licenza non ci ho ordini. Il casermiere ha la sua paga.

Omn. Eh ci s'intende; appena gli è comparsa innanzi la bellezza tiranna, ha subito sentenziato il Salomone! Io voglio vendere finchè mi pare.

Mad. Dentro no, dentro no, dentro no.

Omn. Dentro sì, dentro sì, dentro sì.

Gin. Mamma, andiamo.

Mad. Non cedo a costo di schiattare.

Gin. Fa un po' il piacere (*tirandola*).

Mad. Vuoi un manrovescio tu? (*svincolandosi*).

Gio. Sentiamo un po'! Quanto guadagnate in una settimana colle frutta?

Omn. Non è tanto per quello...

Mad. La sentite? Non è tanto per quello, ma per pretesto...

Gio. Volete tacere? (*a Mad. poi a Omn.*) Dite su, in tutto?

Omn. Un venti soldi tra un giorno e l'altro. Per una povera donna...

Gio. To' uno scudo; e finchè resto di settimana io, sia un affare finito. Ci penserà poi il successore. *Après moi le déluge.*

Omn. (Manco male; ma non la spunteranno per questo) (*esce*).

Mad. Siete un grande imbecille. Andate là che i vostri scudi li sapete spendere per bene.

Gio. Sono miei, e li spendo come mi pare. Oh guarda un po'!

Gin. Benissimo, ha fatto di santa ragione. Tu sei una ingorda, una cicalona.

Mad. La vuoi finire?

Gio. Orsù, se volete i panni pel bucato, montate dal foriere.

Mad. Andiamo dunque (*a Gin*).

Gin. E alla cantina chi ci bada?

Mad. A quest'ora non viene nessuno. Tanto e tanto, resta tu che sta bene (*via*).

SCENA IV.

Giovanni e Gin.

Gio. Ebbene, quando ci vedremo, Gin?

Gin. Ci vediamo anche adesso, mi pare.

Gio. Non qui, fra tanti occhi, ma « soli e senza alcun sospetto » vorrei... Orsù, vediamoci, Gin; troviamo, ti prego, il modo di vederci.

Gin. (*ridendo*) Ma non ci vediamo ora?

Gio. Tu sei molto crudele, sai, e non rideresti così, se avessi un cuore...

Gin. Io rido.... per non piangere.... rido. Se sapesse!

Gio. E sempre il *lei*, questo gelato spietatissimo *lei*. Eppure tratti tutti del tu.

Gin. Sì, tutti che son gente mie pari... Lei... Or via... tu sei ben d'altro calibro.

Gio. Che idee proprio da 17 anni! Guarda un po'! Una fanciulla della tua età può trattare del tu un re... e lo fa di sovente.

Gin. Ma è molto disgraziata in tal caso.

Gio. Lasciale stare un po' coteste ubbie e spiegami invece una cosa. Tu scherzi con tutti meno che con me. È un buono o un cattivo segno? Io te ne voglio già troppo del bene...

Gin. Se poi è troppo pe' miei meriti...

Gio. Pei tuoi meriti, no, ma per la pace mia... tanto più, vedi, che ci ho sempre un'idea qui... il tenente Giberna ti ha gli occhi adosso... egli ci ha fatto disegno sopra di te.

Gin. Rieccoci a quelle. Sai pure in che condizioni mi trovo io qui, con padre e madre e fratelli, i quali campano di caserma; sicchè degli sgarbi non ne posso usare a nessuno.

Gio. Ei ci ha disegno sopra di te... tel ripeto... e senza dubbio da suo pari, cioè spregievoli. Ma senti, Gin, quando divento ufficiale, qualche gran fatto ha da accadere, perchè io ho testa e cuore assai caldi.

Gin. Si raffredderanno, sì... Oh, quand'uno ha messo spalline, vattel'a pesca.

Gio. Ingrata!.. Vediamoci stassera, Gin.

Gin. Senza dubbio... qui.

Gio. No, fuori, in cittadina, a teatro...

Gin. Sto carnevale.

Gio. C'è due mesi di qui a carnevale....

Gin. Passano presto.

Gio. Per te, egoista che non ami... ma se tu sentissi come me...

Gin. Guarda, guarda... oh, smetti! gli è qui babbo.

SCENA V.

Matamoro e detti.

Mat. Orbè! cosa si fa qui a ciaramellare anzichè occuparsi dei fatti della cantina? *Sacre diable!* Ve l'ho già detto l'animo mio intorno a certi tali.

Gin. Oh, siete tornato dopo avere al tavolino tirate fin adesso le orecchie al diavolo?... per far delle scenate, n'è vero?

Mat. Va dentro, e mandami tua madre... Ascolta... Guarda se c'è tre franchi in ciottola.

Gin. Ve li siete portati via tutti stamane. Nemmanco per pagare il vino ci fu denaro che bastasse oggi.

Mat. Chi ti ha domandato di cotesto, pettegola? Va su dal foriere, chiedigli per mio conto...

Gin. Dal foriere per appunto non ci vo.

Mat. Va dal foriere, ti dico.

Gin. No.

Mat. No? hai coraggio di dirmi no... a me? (*minacciando*)

Gio. Prima di tutto, il no ve lo dico io.

Mat. Te, volontario del gamellino, coscrittaccio...

Gio. Io che sono anche buono....

Mat. A che sei buono te, cappellone?

Gin. (*frapponendosi*) Per amor del cielo...

Mat. (*misurando a gran passo la scena*) A noi, vecchie giberne, vogliono farla tenere adesso gli studenti, i paggi! T' insegnerò io, cappellone, a tenere la disciplina.

Gio. Senti, spaccamonti ammazzette de' miei stivali, non mi dir cappellone la terza volta, o t'incoglierà il danno e il malanno, perchè, tutto sommato, con tutte le tue bandoliere e i tuoi penacchi, sei un caporale puro e semplice come me... e ti ripeto che tua figlia non monterà su dal foriere...

Mat. Che diritto hai tu d' impedirlo, cappel...

Gio. (*Lo fissa e l' altro s' astiene dalle ultime due sillabe*), Sta bene, il diritto che ho io su tua figlia è zero, quantunque i primi a perdere i diritti sulle giovani figlie, sieno genitori della tua risma. Nondimeno per non discutere di questo con te, ti dirò che il caporale di settimana sono io, e che il capitano Terremoto ha dato preciso ordine che di so-

pra non ci vadano altre donne che la lavandaia.

Mat. Che è la Gin.

Gio. Che è sua madre, la quale c' è già... anzi guarda un po', la riscende ora coi panni... Oh, cos' è nato, che corre a quel modo?

Mat. (*Chiamato dal caporale di guardia esce stringendosi nelle spalle*).

SCENA VI.

Maddalena che per inseguire meglio Batocio getta in terra la roba, **Batocio** e detti.

Mad. Ridammi il mio salame.

Bat. E ti dame la paga che ti me ga tolto sul banco del forier.

Mad. Paga il tuo debito.

Bat. Pagarò da per mi, ma ti no ti se ga da pagar da munaro.

Mad. Io non ti do un soldo.

Bat. E mi me tegno el salame. Pata pagai. Varda qua, ghe xe anca la pagnoca fresca e bona per miracolo ancuo... Par che el diretor delle sussistenze vogia proprio morir in grazia de Dio. (*la fiuta e le attacca un morso*).

Gio. Cosa l' è dunque sta questione?

Mad. L' è che costui è un birbante matricolato.

Bat. Ben, che el ghe staga.

Mad. È un ladro.

Bat. Ma no podè dir altro de mi.

Gio. Ti par poco, eh carognone?

Bat. No xe po gnanca quel che la dise culia; a Napoli se dise: aggio fatto il mio interesse. E qua se dise: mi sono rangiato. La xe ela quela sbocalona

che ghe ciama robar. Che la ghe lo vaga a dir a Matamoro *ladro*, a quello sì che el cava le briscole fora de le maneghe.

MAD. Rispetta Matamoro, perchè gli è mio marito, gli è...

BAT. El xe.

MAD. Gli è padre dei miei figli, gli è.

BAT. (*beffardo*) Sarà!

MAD. Quel salame è mio.

BAT. E la paga xe mia. (*a Giovanni*) I faceva le paghe in foriera, intanto che Rosega ghe consegnava la biancheria, custia co la sente el mio nome la fa *dietro fronte, rex unt*, come che diseva i Patatucchi, all' improviso, e la se vanta la mia cinquina.

MAD. Sono due settimane che mi deve due lire e trenta.

BAT. La vol che la paga mi! per cossa mo ghe deu pan, formagio e vin a maca al caporal Cassini che no ve fa gnente, che mi invece ve fasso sempre dei servizi, ve trago l' acqua, ve lavo i piati...

MAD. Non è vero del caporale; e poi cosa c' entri se fosse?

BAT. Dovevi darme la me lisenza oto zorni prima. (*agli orecchi di lei*) Una serva del vicinato me la trovava e più zovene e manco sbrodosa.

MAD. Licenza di che?

BAT. Di che? cara vu, no me tirè in lengua, ve li gogio o no ve li gogio fati tanti servizi?

GIO. Insomma, ridalle il suo salame.

BAT. El xe anca granzio... se me sechè, ghe lo vago a mostrar all' agiutante magior, che el veda che roba che se ghe vende ai povari soldai.

GIO. Ridaglielo.

BAT. Che ela me daga i me 15 soldi, che la me daga,

che i me ocore, che go da far la pase a briscola co Matamoro.

Mat. (*tornando*) Ridagli i suoi soldi. (*a Mad.*) Dà qua a me.

Mad. (*dà i denari a Matamoro e via con Gin*).

Bat. Dala grela ale bronze. Manco mal che go el salame in pegno, i 15 soldi xe converti.

Mat. (*a Bat.*) Vogliamo farla questa rivincita? Vengo subito. Vammi ad aspettare in cantina. (*Bat. esce*). (*a Gio.*) Va là! non s'ha poi a tenersi così il broncio fra camerati. Se tu sei un dottore, io sono una vecchia giberna... siamo due elementi che devono fondersi, come dice il capitano Terremoto.

Gio. Orbè, sei tu l'insolente, il provocatore. Cosa credi, perchè dai scuola di sciabola e di bastone?... non ci ho paura mica di nessuno io...

Mat. Ma tu devi compatire, *sacre tonerre*, un vecchio *grogneur* a cui in certi momenti si rizzano i mustacchi. Non mica che io vi badi più che tanto perchè mi si buccini che tu ronzi troppo attorno a Gin... Io ho abbastanza spirito per dire a me stesso, come mi hanno contato in Francia di quel filosofo che ha detto di una certa Zaira, che sarà stata sua moglie o sua figlia, *c'est la sort des jolies femmes*, ma *sacre diable....*

Gio. Tu non sai quello che dici.

Mat. Sì che so, corpo d'una tromba. Orsù facciamo la pace: prestami questi tre franchi.

Gio. Se non è che per questo, vien sopra... perchè qui non ho spicci, ma bada bene che la parola cappellone...

Mat. Non la dirò più...

Gio. Ma se ti scappa più detta....

Mat. Non mi prestare più un soldo.

Gio. Farò altro di peggio (*escono*).

SCENA VII.

Batocio uscendo dalla cantina.

Viltà! Viltà! Do contra uno. Viltà! Ma intanto le me ga tolto el salame. A dir la verità, so stà un macaco de farme bastonar da do done; ma cossa dighio do done, do diavolesse le xe. El xe anca un miracolo de Santa Lucia se no le me ga cavà i oci. Me fa rabia, no tanto per el salame, quanto per l' onor... cioè me falo.... no tanto per l' onor quanto per el salame.... Cossa magnarogio ancuo? senza *rancio*, senza un boro... Scometo la me fame che el diavolo no ghe xe... perchè se el ghe fosse, nol se lassarave scampar l' ocasion de comprar un' anema per un disnar. Tutte roverse le me va ancuo, gnanca andar a baterghela a la parona, no posso; i me ga consegnà, perchè gaveva el gamelin onto... a vu mo, che no go gnanca da esser paron de magnar in dove che me comoda! Chi xe là? (*all' incognito che gli si accosta di dietro*)

SCENA VIII.

Incognito e **Batocio**.

Inc. Per gentilezza, signor sergente....

Bat. Che sergente d' Egitto? se volè el sergente, vardè là in corpo de guardia...

Inc. Mi perdoni, signor caporale...

Bat. Manco titoli: mi no so altro che un semplice tamburin.

Inc. Scusi tanto, ho veduto qualche distintivo...

Bat. Sicuro, queli per apunto che distingue l'importanza de la me carica.

Inc. Voleva domandare qualche cosa.

Bat. Domandare? Ai tamburini se dà, no se dimanda mai.

Inc. I militari son tutta gente di buon cuore. Io sono un povero emigrato che arriva or ora in terra libera. Una qualche sovvenzione (*si leva il berretto sporgendolo*).

Bat. (*fa lo stesso*) E mi so anca mi un povero emigrato, che el Comitato de socorso, maledete coazze, col pretesto che posso far el soldà nol me vol dar i mii vinti soldi al zorno, e me toca guadagnarmeli cole mazoche. Deme qualcossa, via... Ah, ah, ah... So sta l' altra sera de guardia al teatro; giera la mia volta alla compagnia; i faceva *Don Sebastiano*, lo gaveu mai sentio? poco su, poco zo ghe xe una scena come la nostra. Do afamai remengosi come vu e mi, che arriva, fè conto, dal' Africa uno più in malora del' altro e i se domanda in falo la carità un co l'altro. « L'obolo date, vi parli pietà » canta uno « Mendico torno pur io dalla guerra » canta staltro: *bolletta*, fame, disperazion universal. Che bel motivo! Pecà che certe arie no se pol sonarle sul tamburo, del resto ve la faria sentir.

Inc. Ho fame.

Bat. Ringraziè Dio — segno de salute.

Inc. Almeno un pezzo di pane.

Bat. Ma saveu che i ne dà una pagnoca ogni do zorni, che no la dura gnanca uno.. almanco a mi, no so dai altri. Ancuo mi spero che el medico me farà po la fede per la razion dopia... e che i me diga pur *pagnocon*. E po anca i me ga imbrogià de quasi meza razion de carne stamatina co la scusa che ghe

ne xe sta portae via in cusina, che no xe minga vero, saveu. « Tu chiedi pane a chi pane non ha, » risponde *Don Sebastiano.* Va là, col nome de Dio, che a perder el fià ti te sgangolissi pezo. Sangue dal muro ne se ghe ne cava... Va col nome de Dio, perchè la to fame stuzzega el mio apetito. A mi i me capita! Se no ti ga più ocio de cussi, caro compare, per domandar, ti fa la fin del conte Ugolin.

Inc. E.... che volete? Mi avevano detto che nel regno d' Italia i soldati diguazzano nell' abbondanza.

Bat. Abondanza! che stufa; infati, so stufo ben mi! anzi agro! Ma da che diavolo de parte vegniu vu?

Inc. Eh, vengo di là dal Tevere. Mi avevano detto tante belle cose, son passato di qua con mio nipote, che si vuol far soldato.

Bat. Diseghe che el me vegna a dar el cambio a mi, che ghe lasso zo el capoto in compenso e ghe dono de sora via diese lire.... col respiro...

Inc. Ma siete dunque così scontenti voi altri?

Bat. Scontenti? no s'à da esserlo, i dise, co do *ranci* al zorno. El xe uno diviso in do, e no do come che i dise, e spesso anca, anzi sempre, de roba che Dio ghe n' abia misericordia. Per i vestiti, se paga squasi mezo marengo un per de scarpe che dura do setimane, e cola siola de carton, invece che de curame; se dorme in tera sulla pagia, come se se fusse in acantonamento, ma sopra-soldo de acantonameuto, marameo! se ga un capoto stretto che el se averze, e curto che nol coverze gnanca me capì, e el costa 32 lire de la massa, e invece de tre anni, el perde el pelo dopo un mese, e nu altri poveri cani se ciapa gran preson e caena coi relativi dezuni, no comandai da nissun

schieson, nè lunario, perchè no se la conserva la roba s' intende; vardè che roba, a vu, 32 lire! ve lo ripeto, perchè credevi de aver strainteso! e gnanca compagni per tutti no i xe, che se vardè un ploton in rango, uno lo ga color fumo, un altro piombo, un altro paonazo, el quarto color sangioto! (*mostrandogli il capotto*). A vu vardè!

INC. Poveri figliuoli! È vero che la roba è grossa.

BAT. Grossa, perchè la xe greza. Co el ga ciapà un' ora de piova el sta in pie da so posta; la roba daventa grossa un deo, perchè la xe proprio una sponza.

INC. Ma, Dio buono, ci sono pure le rassegne, le controllerie.

BAT. Bale! Bale! tuta zente, che vol fermar el porco per la coa: se el stà quieto xe inutile tegnirlo, e se el vol andar per i so interessi, roba da rider!

INC. Voi siete volontario?

BAT. Mi son e no son... cioè figuro, ma no go rimorsi, xe sta el mio paron, mi son una specie de volontario per forza... no me fè parlar, caro vu.

INC. Oh, con me puoi parlare, puoi esser ben sicuro...

BAT. E co ben go parlà, me vien sè.

INC. E beveremo.

BAT. De l' acqua.

INC. Del buon vino.

BAT. Del bon vin?

INC. Appunto. E vorresti anche un buon *déjeûner*?

BAT. Voria magnar, altro che dezunar, mi. La mia passion. Mi son nato magnon. No gaveva gnancora averto i oci, me contava mia amia, che go magnà tutta la panada che i gaveva preparà per mia mare e no ghe no mai volesto saver de diete; de tre mesi sei pape al dì — la teta de me mare a mi

no me ga servio mai altro che per bever. Figureve! che magnae, i primi zorni dopo amigrai col paroncin! sempre a pranzo a l'albergo; dopo la manestra tirava in zo el centuron de un ponto, dopo el rosto de do... In caserma tornava squasi ogni sera col palosso im man... che zorni! adesso invece se fala a denari.

Inc. Io qualche scudo ce l'ho (*piano*).

Bat. Scudo? e ti vegnivi, muso da can, a dimandar la limosina a un povero tamburo?

Inc. Vedi... mio caro... come ti chiami?

Bat. Batocio, della famegia dei Batoci; Arlecchin giera mio bisnono, son tamburo della 7.ª compagnia, ai comandi de chi ga i scudi.

Inc. Bravo il mio Batocio, sei un uomo di spirito, e non te ne chiamerai pentito, affè mia... Io posso farti del bene.

Bat. Lo credo mi, se ti pol pagar da bever, se ghe xe dei scudi... Anca un crostin de pan, e un tochel de formagio ah? de stuzzegar el palato.

Inc. Fa portare.

Bat. Cioè... po chi ordena paga, ma no xe minga gnanca questo el mal: per ordinar, ordinaria mi, e po se giustaressimo... xe el mal che no i porta co ordino mi.

Inc. Ordina, e rispondo io.

Bat. No basta... capiu; no xe minga che mi diffida de vu, xe che per ordinar che fazza... Basta, provarò... Gin... eh, Madalena!

SCENA IX.

Gin, detti, poi **Maddalena**.

Bat. Insuma, seu tuti morti de là?

Gin. (*uscendo*) Cospetto! si fa sentire il messere!

Bat. Qua se vol magnar e bever e tripudiar, e se vol esser servidi a la bela svelta.

Gin. Sentiamo un poco i comandi di monsù Batocio.

Bat. Un litro, ma de quelo, no minga de la sbicia da 12 soldi.

Gin. Daremo di quello della mensa dei sott'ufficiali.

Bat. Gnanca! Qua se vol de quelo imbotiglià che beve el capitano Teremoto . . . qua se vol trincar molto... ma bon, no xe vero, signor... quel che el xe insuma... signor dai scudi?

Inc. Perfettamente.

Gin. Vado a prenderlo.

Bat. Adagio. Qua se vol anca del pan e del gorgonzola fra il zalo e el verde col so vermeto che se storze, me spiego?

Gin. Sta bene. Corro (*per partire*).

Mad. (*entrando*) Dove corri?

Gin. A prendere il formaggio ed il vino.

Mad. A prendere il diavolo che ti porti.

Bat. Per cossa? quando che go dà un ordene mi!

Mad. Caro sior Batocio, non c'è più posto nella pagina del vostro credito.

Bat. Andemo, andemo, cossa serve che za se conossemo. Voltè carta, no la gavè mai fatta?

Mad. Proprio per voi non posso più notare.

Bat. E vu tegnì a memoria.

Mad. Non li posso neanche tenere a memoria.

BAT. E vu scordeveli, che sarà megio ancora.

INC. Qualunque siano le differenze tra voi, che non le voglio sapere, ecco uno scudo da cui detrarrà l'importo...

MAD. Anche delle 2 e 30 che mi deve?

BAT. Cossa andeu a contar, brutta arpia, a un forestier... a un signor i fati mii?

INC. Tenga pure anche le due e trenta... se non si offende (*a Batocio*).

BAT. Oh per questo... mi no so mai stà superbo, nè permalin.

MAD. Oh, non c'è pericoli davvero (*esce con Gin*).

SCENA X.

Batocio, Incognito, poi **Maddalena.**

BAT. Ma spiegheme un poco, come mai vu che me dimandevi la limosina a mi, gaveu po tanti bezzi?

INC. (*dopo guardatosi attorno*) Io sono un minore questuante (*in atto compunto*). La questua è il nostro dovere, e comechè, grazie a Dio, di denari non si manchi, si continua a limosinare per esercizio di umiltà.

BAT. Go capio!

MAD. (*uscendo colla roba ordinatale*) Ecco serviti i signori. (Chi diavolo è costui? Se potessi un po' origliare alla porta!) (*via*).

INC. Ed io credeva che mediante l'uso savio della libertà...

BAT. (*colla bocca piena*) Libertà! se stà in prezon cinque dì de la settimana.

INC. Da senno?

BAT. Andè su in foreria... feve mostrar le cartele N. 18.

Inc. Anche voi altri però avrete i vostri torti, i vostri peccatucci, figli miei. Il governo spende tanto per voi altri.

Bat. Mi no so quelo che el spenda o nol spenda lu; so quello che go mi. Se vedessi el mio libreto de massa. Almanco che el paron me pagasse quel debito là, che go la ritenuta de 5 centesimi, capiu? se marcia per conto de lori, ma se paga po le scarpe per conto nostro.

Inc. Non vorrei che voi parlaste per essere uno di quelli che sono malcontenti sempre e di tutto e di tutti. Io ho avuto occasione di vedere l'ospedale divisionale.

Bat. Bravo! In dove che i cura col sistema decimal, dise el paroncin, perchè i distingue le malatie da 10 salassi, da 20 salassi, fin da 30 salassi...

Inc. Questo non fa niente, gli è un sistema scientifico come un altro.

Bat. Mi no digo gnente, se dopo i dasse el tantunque da rimeterlo sto sangue in corpo.

Inc. Quanto a ciò, e' mi pare che si abbia conveniente cura del soldato; a ogni modo poi se questa venisse meno, ci sono tante visite, tante ispezioni! se non reclamano mai, come so di positivo, vuol ben dire che non ci hanno di che...

Bat. Vuol dir che vu sè un mincion che no sa gnente de gnente, e un ciacolon che vol po istessamente parlar. Cossa voleu che i ciama i superiori e che i reclama per zontarghe, se la va ben, anca el fià dal caso?

Inc. Non c'è nessun bisogno che li chiamano i superiori, non vi vanno eglino da sè? non fanno letto per letto le loro domande? ci vuol tanto a rispondere?

Bat. Adesso ve dirò quel che so mi e che go visto mi; de quel che ga visto e sa i altri no parlo. In primo luogo, qua el superior zucon (*esce di maggiorità il capitano Terremoto per andarsene dalla porta maggiore — Batocio si alza e si pone alla posizione colla mano alla visiera e aria sbigottita, come chi dubiti d'esser colto in flagrante. Uscito il capitano, si rimette a sedere*). A momenti sel me sentiva el me faceva veder che zuconi che i xe, si ben che no parlasse de lu e che anzi lu istesso ghe diga le sue (*beve un bicchiere*). Dunque come che ve diseva no l'arriva mai a l'improviso sto bravo superior, ma el manda sempre a avisar: vardè che diman vegno. Quanti ladri ciaparaveli i sbiri se i mandasse a dir prima: vardè che a la tal ora per la strada tal passerà la pattuglia? Tiremo pur avanti. Co l'arriva sto superior cossa falo? adesso ve lo conto mi in do parole; el se avicina a un leto e el domanda sostenuto: Avete nulla a lagnarvi? Altro che a lagnarme, risponde el povero soldà, la ga de saver che el magnar... e st'altro petoruto: Eh, caro mio, senza la dieta tu ricadresti! menando la testa, saltando tre o quattro numeri della riga per no sentir la replica, o pur anca passando adrittura a la riga oposta, el ghe domanda a un altro: Avete nulla a lagnarvi? Signor generale, colonelo, capitanio, quel che el xe, i me scortega. Sie soldi i me cava da un limon senza sugo. Alora dimanda la parola l'ufizial de aministrazion: *Pur troppo, l'annata è triste, capisce;* e tira avanti da un altro tre numeri dopo: E tu come la passi? — El medico o pur l'aministrator xe una razza de can, signor ispetor. Alora el ga fatto i bezzi!

Tacete là, el ghe dise, *sacretoner* (in sti casi qua el general bestemia anca se el xe de quei che ascolta do messe al dì e che se bate in culpa) ti insegnerò io, *sacretoner*, a rispettare i superiori, a parlare di loro come si deve... ringrazia il cielo che la febbre ti salva questa volta dalla punizione! — Servitor suo umilissimo, el passa a un quarto leto in fondo a la camerata: Avete reclami da fare al signor commendatore? che el xe po lu istesso. Mi signor, risponde quel disgrazià, reclamo contro custie de ste gesuitesse che me ga fato pagar tre franchi de una strazza de fazoleto da naso che le me ga dà, e che me xe sta portà via... Alora el signor comendator (questa la go sentia mi cole mie recie) risponde: se vi hanno fatto pagare sarà stato secondo la tariffa del Ministero, il quale sa quello che fa (almanco el dise lù), e alta o bassa che sia questa tariffa, al soldato, non glie ne deve importare, perchè sono oggetti che si restituiscono; chi ha cura non perde, e chi non perde non paga... se aveste avuto la cura, che dico... La cura, benedeto dal Signor, risponde el povero amalà, co se stà mal no se pol minga averla, vorla mo che co un frevon de quela sorte che go avuo sta note stasse là a tenderghe al fazoleto?... Voleu saver cossa che el ga replicà el sior degnissimo comendator?

Inc. Che cosa? sentiamo! sono proprio curioso.

Bat. E co la vostra curiosità in corpo, creparè, perchè el ga fatto el balo de l'impienton, el xe andà zo in ufizio de amministrazion...

Inc. Là si sarà fatto sentire.

Bat. Lassème finir; e in ufizio de aministrazion che

el xe stà, el ga scrito in tel libro del diretor: *ogni cosa in regola*, el ga ricevudo i soliti salamelechi, fati i soliti elogi; el xe montà in caroza, e servitor umilissimo. Dopo un par de ste ispezion ai soldai, no ghe ocore più gnente, i impara almanco a sparagnar el fià. Cussì la xe, caro compare, se credè, e anca se no credè. I dise che no i xe tuti compagni, sarà; mi no digo gnente; se vù invece gavè visto st'altri...

Inc. Eh, capisco, che io le conosceva male le cose, Altrove... a Roma, per esempio, non le si possono far più di simili cose. Per Bacco! bisogna veder là, come sono vestiti e pagati, é poi in che conto si tengono i soldati... Qui colla costituzione...

Bat. Co se ga torto se va in prezon semplice, e co se ga razon se stà a pan e aqua.

Inc. E la si dura a sto modo? In verità è un po' troppo perdere per sì poca cosa il corpo... e anche l'anima.

Bat. In quanto a l'anima, via *transeat*, me dispiase del corpo mi.

Inc. Dico, lasciando pure le cose soprannaturali, e restringendosi alle mondane. Ma a Roma tre *ranci* al giorno... un papetto al dì... venticinque scudi subito.

Bat. (*spalanca tanto d'occhi*) A chi tutta sta roba?

Inc. A chi s'arruola nelle truppe pontificie, dove non c'è nè esercizi, nè manovre, nè tante discipline...

Bat. Capisso. Infati el general Fanti no ghe disevelo *orde briache?* onde xe vero; se i se imbriaga vol dir che i ghe ne dà... capisso... ma là a servir el papa...

Inc. Non dico mica nulla, ma osservo semplicemente per un termine di confronto.

Bat. Eh, per altro... se fusse là, opur se no gavesse qua el paroncin.

Inc. Ti dà quattrini il tuo padrone?

Bat. Quando che el ghe n'à. Per lu el xe un signoron, ma fio de famegia.

Inc. Mi pare che qualcuno ci guardi...

Bat. Gnissun ga diritto de dir gnente afatissimo... che qua i borghesi pol andar e vegnir. No la xe minga tuta caserma. Quà sora ghe xe tanti alogi militari, per esempio, l'agiutante del Genio, e sora un contabile d'Artiglieria, là el capelan del 64° e al terzo pian l'agiutante dei carabinieri.

Inc. (*sgomentato*) Carabinieri pure?

Bat. E per questo?

Inc. (*rimettendosi*) Nulla... affatto nulla...

Bat. (Paura dei carabinieri el ga).

Inc. (*fra sè*) L'ajutante maggiore... (*si aggira sospettoso per vedere se fosse notato*).

Bat. (Adesso go magnà la fogia, el xe un ingagiador, uno de colori che mete su i povari zuconi contandoghe che se vol sarar le ciese, brusar i conventi, obligar el papa a maridarse . . . de quela zente insoma da lavarghe el muso col piombo: lassa far a mi! — (*cautamente e con voce sommessa*) Dime un poco, compare, e no aver paura che ti te xe confidà a mì, e mi me confido a tì, mi son, no solamente stufo, ma agro e vogioso de finirla.

Inc. Me ne sono accorto.

Bat. Vogio andarmene.

Inc. Quando ti scade la ferma?

Bat. Per mi? quando che no bate più l'assemblea.

Inc. Cioè?

Bat. Cioè quando go i bezi de mocarmela, sastu

abate (a mumenti ghe lo dago un pie in tel foro ecclesiastico).

Inc. E il tuo padrone?

Bat. No ve gogio già dito che go la ritenuta de 5 centesimi, e che nol vol gnanca pagarme el debito de massa!

Inc. E la causa?

Bat. Quala?

Inc. To! la causa del paese.

Bat. Mi no go nè cause nè avocati.

Inc. La causa... non hai giurato di farti ammazzare per la gloria all'estero, e all'interno per le nuove istituzioni?

Bat. Mi vogio batermela, me dastu i mezi?

Inc. Parleremo.

Bat. Chi ga tempo, no aspeta tempo. Dove me menistu? che bezi me dastu? spuila qua.

Inc. La più spiccia sarebbe di passare il Po.

Bat. E passà el Po, dove se va?

Inc. Dove? Sotto le grandi ali di un pio impero.

Bat. Ah... ti la ga spuada, muso da can... adesso te pesto co fa i coghi dele cotolete. No se scampa più.

Inc. Zitto... zitto. Per carità, lasciami andare.

Bat. El mistier del tamburo xe el bater, te batarò mi, bruta birba. Ah... doveva andar a bater in tei tamburi del papa e dei magnapatate? Sta ben; batarò su pele tedesca e papalina, cioè sula tua che fa istesso. Tò (*lo batte*).

Inc. Non è mica la maniera questa!

Bat. Megio che sul muso e sul stomego mi no so darle.

SCENA XI.

Gin e detti, poi **Giovanni**, carabinieri, soldati.

Gin. (*uscendo*) Il resto... che fate?
Bat. Dà qua (*toglie i denari e fin che li conta l'altro si fugge*) Ohe, camerati, dài dài al papalin... al croato (*gridando*).
Gio. (*uscendo*) Di dove è uscito?
Bat. De là (*indica la porta*).
Gio. Vieni anche tu, così potrai indicarcelo il furfante.
Bat. E darghe el resto se ocore (*escono correndo e rovesciano la panca e la tavola*).

SCENA XII.

Maddalena e detta.

Mad. Ma cosa diavolo è stato?
Gin. Non ho mica potuto intendere. Parlavano prima sottovoce tra loro, poi da un punto per l'altro, dall'intimità furono alle busse.
Mad. E quel che è peggio, a rompere e sciupare il fatto nostro. Meno male che ci salvano la botta i 20 soldi e che si è riscosso un credito disperato.
Gin. Quali 20 soldi?
Mad. Quelli del resto; non ce ne do più uno. Anzi dà qua.
Gin. Se li è presi di già Batocio.
Mad. Ah, maledetta scempiata buona a niente, che ti lascieresti portar via la camicia di dosso.
Gin. Che potevo saperne?...
Mad. L'hai fatta malignamente con lui, e lo favorisci perchè ti fa il tramezzino.

GIN. Oh, insomma, mi avete torturata che basta stamane ed io vi pianto (*via*).

MAD. Or ora t'insegnerò io (*via*).

SCENA XIII.

GIBERNA e SERGENTE.

SER. Signor tenente, io non posso dir altro se non che mi ha domandato il permesso, e gliel'ho negato.

GIB. In che modo allora la sentinella lo ha lasciato passare?

SER. Ha detto che andava a prendere un bicchierino al caffè dirimpetto.

GIB. Me lo mandi a chiamare.

SER. Ho già mandato e non c'è. Evidentemente non fu che un pretesto...

GIB. *Sacrebleu!* quando torna, me lo mandi subito.

SER. Sissignore.

GIB. Faccia montare l'altro tamburo.

SER. L'altro è fuori.

GIB. Chi ce l'ha fatto uscire?

SER. Il caporale di settimana.

GIB. Perchè? come? Ed io, ufficiale di settimana, non ne hò a saper nulla? Non gliene ha detto a lei?

SER. Sissignore.

GIB. Il motivo?

SER. Conosceva un subornatore delle truppe...

GIB. Mi chiami il caporale di settimana.

SER. Signor tenente, ho detto che è uscito.

GIB. Uscito! uscito, ed è di settimana! Uscito a tre ore, all'ora di far battere l'assemblea per la lettura dei regolamenti?

Ser. Non può essere che per momenti. Era con lui pure il brigadiere dei carabinieri, andavano di corsa...

Gib. Basta così... a voi non ispetta di far l'avvocato...

Ser. Signor tenente...

Gib. Voi, sergente di guardia, non dovevate ad ogni modo lasciarlo uscire; non sapete il vostro servizio; ne darete conto poi. Andate...

Ser. (*portando la mano alla visiera*) Se permette...

Gib. Basta così, andate!

SCENA XIV.

Giberna. passeggia concitato.

E questo scellerato ministro dei lavori pubblici non ispiccia ancora l'affare della gratificazione! Eppure ci va di mezzo l'onore della sua iniziativa, è una questione di portafoglio, nè più nè meno. Non parlo già per me... io sono disinteressato al tutto in questo negozio, giacchè, di quei seicento franchi non me ne resta uno... uno solo! Ma se non venissero! Orribile idea! i miei creditori non ne vorrebbero sapere... Come Sylok, l'ebreo di Venezia, essi sarebbero capaci di esigere una libra della mia carne... Se il capitano Terremoto lo sa!... E questo caporale di settimana non arriva. Io con qualcuno ho bisogno di sfogarmi... Quando non lo voglio, me lo trovo sempre fra i piedi. Ora.... (*chiama*) Sergente, questo maledetto caporale di settimana...

SCENA XV.

Giovanni e detto.

Gio. Presente, signor tenente.

Gib. Presente il diavolo, ma assente finora.

Gio. Sono andato...

Gib. Taccia! tacete! Vergogna! Il tenente di settimana in caserma e il caporale fuori!

Gio. Era urgente servizio...

Gib. (*rabbonito*) Dica un po', che legna daranno oggi? ... ha l' apparenza d' un briccone quel fornitore.

Gio. Crederei anche la sostanza, signor tenente.

Gib. (*dopo aver passeggiato di su e di giù*). Cosa mi diceva l' altro giorno, del ministro dei lavori pubblici di cui le ho chiesto?

Gio. Che fu mio professore di matematica all' università... ch' è un ingegno di primo ordine... ha scritto sulla soluzione generale delle equazioni.

Gib. M' importa un cavolo di codesto. Parliamo del sostanziale.

Gio. Un insigne patriotta.

Gib. C' è qualche cosa ancora di più sostanziale.

Gio. Non saprei; un galantomenone, si sottintende.

Gib. Si sottintende un corno. Qui casca l' asino... È un birba... è un ladro... e voi sul suo conto avete mentito per la gola.

Gio. Come? signor tenente? Io lo conosco...

Gib. Ed io più di voi, giacchè mi ruba seicento franchi, che gli è come levarli dall' altare... seicento franchi che da due mesi ha promesso di pagare e su cui tutti gli uffiziali dei due battaglioni contavano.

Gio. Verranno senza dubbio.

Gib. Verranno! è lei che lo dice! Ma parliamo di servizio e di disciplina. Io vedo che qui in caserma ogni cosa va alla peggio, che la legna non è arrivata, che le scale sono sporche, che le camerate sono senza quartiglieri, che in cucina sono mancate quattro razioni di carne! E che? guardate in faccia il vostro superiore quando vi parla! Mentre ogni cosa va a soqquadro, voi uscite di caserma col pretesto di inseguire un subornatore, come se non ci fosse la guardia di polizia del quartiere, incaricata di ciò, pompeggiando di un' energia che avreste fatto miglior figura a mostrare quando stamattina il caporal tamburo vi trattava da ragazzo e da cappellone. Appunto del voi vi voglio dare perchè so che ne soffrite, e di riguardi non ve ne sapete meritare.

Gio. Ella è nel suo diritto sul *voi;* quanto poi al capo tamburo, io gliele ho ricacciate in gola per bene le sue parole.

Gib. Con dei quattrini, perchè vi risparmi, e vi permetta di far l' imbecille a sua figlia, la quale vi costa un occhio, per lasciarvi la parte del gatto dello speziale che lecca i vasi di fuori, e farvi il ridicolo della compagnia...

Gio. (*trattenendosi a stento*) È falso... (*Giberna si volta e lo squadra dal capo alle piante*), cioè lo hanno mal informato, signor tenente.

Gib. Sono gli occhi miei che mi hanno informato.

SCENA XVI.

Gin e detti.

Gin. (*presente sulla porta, fa mille gesti supplichevoli a Gio. perchè si freni*).

Gib. E guardi bene come risponde cogli occhi e col gesto quando parla un superiore... (*vede Gin*). Ah... ah... ah... (*ridendo affettatamente*). Vieni un po' qua, belloccia mia, vieni qua, ti dico: bada, te ne avverto, che l' ho veduta io la firma del vaglia. Il ganzo ha riscosso alla Posta la sua mesata, te lo negherà, per non ti contentare d'una veste nuova e pel veglione...

Gin. Signor tenente, io non so di che cosa la mi parli.

Gib. Va un po' là, la mia frasca.

Gio. Ma infine...

Gib. Vuoi veder la firma del libro postale?

Gin. Lei, se lo lasci dire, è l' ufficiale più sgarbato e indiscreto che sia mai venuto su dalla bassa forza.

Gib. E tu sei una cantiniera che il vino medesimo che tu vendi gli è più puro di te.

Gio. È troppo... signore... È una donna finalmente, a cui ella parla.

Gib. Tutto sommato è la vostra donna... Orsù, basta così, *fronte indietro* e andate a chiamare il *corvé* della legna.

Gio. Il ridicolo della compagnia non lo fui mai...

Gib. Andate, ho detto, imbecille!

Gio. Questi addiettivi sono un abuso ingeneroso della autorità.

GIB. Fra poco prevedo che il caporal tamburo farà un abuso ingeneroso della sua mazza.

GIO. Con me?

GIB. Probabilissimo.

GIO. Con me? Ripetetelo.

GIN. (*a Gio. piano*) Giovanni...

GIB. Andate, senza più una sillaba sola, a costituirvi al sergente di guardia. (*si affollano i militari a sentire*).

GIO. Signore... voi avete passato tutti i limiti; avete offeso in me il gentiluomo.

GIN. (*piano a Gio.*) Per carità!

GIO. Lo ripeto, è offeso in me il gentiluomo.

GIB. Sergente! sergente! (*chiamando e pestando in terra la sciabola*) porti in prigione un po' qui il gentiluomo!

SCENA XVII.

Capitano **Terremoto** e detti, poi **Matamoro**, **Maddalena** e **Gin**, infine la contessa **Felicita**, il Caval. **Girolamo** e **Mimina**.

TER. Cos'è questo scandalo? (*vorrebbero parlare Gib. e Gio.*) Silenzio! Voi obbedite al sig. tenente. (*Gio. via accompagnato*) Lei, signor tenente, rientri in casa... subito.

GIB. Fui provocato... signor capitano...

TER. *Sacrebleu!* Un vero ufficiale non è mai provocato da un inferiore. Diventano subito tenenti dopo dodici anni di servizio, e poi si vedono di queste. Caporal tamburo! (*chiamando*)

MAT. (*escendo*) Presente!

TER. (*volgendosi a Gib. che parte*) Dove va lei? Resti

un momento. E mi si cacci al prevosto il caporal tamburo se tarda solo un mezzo minuto. (*Matam. si fa innanzi, Terremoto lo vede*) Ah, siete qui? Perchè dunque non vi annunciate?

MAT. L' ho di già fatto, signor capitano.

TER. Alle corte. Se domani trovo in caserma vostra moglie e vostra figlia, metto voi in *crotlone* a pane ed acqua per quindici giorni.

MAT. Signor capitano...

TER. Tutti i diavoli avvengono per colpa di quelle due femmine maledette. Vostra figlia è una poco di buono... e sua madre... peggio. Non replicate.

MAT. Io taccio... signor capitano...

MAD. (*uscendo rattenuta invano da Gin*) Ah.. tu taci? Mi farò ben sentir io!

MAT. Zitto.

TER. E che vorreste dire? forse negarmi di essere quello che siete?

MAD. (*mettendosi le mani sulle anche*) E cosa s'è qui di grazia? Povere, ma oneste più di tante altre che marciano in cappellino: e non offenda, per dinci, che infine giustizia ce n' è per tutti, ha capito?

GIN. Ma basta.

TER. (*che avrà guardato alternativamente Maddal. e Matamoro*) Caporal tamburo... io punirò voi...

MAT. Lo vedi, strega maledetta? Tu comprometti tuo marito coi superiori, ma io romperò la mia mazza sulle tue spalle. Il sig. capitano ha ragione. Tu sei... quello che dice lui.

MAD. E tu... oh, bocca taci.

GIN. Signor capitano, perdoni... ma ella fu ingannato sul fatto nostro. Noi si è state certo calunniate.

TER. Calunniate! *Oh sacre diable!* Si chiami l'ajutante

maggiore... il tenente Giberna (*scoprendo Gib.*) Ancora qui?

Gib. M'ha ordinato lei di restare, signor capitano.

Gir. a Fel. (*in disparte*) Le sentite voi coi vostri orecchi? Le vedete voi coi vostri occhi? Ci credete ora?

Fel. Santa Vergine! con che *bestioni* gli ha mai che fare il mio povero Nane!

Ter. Ci andrò dunque io stesso.

SCENA XVIII.

Giovanni che passa colle coperte accompagnato da soldati, e detti.

Gir. E fa anche il facchino, capite? (*a Felicita*)

Gio. (*vedendo i genitori e la sorella*) Loro!

Fel. (*andando incontro*) Oh, figlio mio!

Ter. Indietro. Cos' è questa commedia? Conducetelo in prigione! e sgombrate dai borghesi!

Gir. In prigione!

Fel. Lui in prigione!... mio figlio!

Ter. Sua madre! (*burbero ma commosso*). Mi duole per lei, signora, assai mi duole, ma queste scene, in presenza dei soldati segnatamente, non le posso comportare (*passeggia concitato*).

Bat. (*piano a Fel.*) Parona, la me bada a mi, la calma el paron vecio, se no nasse un criminal...

Gio. Mamma mia, non t'agitare, non è nulla...

Fel. Oh, poveretta me, povero il mio Nane!

Gir. Giuro al cielo... (*non potendo frenarsi*)

Ter. Oh, giuri al cielo o alla terra, ma intanto sia finita... questo è il cortile della caserma e pei borghesi non c'è che il semplice passaggio; facendola sgombrare, sono nel mio diritto.

BAT. Andemo via, paron (*piano*), chi ga più giudizio l'adopera.

TER. Fuori i borghesi.

BAT. Fora, sì fora, el xe quel che se fa, me par a mi... coragio, parona; paroncin, el me agiuta...

GIR. Me la pagherà...

BAT. Da bravo, caro lu, se no chi paga proprio xe po el paroncin e mi.

(*Escono: da una parte Giovanni va in prigione, dall'altra Batocio si abbandona trafelato sulla panca e si fa vento col berretto*).

Oh che macie! oh che tomi!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Batocio, Girolamo, Felicita, Mimina.

Bat. Possibile! anca el paroncin Gigieto in prezon?

Fel. Pur troppo! là in collegio sono fin più severi che in caserma. Gli avevano accordato un due ore di libertà perchè aveva fatto gli esami ed egli se n'è preso un quarto di più. Figurarsi, avvezzo com'era a fare ogni cosa a suo modo!

Gir. Frutto della vostra educazione e motivo principalissimo che i vostri figli non hanno alcun timore nè riguardo di voi.

Fel. Se non avranno del timore, avranno dell'amore che è meglio.

Gir. S'è visto alla prova.

Fel. Oh! finitela una volta, che non paiono neanche figli vostri al modo che ne parlate. Ve ne siete dato sempre sì poco pensiero che potete anche esimervi dal tormentare me che in compenso me ne son data forse di troppo... causa del grande amore.

Gir. Bene inteso vuol essere l'amore: se no, val meglio

di non averne punto. Guardate un po' a ciò che toccate oggi con mano. In compenso dell' ipotesi che dovessero metterli in prigione di là, ve li trovate intanto positivamente poi tutti e due in prigione di qua.

Fel. Che bravo uomo! che bei paragoni, n'è vero?

Bat. Andar in prezon no la ze po minga la fin del mondo. Se ghe stà 24 ore, tre zorni, quindese al più... e bisogna anca averle fate grosse: po la paga core l'istesso.

Mim. Fino a quindici giorni potrebbe stare?...

Bat. Digo per dir, no sarà gnanca tanto, speremo. I s' a tacà co quel maledeto tenente che lo ga tirà per i cavei proprio. Afari de servizio; ma ghe giera el bruseghin vecio, causa la fia de la cantiniera.

Fel. Dice Giovanni che l'è tanto una buona e costumata ragazza.

Bat. La xe una fia de Eva e dei pomi la ghe n' à magnà a corbe, se la me dimanda a mi. Custia la giera la bela del tenente, adesso la ghe fa i oci de pesse straco al paroncin che ga più centesimi . . . El bruseghin po della gelosia xe deventà più grosso zontandoghe quelo de la disperazion, perchè el paroncin l'altra setimana nol ga volesto imprestarghe o nol ga oferto, perchè proprio domandai no credo che el ghe li gabia, no so quanti marenghi che ghe ocoreva...

Fel. In quanto a questo ha fatto male, per bacco!

Bat. Ghe lo go dito anca mi, ma nol ghe n' aveva gnanca per lu. Quando no ghe n' è *quare conturbas me?* impresta de qua, impresta de là, st'altra sangueta che supega, el pare anca, la mare pezo ancora de tuti do; ale curte gieri a mi me ocoreva

do strazze de lire e nol me le ga possude gnanca dar, che go anzi un par de braghesse in pegno... El capitanio Teremoto po se a sti ciari de luna se venda qualcossa o anche semplicemente se fa dei debiti, el minacia de meter ai feri, de mandar in galera e altre galanterie... el mio colega tamburo el lo ga fin minacià de farlo decimar... fra el martelo e l'ancusene se xe.

FEL. Se non è che per questo! verrai oggi all'albergo... Ma finisci...

BAT. Per mi go belo e finio. L'afar xe che el paroncin ga avudo sto guaio tra per no esser de bon sangue col tenente, tra perchè qua tute le strade conduse in prezon. Uno xe mandà perchè nol va a dormir, un altro perchè el sta in leto, uno perchè el le ga dae, st' altro perchè el le ga tolte su, Tizio perchè l'impresta, Cajo perchè el riceve, questo perchè el ga el muso duro, st' altro perchè el ride: insuma *panem nostrum quotidianum*, semo sempre a quela, e chi ga torto, ga torto, e chi ga razon ga più torto de chi ga torto. Me spiegoi?

MIM. Mamma, e che sia proprio vero che non ce lo lasciano vedere? e che gli abbia a starci molto in quel maledetto bugigattolo?

FEL. Bisognerebbe sapere dove possa trovarsi quell'orso del capitano.

GIR. Per ricevere delle altre mortificazioni da quel villano rifatto, il quale anche adesso che è capitano non può dimenticare nè come è nato, nè cos'era prima che i fanatici facessero l'Italia a tutto suo lucro e vantaggio.

FEL. A lucro e vantaggio di tutti, dico io. Del resto volete restare con questo baco in corpo, del non sapere che ne avverrà di nostro figlio? Se non

vi degnate di parlarci voi, lo farò io che sono sua madre ed ho più amore che superbia.

Bat. Varelo qua, marubio. No voria che nassesse una scena sul far de quela de gieri l'altro.

Fel. No, no... È Dio che lo manda.

Mim. Mamma! guarda che faccia! fa proprio paura a vederlo.

SCENA II.

Terremoto seguito dal **Caporale** di guardia, e detti.

Ter. In tal caso, colpa vostra che siete il caporale di guardia... Come? si lascia montare la sentinella ad un soldato che sta male?

Cap. Stamattina il medico, a cui si annunciava, trovò che non aveva niente.

Ter. Non è una buona ragione perchè non possa aver male ora.

Cap. Naturalmente, signor capitano; due ore fa è corso a farsi levare un dente.

Ter. Che! si è permesso di farsi levare un dente senza licenza del capo posto? Dategli il cambio, e mandate tosto pel medico. Se lo trova senza febbre, passatelo subito al prevosto — se poi sta male, vada pure a letto e sarà punito domani. Andate. (*Capor. via*)

Fel. (*accostandosi a Ter.*) Signor capitano . . . sono tornata da Pinerolo.

Ter. (*freddo*) Ben arrivata!

Gir. Se lei avesse la bontà di dirci...

Ter. Non vorranno già sapere quello che finora non so precisamente io medesimo.

Fel. Almeno poterne avere un' idea...

Ter. Santa pazienza! un'idea che non posso aver neanche io. Ho di già capito quello che vogliono: inutile. Si sono ostinati a tornare, e ce l'ho pur fatto osservare che questo non è sito da borghese. Se hanno qualche affare coi borghesi, che abitano qui sopra, padronissimi, vadano da loro. Io non ho niente nè da dirci nè da farci.

Fel. Oh santo Dio! ma non è un uomo lei? non ha nè figli nè nipoti? non ha mai avuto una madre? Sono tornata da Pinerolo, ho dato due figli alla patria...

Ter. (*si stringe nelle spalle*) Cosa c'entro io, cosa c'entra il servizio con queste cose?

Fel. Anche a Pinerolo, dove fui a trovare l'altro mio figlio, ci vollero gli argani perchè me lo lasciassero vedere.

Ter. Che argani, e non argani? A Pinerolo escono tutti i giorni, e si possono vedere senza difficoltà.

Fel. Ma se mi avevano messo in prigione anche quello...

Ter. Allora poi... quando si abbiano di questi mobili per figliuoli...

Gir. Mobili? che cosa vuol dir, con questi mobili? Essi sono i figli del marchese Aletti, cavaliere e deputato centrale, e se hanno avuto il cattivo gusto di farsi, da padroni che erano, servitori, e da signori, pitocchi....

Ter. Cosa fossero, e cosa sieno diventati, non mi riguarda. Se sono pentiti, quand'abbiano veramente la fortuna e la condizione che vanta lei, quel di Pinerolo se lo può prendere oggi stesso colla corsa del dopo pranzo, e questo, tostochè abbia aggiustato i suoi conti, perchè la legge è eguale per tutti.

Fel. Ma...

Ter. Ma non c'è ma che tenga. E intanto facciano grazia di sgomberare, perchè questo è il cortile della caserma, e torno a ripetere che se hanno qualche affare coi borghesi di su, montino le scale, e se no, non mi obblighino a rinnovare i severi ordini di ieri.

Gir. Non son chi sono se non mi faccio valere.

Ter. Faccia pur quel che le pare, che per me son qui sempre per rispondere a tutti.

Fel. No, per amor di Dio, non diamo occasione ad equivoci, non facciamo scene (*a Girolamo, poi al capitano Terremoto*) Anche lei fraintende, signor capitano, e se la è un uomo di carne, come tutti gli altri, deve pur compatirli questi due poveri genitori... Ella accennò di conti da aggiustare, di conseguenze da subire. Dica tutto in grazia, si spieghi addirittura, e ci permetta almeno di vederlo, il nostro povero Nane, la nostra creatura.

Mim. Voglio dare un bacio al mio Nane... (*piange dirotto*).

Ter. (*commuovendosi gradatamente*) Poter del mondo! Facciano il piacere di ritirarsi. Tutto quello che potrò fare, lo farò. Parola da soldato che lo farò, vuol altro? aggiungerò che se non fosse che un affare disciplinare potrei anche chiudere un occhio, creda anzi che lo chiuderei appunto per riguardo di lei ch'è venuta così di lontano, e ci trova tutt' altro che delle consolazioni. Mi faccia sapere dove alloggia, e quando ci sia qualche cosa, che metta il pregio di scriverla, darò ordine all'ajutante maggiore di comunicargliene. Adesso mi scusi, abbia pazienza e stiamo a vedere.

Fel. Basta, siamo nelle sue mani, e mi raccomando a lei...

GIR. (*piano a Felicita*) Non ci pensate, ne verrò a capo ben io. (*escono*)

SCENA III.

TERREMOTO e GIN.

TER. (*rivolgendosi a Gin che stava in fondo alla scena*) Fatevi pur innanzi e dite spiccie queste vostre ragioni. Già i soliti alterchi tra la casermiera e la cantiniera. Vi manderò al diavolo tutte e due, anzi tutte e tre, dacchè in cantina siete madre e figlia. Così la sarà finita una buona volta. Orsù, sbrighiamoci. Cosa mi venite qui a piagnucolare?

GIN. Io non veniva a pregarla di metter sul lastrico nessuno, signor capitano, anzi, se mai ha da farlo con qualcuno, di metterci noi addirittura, perchè non la si può più durare qui e sarà meglio morire d' inedia che di vergogna.

TER. Cosa vuol dir essa con questo discorso?

GIN. Vuol dire, signor capitano, che la è una persecuzione continua, accanita, che io non le voglio dire adesso da chi parta. Fatto sta che i soldati, ingiuriandoci e vilipendendoci, sanno di far piacere a qualche superiore, e lo fanno appunto per questo, talchè stamane la stessa casermiera che su per giù è più sboccata che cattiva, ha preso le nostre parti e può farne testimonianza lei stessa.

TER. Quando la cosa sia in questi termini, dite di che si tratti e di chi, e son disposto a farvi giustizia. Sentiamo, orsù.

GIN. Perdoni, signor capitano, mi dispensi dal far male a nessuno. Dica due sole parole a rapporto, e quando sono due parole dette da lei, chi ha da

intendere, intenderà, e sarà ogni cosa finita senza che nessuno abbia motivo di volerci male.

Ter. Avete altro da aggiungere?

Gin. Volevo anche dirle... signor capitano...

Ter. Via, fuori.

Gin. Che per quell' affare disgraziato intervenuto fra il caporale e il tenente...

Ter. Ebbene?

Gin. C' ero presente io stessa, ed ho sentito e veduto, per cui posso testificare...

Ter. Basta, basta così. Voi siete parte interessata, non voglio testimoni sospetti.

Gin. Creda, signor capitano, che le hanno fatto un rapporto...

Ter. Che ne sapete voi di rapporto?

Gin. Quel povero giovane è dentro, e soffre senza colpa.

Ter. Che ne fa a voi che sia dentro o fuori? che soffra o no? che abbia colpa o non l'abbia? Pensate ai casi vostri.

Gin. Ma signor capitano, gli è che senza volere...

Ter. Andatemi fuori dei piedi.

SCENA IV.

Caporale di guardia e detti.

Cap. Signor capitano, un piantone del comando divisionale ha portato questo piego per lei.

Ter. (*apre e legge*) Per bacco! Più presto e meglio che non credevo! (*esce di tutta fretta*)

SCENA V.

Detti, meno **Terremoto**.

Cap. Con colui non c'è mica da ottenere niente nemmanco coi begli occhi...

GIN. Se fosse almeno vero che lo facciano maggiore e che se ne andasse presto con Dio!

CAP. (*indicando Giberna che viene*) Guardalo là quello che ha il cuore tenero davvero — quello che è buono...

GIN. Sì, arrosto... (*si ritirano*)

SCENA VI.

GIBERNA, FELICITA, MIMINA.

GIB. Non abbia paura di nulla. Io ci ho l'alloggio qui al primo piano: me lo ha destinato il comandante della divisione e non può tormelo nessuno. Infine in casa mia ci fo venire chi mi pare.

FEL. Che vuole? Un uomo come quel Terremoto, non l'ho mai conosciuto in vita mia. Come lo veggo mi coglie proprio il raccapriccio.

MIM. Mi pare il *nonno Coccon* della fiaba, a me.

GIB. Il male però l'ho fatto io stesso, senza volerlo. Fu proprio una fatalità. Ha da sapere che son cinque mesi da che il ministro dei lavori pubblici...

FEL. Ah, lo conosce?

GIB. Lo conosco tanto che quel buffone...

FEL. È il santolo di mia figlia (*indica Mimina*).

GIB. Mi rincresce, madama, di averne alluso in termini poco parlamentari... ma me l'ha fatta brutta, assai brutta... cioè non sarà stato neanche lui, ma il segretario generale.

FEL. Oh, mio cugino... non è capace.

GIB. (Costei è imparentata con tutto il ministero dei lavori pubblici...) Voglio dire il capo divisione, il capo sezione, che so io? Fatto sta ed è che da cinque mesi mi devono pagare un'indennità eguale

all'entrata in campagna per certi lavori, che interessavano la loro amministrazione, e non della guerra; che l'hanno promessa, ripromessa, e tornata a promettere; che noi tutti gli ufficiali del reggimento la si aspettava da un dì all' altro alla lettera per rimpannucciarsi, che da quei servizi in quei paesi s'è tornati a brani... che vuole? questa attesa continuamente delusa ne dà a tutti, ma principalmente a me, dei momenti neri, nei quali, lo capisco anch'io, devo essere di molto aspro anche con coloro che più stimo ed amo. Fu una terribile combinazione che ci fossero dei soldati presenti, che di una semplice questione disciplinare se ne facesse materia, che so io? di un giudizio... finirà in nulla, del resto... perchè io non mancherò certamente di farla finire così... ad ogni modo con un superiore come il capitano Terremoto non può non essere una cosa spiacevole. Ma favorisca intanto nella mia stanza. Quivi avrà comodo di scrivermi, poichè è così compiacente, due sole righe pel ministro dei lavori pubblici. Infatti vede, se io potessi riscuotere quei 600 franchi... non è neanche per i 600 franchi... ma per vincere il punto, capisce?

SCENA VII.

Batocio e detti.

Bat. El diga, sior tenente, xe megio che el la conduga de su la signora, perchè xe qua el capitanio...

Gib. Andiamo, andiamo, signora. Lo vedrà sì, non si accori, finirà tutto in bene (*escono*).

SCENA VIII.

Batocio solo.

Doi lo vogia! ma go poche speranze. No ghe vedo

ciaro gnanca un fià. Go una paura del diavolo che el mio paron in te la tera dela libertà sia proprio venudo a trovar l'asilo dela galera. Insubordinazion in servizio! Aseo! El xe un afar, dise el forier Rosega che se ne intende, che no se comoda co manco de tre ani de reclusion, e bastasseli... A pensar che se anca el voleva vegnir de qua, podevimo tuti do passarsela da papi senza far gnente al mondo de Dio altro che godersela! Sior no, el diavolo ga da tentarlo de sceglierse el più maledeto fra tuti i mestieri possibili, siben che i lo ciama el mestier onorato. Me importa assai che el sia onorato a mi, se el xe incomodo a sto dio. E no ga minga bastà de ingolfarse lu, che el ga voludo cassarmeghe anca mi infin ai oci. Magnar, bever, andar in carozza e portarse drio le modistele e le serve, come che se faceva i primi zorni de l'emigrazion, quela xe la libertà vera, la libertà libera!

SCENA IX.

Terremoto, Caporal di guardia e detto, poi **Giovanni**

Cap. (*va verso la prigione di Giovanni*).

Ter. (*passeggia di su e giù per la scena soffregandosi le mani*).

Bat. (*in disparte*) Varda mo! la xe la prima volta che vedo el capitanio Teremoto con un cefo manco cagnesco del solito.

Cap. (*conducendo Giovanni*) Eccole il prigioniero, signor capitano...

Ter. V' ho detto di dargli aria e non di condurmelo

subito; resti lì; come venga la sua volta lo chiamerò. Mi si mandi subito il tamburo Batocio.

CAP. (*saluta e va ad avvisare Batocio che sentendosi nominare s'era tirato paurosamente in disparte*)

TER. (*vedendolo*) Tamburo! ehi! siete sordo? Batocio, ho chiamato voi.

BAT. (*avanzandosi di male gambe*). Presente, sior capitanio, no gaveva sentio. (Vien su Marubio).

TER. Avvicinatevi.

BAT. Come che la comanda, sissignor.

TER. (*prima di rivolgere la parola a Batocio passeggia di su e di giù qualche tempo e a gran passi — Batocio com'è di dovere lo accompagna colla testa restando immobile alla posizione finchè è sotto lo sguardo di Terremoto, e rompendola e facendogli dietro lazzi e sberleffi quando non l'è. Col protrarsi però del silenzio di Terremoto si fa pauroso*). Statemi ad ascoltare e parlate sincero.

BAT. (Come gogio de far mo mi, a ascoltar e parlar tuto in t'una volta?)

TER. Colui sta in prigione e ha cantato oramai.

BAT. Colui?

TER. Voi mi intendete...

BAT. Oh, povareto mi! per amor de Dio, sior capitanio, se la gavesse visto come mi quella povera signora, e anca el paron vecio, siben che el xe una coa....

TER. Cosa c'entrate voi in queste cose?

BAT. I xe i me veci paroni che ghe son nato in casa, ghe son, se pol dir, che li go lassai del 48 per farme de la guardia mobile (i ghe diseva la momola alora), e po son tornà... mi go sempre dito mal, cioè gnanca dito mal, li go tolti via cossì, perchè za, nu altri barcarioi semo tuti compagni, ma mi

ghe vogio ben, i xe bone creature, una famegia de anzoli del Signor, co andemo a vardar el fondo proprio. Me ricordo i palpiti, quela note a Venezia, che se diseva che i vegneva a arestar i paroncini... bisogna veder e sentir, ma quelo xe ancora gnente, la se figura adesso che core la vose gnente manco che i vol farlo decimar.

Ter. Ma di chi parlate voi adesso? di chi? di che cosa? che contradizioni son queste tra l'averlo arrestato e venir ora a commuovervi e supplicare per lui?

Bat. Arestato.... ah! la parla de quel' altra canagia, cioè de quela, no de quel' altra, che el paroncin benedeto...

Ter. E che confusione di discorsi mi fate, per Dio?

Bat. Mi credeva.... (*tremando*).

Ter. Tacete e rispondete. Cosa avete detto voi della disciplina e dell' amministrazione?

Bat. Aministrazione... mi no so gnanca che bestia che la sia.

Ter. Voi avete parlato a lungo, con quel forestiere, qui, in questo medesimo posto, dove ci troviamo voi ed io.

Bat. Mi, sior capitanio, de lu no go gnanca parlà (eh, a mi selegati nol me ne cava; chi'la mola la magna).

Ter. Voi avete detto roba da chiodi dei vostri superiori.

Bat. Mi de ela, lo torno a ripeter, no go dito gnanca una parola, sior capitanio. Se parlava cussi per dir, tra un goto e l' altro; diseva che i me ga messo la ritenuta de 5 centesimi al dì; co dol, se dise ahi, sior capitanio; no xe minga gnanca per debiti fora, ma per la massa; diseva del pano dei capoti, che el xe stiora.... mi no diseva altro se

no che i do ranci, sior capitanio, el xe uno; la lo ga dito anca ela una volta al general ispetor, mi giera da drio che ghe portava le carte, se la se ricorda, giera pianton in foreria, alora.... e go sentìo.

Ter. Sono inutilissimi particolari; voi avete detto....

Bat. La ga da perdonar, sala, signor capitanio, mi no go dito gnente de gnissun in particolar, no go fato el nome de gnissun: cossa vorla far? nu altri barcarioi se parla perchè se ga la boca, no se ga pelo in te la lengua, se vuol dir se se credesse magari de dir la verità... mi da resto no so nè cossa che gabia dito, nè cossa no gabia dito, la me compatissa, tre mesi giera che no beveva un goto de vin, proprio de quelo che digo mi; una ciacola tir l' altra...

Ter. Ma io ve ne lodo del resto.

Bat. (*lo guarda trasognato*).

Ter. È stato uno spediente opportunissimo e da uomo destro.

Bat. (El me tol anca via prima de mandarme drento).

Ter. Avrete la vostra ricompensa.

Bat. (Oimè, ghe semo).

Ter. Intanto, dacchè il grignolino vi piace tanto...

Bat. (El me manda a pan e acqua, sto razza de can). Mi no go fato per fin do mal, sior capitanio.

Ter. L' arresto, ne convengo, è fatto tutto per vostro merito. Intanto, in attesa di meglio, dacchè vi piace tanto il grignolino, moderatamente, potrete tracannarne qualche bicchiere (*mette in mano a Batocio denaro, e passeggia di su e di giù*).

Bat. Invece de mandarme drento, el me dà dei bezzi! Do scudi! gnanca mi no go più paura dele bale adesso (*mettendoseli nel taschino*), anzi adesso bale

fin che ghe ne xe uno! me par che la baraca se volta in ben. Ma ghe xe el ma. Varda là, el me paroncin co avilio... ghe ne daria cento dei scudi per vederlo fora de imbrogio, cioè ghe daria intanto sti do che go, e per i altri 98, a respiro... per cossa mo no? Se i mete sta spina a man de pagar chi ghe ne dise de grosse ma vere, arivo altro che ai 98 scudi! in oto dì meto su carozze, cavai, e anca gondola alla riva del Po (*si ritira indietro*).

SCENA X.

Terremoto e **Giovanni.**

Ter. Ebbene; vi hanno comunicato il rapporto? ne avete preso lettura?

Gio. Sissignore.

Ter. Avete nulla da opporre?

Gio. A me non pare invero di aver dette tutte le parole che mi si attribuiscono in quel documento. A ogni modo negarle recisamente non potrei. Io, signor capitano, ero proprio fuori di me in quel momento. La coscienza della mia offesa dignità, del mio diritto conculcato, mi ha fatto dimenticare per un istante la mia condizione.

Ter. E con tutte queste ubbie per la testa, vi siete scelta la carriera del soldato?

Gio. Il soldato è pure fra tutti i cittadini quello che deve maggiormente rispettare e far rispettare sè stesso.

Ter. Sì, è vero; non c'è a ridire sulla massima, ma non bisogna interpretarla col criterio dello zerbino, ma con quello del militare. Il graduato che più rispetta sè stesso è quello che rispetta e fa ri-

spettare la disciplina, dalla quale viene a lui l' autorità e coll' autorità la dignità vera. Voi non capite nulla di tutto questo, perchè siete pieno la testa d' idee borghesi, perchè seguitate a leggere romanzi e giornali, invece di meditare gli articoli del regolamento di disciplina che pur dovreste conoscere punto per punto.

Gio. Io, signor capitano, ho pazientato assai, comechè avessi ragione.

Ter. E chi vi dice che aveste ragione? Voi ve la fate da voi la ragione, e verso un superiore...

Gio. Se mi permette di parlare, sig. capitano...

Ter. Che cosa potreste dire? certo delle cose che aggravano la vostra colpabilità, ed è meglio non v' escano di bocca...

Gio. Lei forse non sa...

Ter. Io so che il tenente è vostro superiore, e so che il superiore ha sempre ragione, ma specialissimamente poi quando ha torto.

Gio. Nondimeno se mi permettesse, signor capitano, spererei di convincerla...

Ter. Convincer me? È inutile... Avete consultato il Codice penale?

Gio. Nossignore.

Ter. Ecco, vedete se io m' appongo. Voi non leggete i libri del vostro mestiere ch' è pur quello che vi siete scelto, e nemmanco allora che ne avete maggior uopo. Ve lo dirò dunque io di che si tratta, affinchè vi sia noto in quali acque navighiate. La vostra condotta può essere riguardata sotto diversi punti di vista, ma è passibile di pene gravissime sotto tutti. Sfuggendo alla sanzione di un titolo, voi cadete sotto l'altro. Vi stanno contro principalmente i paragrafi 5, 9, 24, 35 e 47.

Bat. (*che sta addietro ascoltando con Matamoro*). Cinquina pagabile! Povero el me paroncin! el l'à cavada dal mastego.

Mat. Non è un temporale d'estate, ma pur troppo un uragano.

Ter. Il fisco si troverebbe obbligato di conchiudere almeno per 5 anni (*s'ode un grido dall'alto)* di catena militare. (*s' ode un secondo grido di donna dalla cantina*).

Bat. Oh, povera la mia parona! (*attraversa la scena correndo per andare ad assisterla*).

Mat. Ah, la mia Gin! (*via per accorrere alla figlia*).

Ter. Che diavolo si fa ora in quartiere? Maledette le caserme miste di alloggi militari, che finiscono sempre per essere alloggi antimilitari. (*vedendo Giovanni estremamente abbattuto*) Orsù, cos'è questo abbattimento? Bisognava pensarci prima, ma una volta fatto ci vuol disinvoltura...

Gio. Disinvoltura? Io penso, signor capitano, che di là del Mincio ero rassegnato a tutto, ma che quivi avrei trovato ad ogni più orribile sciagura un larghissimo compenso nella stima e nella compassione di tutti gli onesti e nella coscienza dell' alto servigio reso al paese, e del magnanimo esempio. Di là, la catena non è che il sacro peso già trascinato da Pellico e da Romagnosi, di qua è invece il retaggio della colpa; e la vergogna, per Dio, soverchia il danno. Io sento già la riprovazione del paese che aggrava a mille doppi la mia sciagura... io non so se le lagrime che verserà la mia povera madre saranno più spremute dal dolore o dalla vergogna, come non so se più a questa che a quello io debba riferire queste mie.... che non posso con nessuno sforzo trattenere (*si copre gli occhi*).

Ter. (*passeggiando di su e di giù a gran passi*) Non è male che senta tutta la gravità della sua posizione. Mi fa gran pena, ma sia.

SCENA XI.

Felicita seguita da **Giberna** che cerca di fermarla, e detti.

Gib. Ma, signora... per amor di Dio! mi compromette. (*Felicita si getta al collo di Gio.*)

Ter. (*vorrebbe gridare, ma si sente commosso e biascica un* Sacrebleu, *senza poter proseguire*).

Gib. (*avvicinandosi a Ter.*) Signor capitano... non ho potuto a meno di offrire la mia stanza a questa signora.

Ter. La sua stanza non è mai stata chiusa al passaggio delle signore. Questa sarà probabilmente la prima che n'escirà senza aver pagato il pedaggio. (*poi dirigendosi al gruppo*) Signor Aletti (*Gio. si svincola dalla madre e si ricompone*) voi, ad un modo o ad un altro, volontariamente o involontariamente, mancate sempre verso i vostri superiori e ne avete naturalmente il biasimo e il danno, chè codesto non può certo mancarvi. Se mi aveste lasciato finire il mio discorso, od anche se foste stato semplicemente più attento, non vi sareste disperato voi, nè avreste fatto disperare questa povera signora.

Gio. Io ho inteso pur troppo.

Ter. Non interrompete mai i vostri superiori, e molto meno per ismentirli. Mettetevi alla posizione (*brusco*).

Fel. (Oh Maria Vergine! che orrore!)

Ter. Vi ho detto che il fatto di cui vi siete reso responsabile jeri, sarebbe punibile con quella data

pena. Il *sarebbe* mi pare alquanto diverso dal *sia*... nè credo di doverlo insegnare a un dottore.

Gio. È vero, signor capitano.

Ter. Tacete sempre!

Gio. Approvavo il suo detto...

Ter. Dell'approvazione degl'inferiori noi militari ce ne infischiamo sempre. Seguitando, vi dirò che voi siete più fortunato che non meritiate e che siete proprio cascato in piedi, perchè se il fatto di jeri fosse accaduto fra un caporale ed un tenente, come credevasi, le conseguenze sarebbero state irreparabili.

Gio. Io non capisco.

Ter. Lo so. Per suo lume aggiungerò soltanto che il fatto avvenne il 26 dacchè oggi siamo al 27, mentre ella, badi che dico *ella* e non *voi* come dovrei a senso dell'articolo 10 del paragrafo 31 del regolamento di disciplina, se ne ricorda di questo articolo? no — io nel suo sguardo attonito leggo che no! ma che cosa sa dunque ella? io le domando che cosa mai sa?

Gio. Così su due piedi...

Ter. Già — sicuramente se non ha il libro da sfogliare — cosa può, cosa deve mai sapere un uomo fuori della sua biblioteca? *(passeggia concitato di su e di giù per qualche secondo, tutti si scambiano degli sguardi e dei gesti d'interrogazione e di maraglia)* Ella ha dunque da sapere che col giorno 25 è stato nominato sottotenente e comandato alla scuola d'applicazione (*eslamazioni, amplessi*). Silenzio! (*lancia uno sguardo severo a Batocio che spicca salti di gioia*) e attento bene, signor tenente *in partibus*, dico *in partibus*, dacchè lei andrà alla scuola d'applicazione, e finchè si sta a scuola non [illegible]

manda, e finchè non si comanda si è graduati *in partibus*. L'è fatta facoltà di optare fra l'artiglieria, il genio e lo stato maggiore. Però badi al mio consiglio, veda di ficcarsi in artiglieria... perchè nella nostra armata chi non è cannoniere non è niente.

Fel. Oh, che bell'ufficiale d'artiglieria! (*baciandolo; Mimina gli salta al collo*).

Ter. (*tollera qualche momento, poi si rifà severo in vista*) Lei resterà alla posizione dinnanzi ai suoi superiori, posizione da cui nessuno le ha ordinato ancora di togliersi. Non ci comportiamo antimilitarmente, proprio quando si ha il maggior dovere di comportarsi militarmente, cioè quando, oltre all'obbligo del tenere la disciplina per proprio conto, principia a entrare anche quello dell'esempio da dare agli inferiori (*rabbonendosi*). Del resto, giro più giro meno alla piastra, taglierini o maccheroni alla frangia, le spalline sono sempre spalline. Siamo colleghi e mi dia un bacio (*si baciano cordialmente*).

Gib. E a me pure di gran cuore.

Gio. (*esita un momento*).

Ter. E che? i soldati si battono e si abbracciano. Fra colleghi non ci hanno da essere rancori nè bronci.

Fel. (*pigliando Gib. per mano*) Questi è un ottimo signore che ha prodigato mille gentilezze a tua madre.

Gio. Signore, vi chiedo scusa della mia esitazione (*per abbracciarlo*).

Gib. Codeste scuse si chieggono, come si suole, tra ufficiali dello stesso grado, col *tu*.

Gio. Accetta dunque un abbraccio (*si abbracciano*).

SCENA XII.

Girolamo e detti.

Gir. (*entrando trafelato*) Signor capitano, la prego di gradire i miei più sentiti ringraziamenti.

Fel. Sai Girolamo, Nane è tenente.

Mim. E d'artiglieria, sai babbo, di quelli che hai trovato tu medesimo così belli!

Gir. So tutto. (*a Ter.*) Arrivo or ora dal comando della divisione. Il colonnello mi ha detto tutto ciò che le deve il nostro Giovanni, talchè mi è forza riconoscere in lei un burbero benefico che ha salvato mio figlio, e chiedergli mille scuse delle troppo vivaci proteste che mi sono permesse a suo riguardo prima di avere la fortuna e l'onore di conoscerla per davvero.

Ter. Io non so dire belle parole. Ripeterei semplicemente che il signor colonnello è stato sempre troppo sollecito di farmi onore, e mi attribuisce assai più meriti ch'io non ho.

Gir. (*volgendosi a Gib.*) Signor tenente, ho veduto momenti sono mio compare, il Ministro dei lavori pubblici. Egli non ha punto dimenticato i servigi resi dal distaccamento di cui ella faceva parte, e ha già proposto qualche benemerito ufficiale per la croce... (*vedendolo trasalire, come spaventato che la croce si sostituisse alla gratificazione, si affretta di soggiungere ridendo*), senza pregiudizio però della gratificazione, s'intende; i 600 franchi sono sempre assicurati!

Gio. E così pronti che son qui per comperare io il credito collo sconto del mezzo per cento!

Gib. Oh... incomparabile amico (*gli si getta al collo con umoristica emozione, poi si fruga nelle tasche*) Eccoti qualche cosa che ti compenserà (*dandogli delle carte*) Son lettere della Gin che leggerai con tuo comodo e che ti faranno del gran bene.

Gio. La Gin!... (*mentre proferisce queste parole, comparisce Gin sulla porta della cantina insieme a Maddalena... Batocio tenta invano di rattenerle*).

SCENA XIII.

Gin, Maddalena, Batocio, Matamoro e detti.

Bat. Ve digo che adesso no xe el momento.

Mat. (*uscendo pur egli dalla cantina e facendosi largo tra le donne e Batocio*) Oh corpo di mille bombe! vo' un po' vedere se un vecchio camerata.. (*a Batocio che tenta di allontanarlo*) Cedete il passo al superiore.

Bat. (*indicando Terremoto*) Varda là el capitanio eh...

Mat. (*saluta militarmente il capitano, quindi Giovanni che si è frattanto accostato alla Gin*).

Gio. (*sforzandosi di apparire disinvolto*) Ebbene, bella Gin... io parto... per la scuola d'applicazione... Vogliate accettare questo orologio per memoria... (*togliendosi l'orologio e passandolo al collo della Gin che mortificata e cogli occhi dimessi se lo lascia infilare*).

Mat. Per bacco! ringraziate il signor tenente... Alti quegli occhi! A voi, m'è diventata adesso una marmotta.

Mad. Signor tenente...

Mat. (*a Mad.*) Zitto là; il signor tenente non ha bisogno di sentirselo ricordare da nessuno. Egli sa troppo bene che bisogna bagnare le spalline.

Bat. Sti discorsi lassèli far a mi.

Mat. Io sono il tuo superiore (*burlesco*).

Gio. Andate pur là che accomoderemo per benino ogni cosa.

Fel. Signor capitano, spero bene che oggi ella vorrà essere dei nostri.

Gir. Ci onora anche il colonnello.

Ter. (*dopo qualche esitazione come di chi non c'è uso, prorompe con soldatesca cordialità*) Non so che dire. Là! — ci sarò anch'io. È una giornata allegra, e s'ha da fare anzi baldoria (*pigliando Giov. pel braccio*). Ma la giornata sarà ancora più bella se terrete sempre presente la massima che vi ho esposto poc' anzi per vivercela noi soldati allegramente e senza noie. Nel militare, il superiore ha sempre ragione, ma specialissimamente poi quando ha torto. La è una massima però di cui l' inferiore deve ricordarsi sempre, e il superiore mai.

FINE.

Firenze, 16 *dicembre* 1865.

Visto: si proibisce in queste provincie la recita del *Caporale di settimana.*

Il Prefetto
CANTELLI.

Milano, Torino, Bologna, Livorno, ecc. ecc.: Si permette senza toglierci una sola parola.